00101715

BOMBAY BRANCH
OF THE
Royal Asiatic Society.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016

POESIE

DI

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCADI

LABINDO.

TOMO III.

Vol III

101715 ac

ITALIA

1823.

PPa 6

God
9fa 851.7
Fan/Po
101715

EPITALAMI.

Concessa . . . . . canemus
Inque meo nullum carmine crimen erit.

OVID. de Art. Am.

IN OCCASIONE DI NOZZE.

LA GONDOLA

ALLA SPOSA.

La pigra notte tacita
Spiega l'amico velo,
E gli astri già biondeggiano
Più dell'usato in cielo.

Vezzosa Adriaca Vergine
Lascia 'l paterno tetto;
Tronca gli indugi; mormora
Lo Sposo tuo diletto.

Già stassi pronta a fendere
La pallida laguna
Figlia di selva Illirica
La gondoletta bruna.

Curvi su i remi aspettano
Gli Amori impazienti,
E sdegnosetti scuotono
Il capo e i piè frementi.

Sovra la prora scherzano
I Giuochi ricciutelli
Sparsi di rose, e d'edera
I lucidi capelli.

La curva poppa gli emoli
Festosi Scherzi erranti
Ritti su i piè coronano
Di gigli, e di amaranti;

E di sidonia porpora
Dell'aure agitatrici
Le pargolette inalzano
Bandiere sfidatrici.

Sveglia di face languida
La luce moribonda,
Che si raddoppia tremola
Entro la timid'onda,

La Speme, che sul margine
Dell'altra sponda addita
La tua venuta, e ingannasi
Con nuovo error schernita.

Sotto la felze spargono
Di lascivette rose
Il lusinghiero talamo
Le Veneri gelose.

E i lembi erranti annodano
Di bianche coltri gravi
Per l'oro, e per le nobili
Geste spiranti gli Avi.

Aspre di vive immagini
Opra di frigie mani
Cortine la difendono
Dagli occhi dei profani.

Su cui già Psiche in Idalo
Al patrio mare ignoti
Volle effigiare i simili
Venturi tuoi nipoti.

Parlar diresti i genii
Che a un figlio tuo guerriero
Temuto il brando cingono
Dall'Ottomano Impero.

Dove rivolge impavido
La procellosa guerra
Ne teme il nome, e incurvasi
La rispettosa terra.

Scuote la fertil Candia
Le scitiche ritorte,
E Nicosia può schiudere
Al vincitor le porte.

Regge il germano i Veneti
Impazienti legni,
L'Egeo paventa timido
I minacciosi sdegni.

Le Turche navi premono
Il contrastato mare,
Le crederesti Cicladi
Ira lor divelte urtare.

Tuònan i bronzi, e i fulmini
Spessi stridendo vanno
Ministri irrevocabili
Di paventato danno.

Il giovin Duce Adriaco
Sull'alta poppa siede,
L'affronta il Trace, e pavido
Fugge, chè Marte il crede.

Egli l'incalza, sdegnasi
Fremendo l'onda bruna
E già raggiunge rapido
La fuggitiva Luna.

Si urtano i legni: cadono
I primi Duci estinti,
E incerti si confondono
I vincitor coi vinti.

Dei spessi tuoni il fremito,
Le grida dei feriti,
Dei moribondi i gemiti
Fanno echeggiar i liti.

Già i bianchi lini spiegano
Le Turche antenne, e invano
Rivolto al Dio di Tracia
Fugge di nuovo Osmano.

Spessi notanti restano
Preda dell'onde avare,
E di rapite spoglie
Tutto biancheggia il mare.

Sposa, al beato talamo
Erran i vezzi intorno,
Erran le gioje garrule
Madri del nuovo giorno.

Su i profumati Batavi
Bianchi lini felici
Albeggian le volubili
Lusinghe seduttrici.

Siede il piacer, che s'agita
Sulla tremante sponda
Che par, che mesta e querula
Ai moti suoi risponda.

Fra gli origlier purpurei
S'aggirano vivaci
Del tuo tardar solleciti
Gl'impazienti baci.

Già fra i gelosi limiti
Di sete peregrine
Imprigionar le Grazie
Del tuo consorte il crine.

Già i bianchi lin gli sciolsero
Dal collo, e già riposo
Ha nelle pelli crocee
Il piede neghittoso.

Dalle ginocchia pendono
Disciolti i cinti, e in rete
Tessute al piè gli cadono
L'Anglo-Francesi sete.

L'intempestive lacrime
Tergi Cristina omai
Che vergognose bagnano
Gli amorosetti rai.

Fra l'inquiete braccia
Corri di lui, che aspetta,
E coi frequenti palpiti
Il bel momento affretta.

Deh non sdegnar le placide
Guerre d'amor, fecondo
Il sen d'Eroi magnanimi
Devi alla patria e al mondo.

Questa del fato è l'ultima
Legge prescritta all'ore,
Cura quest'è di Venere,
Quest'è il voler d'amore.

IO

PER LE NOZZE

DI

LORENZO SANGIANTOFFETTI

E

LUCREZIA NANI

PATRIZJ VENETI.

EPITALAMIO.

Cultor del colle d'Elicona, biondo
Figlio di Febo e di Calliope, Imene;
Cura d'inquiete Verginelle, scendi,
Nume fecondo.

Cinto le rosee tempie
Di grat'-olente amaraco,
Dolce-ridente in volto,
Nel Greco socco aurato
Il nudo piede avvolto;

Reca propizio il croceo
Velo nuzial, la picea
Face cantando scuoti,
E il suol con piede alterno
Dei carmi al suon percuoti.

Saggia dell'Adria Vergine,
Saggio Garzon ti chiamano:
A Peleo questo, quella
A Tetide somiglia,
Ma più di Teti è bella.

Lascia i vocali antri di Pindo, e il lento
Dell'Ippocrene mormorio giocondo,
Cura d'inquiete verginelle scendi
Nume fecondo.

Guida la Vergin cupida
Del nuovo Sposo al talamo,
L'alme annodando, come
Vite s'annoda all'olmo
Con le pampinee chiome.

Voi Donzellette amabili,
A cui trilustre palpita
Nel colmo petto il core,
E spesso il volto inostra
Un mal celato amore;

Perchè discenda facile
Il Dio, sciogliete un cantico:
„ Dal sacro orror Pimpléo,
„ Dalle materne selve
„ Scendi Iméne-Imenéo.

„ Te d'ogni stirpe chiamano
„ Speme le Madri, e i tremuli
„ Vecchi con voce fioca,
„ Te il Garzoncello imberbe,
„ Te ogni Donzella invoca.

„ O di costumi agli uomini
„ Dolce maestro ed arbitro,
„ Dal sacro orror Pimpléo,
„ Dalle materne selve
„ Scendi Iméne-Imenéo.

„ Tu ai Re sdegnati, e ai popoli
„ Pace ridoni, e candida
„ Fe di pensier concordi,
„ Tu in amistade unisci
„ Le famiglie discordi.

„ E tu soave imperio
„ Stendi dall'Austro a Borea.
„ Dal sacro orror Pimpléo,
„ Dalle materne selve
„ Scendi Iméne-Imenéo.

„ Per te la zona timide
„ L'intatte Spose sciolgono
„ A lusinghiero invito;
„ E cedon lagrimando
„ Al cupido marito.

„ Per te fama non temono
„ Casti Cupido e Venere:
„ Dal sacro orror Pimpléo,
„ Dalle materne selve
„ Scendi Iméne-Imenéo.

„ Scendi, dator benefico
„ Di gioja e di dovizia,
„ Protettore fecondo
„ Delle città, dei campi,
„ Animator del Mondo.

Quale improvviso strepito!
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta!... Ei viene.
Sposa, ove fuggi? ah semplice!
Non lo ravvisi? È Iméne.

Eh, invan la chiamo! pavida
Corre e la madre abbraccia,
E vergognosa e mesta
All'altrui guardo celasi
Con la pudica vesta!

Deh! non temer, non piangere,
Bella dell'Adria figlia,
Quel che da te sen viene
È il Dio che brami, ah semplice!
Non lo ravvisi? È Iméne.

Del mar sull'onda Veneta
Di te più lieta femmina
Non vedrà il dì nascente;
Più lieta Sposa e tenera
Non vedrà il sol cadente:

Tal qual dell'Alba al sorgere
Nell'orticello Idalio
Di fulgid'ostro tinto
Appar tra i fior che olezzano
Rugiadoso giacinto.

Ma già fra gli astri l'umida
Notte dal ciel precipita,
E la bicorne Luna
Affretta il corso tacito
Sulla cheta laguna.

Sposa, che tardi? della notte appena
Sacra ad Iméne la metà ti avanza,
Tronca ogni indugio; dell'eletta stanza
Varca la soglia.

Ve'quante faci tremule
Al letto intorno splendono,
Quanti Silfi immortali
Destan più viva luce
Coll'agitar dell'ali!

Mira scherzar le Grazie,
Gli Amori, e i giuochi garruli
Folleggiare ridendo:
Sol della stanza in fondo
Siede il Pudor piangendo.

Mira l'Eroe di pace in mezzo all'armi,
Il tuo buon Padre, che ver te s'avanza.
Sposa, che tardi? Dell'eletta stanza
Varca la soglia.

Iméne, hai vinto: seguila,
Ed al Pudore additala
Del tuo poter troféo.
Viva Imenéo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.

Come si avvolge e abbarbica
Del pioppio alla corteccia
Ellera tortuosa,
Sposo, coi casti amplessi
Stringi così la Sposa.

Spegnete omai le fiaccole,
L'uscio chiudete, o Vergini;
Più rimirar non lice:
Sposa, ti accheta e soffri,
Presto sarai felice.

Devi alla patria libera
Di nuovi Eroi progenie,
Per cui dall'Afro lido
Pace di nuovo implori
Il Tripolese infido.

Fra poche lune stringere
Potrai leggiadro figlio,
E avventurosa madre
Dir, baciandolo in fronte:
Quanto somiglia al padre!

Ei fia novel Telemaco;
Tu esempio di magnanimo
Candor Penelopéo.
Viva Iméneo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.

Tacete: più non odesi
Entro la stanza pronuba
Rumor dall'uscio chiuso;
Ma sol fremer talvolta
Un bisbiglio confuso!

Partiam: l'impone il Dio: ceder conviene;
Stanchi c'invita a riposar Morfeo;
Sposi godete parcamente: Iméne,
Salve Imenéo.

SONETTI.

Quo Musa tendis?

Hor. Ode III, Lib. III.

LA

CONOSCENZA.

Amica del silenzio, e degli orrori
Dallo stellato ciel notte pendea,
Quand'io vicino alla vezzosa Clori
Era vago stuolo femminil sedea.

Ne'dolci sguardi di beati errori
Ministri, Clori un lento amor bevea;
Le destre pegno dei nascenti ardori
Chiedea speranza, ed il desìo stringea.

Con interrotti moti i piè fugaci
Alternavan le gioje al nostro core;
Furtivi sulla man cadeano i baci.

Ove fuggiste rapidissim'ore?
Rammento ancor vostre amorose faci.
O Clori, o notte, o tenerezze, o amore!

LA

DANZA.

Fillide, addio; già della danza è l'ora;
Parti, impaziente ogni pastor ti aspetta,
E forse accusa disdegnoso ancora
La tua tardanza, e del mio amor sospetta.

Io seguir non ti posso; alla dimora
Sacro dover mi astringe: ah se t'alletta
La pace, idolo mio, di chi t'adora,
Parti, e partendo il mio dolor rispetta.

Quando da me tu sarai lungi, a quanti
Ti giureranno amor non prestar fede,
Non han di Tirsi il cuor tutti gli amanti.

Ma se scordar mi puoi, se un altro, oh Dio!
Può rapirmi il mio ben, ne sia l'erede
Colui, che ha un cuor che rassomigli al mio.

LA

DIVISIONE.

Fillide bionda un bacio a me chiedea,
Estremo pegno di un nascente ardore:
Serba fedel quell'adorato core,
Dicea baciando, ed in ciò dir piangea.

Con lusinghiero languidetto errore
La tremola pupilla a me volgea,
Sul petto qualche lacrima scendea
A palpitare fra i tesor d'amore.

Parto, voleva dir, ma i detti appena
Articolare non potea sul mio
Labbro, che tronchi respingeali in seno.

Si sciolse alfin, ma mentre a lei languendo
Pietà chiedeva; addio mi disse, addio;
Cuoprì la faccia, e mi lasciò piangendo.

A

N I S A.

Che pretendi da me? lasciami in pace,
Nisa infedel: da quest'inique mura
Fuggir vogl'io; di sostener capace
Più l'aspetto io non son d'una spergiura.

Più del nativo mar varia e fallace,
Ardi nel sen di nuova fiamma impura;
Parlano i sguardi, ed un sogghigno audace
Palesa agli occhi altrui la mia sventura.

Ride, ed esulta il mio rival contento;
Ma forse a paventar gl'insegna Amore
Nel mio barbaro esempio un tradimento.

Pensaci, e trema: io da te lungi intanto
Il cielo placherò col mio dolore,
E il tuo delitto laverò col pianto.

LA

FINTA PACE.

Perdono, idolo mio: perdona a un core
I folli eccessi d'un furor geloso;
Chè a un cor piagato dallo stral d'Amore
Sol un'ombra a turbar basta il riposo.

Chi adora teme; ed il crudel timore
Ogni sguardo dipinge altrui pietoso,
Interpetra severo ogni rossore,
Ogni detto gentil crede amoroso.

Io vidi, è vero, il mio rival diletto
Rider, ch'io lo mirava in atto bieco,
Mentre la destra gli stringevi al petto;

Scherzar lo vidi non veduto teco;
Rapirmi i baci sul tradito letto
Lo vidi ancor .... ma sarò stato cieco.

LA

DICHIARAZIONE.

Presso la sponda di scomposto letto
Su pumiceo sofà Fille giacea,
Sciolte aveva le treccie, e 'l crin negletto
Per lo collo e per gli omeri scendea.

Reggea la destra il volto languidetto,
Profumato origlier' ambo reggea,
E un vel diviso sull'erbuneo petto
Varco insidioso agli occhi miei schiudea.

Fille guatommi: riconobbe appieno
Il poter de'suoi sguardi, e sen compiacque,
Togliendo il vel che le pendea dal seno.

Se il mio volto, e 'l mio cuor, Tirsi ti piacque,
Dove sono, chi sei sovvienti almeno:
Disse, sorrise vergognosa e tacque.

IL

RIVALE CONOSCIUTO.

Se deluder tu credi, o Nice, un core
Sospettoso in amor, Nice, t'inganni,
Di nascondermi, ingrata, invan ti affanni
Con dei sguardi mentiti il tuo rossore.

Un indegno rival, di cui condanni
Tu stessa il nome, è del tuo cuor signore.
Ne ridono le Ninfe, e ride Amore
Fabbro maligno di vicini danni.

Al languido girar dei due be'rai,
Che d'incontrar coi miei, Nice, tu schivi,
Vidi i miei torti, e .... li soffersi assai.

Giacchè gli doni il cuore, e me ne privi,
Ch'io vissi, ch'io ti piacqui, e ch'io ti amai,
Dimentica, arrossisci, amalo e vivi.

LA

SORPRESA.

Nice, pietà: già incrudelisti assai:
Tutto il rigor del mio destino io sento.
Ho ancor presente agli odïati rai
La notte, il loco, il letto, il tradimento.

Tre volte l'uscio schiudere tentai,
Mi richiamò tre volte il pentimento;
Divisi alfin l'incauta porta, entrai,
E vidi . . . ahi vista! il mio rival contento.

Ferma, Tirsi, gridai: quello non sei
Fortunato Pastor, che Nice adora;
Non rapirmi, crudele, i baci miei.

Tu fra lo sdegno, e la vergogna, audace,
Che pretendi da me, dicesti allora,
Vo' amar, e disamar quando mi piace.

IL

DISPREZZO.

Taci, spergiura: fu compito in questa
Perfida stanza il sacrifizio indegno;
Vidi io stesso il delitto . . . eccone il segno,
Il crin disperso, la negletta vesta.

Lasciami . . . è vano il pianto . . . io ti consegno
Al mio rivale: gelosìa funesta
Il cuor gli sbrani, fredd'orror l'investa,
E la vendetta sua sazj il mio sdegno.

Ti schernirà, t'additerà sprezzata
Rifiuto vil con la catena al piede,
Ed io godrò nel rimirarti, ingrata.

Questa, barbara Donna, è la mercede
Che ha pietoso a'miei voti il ciel serbata
A un'alma senza legge e senza fede.

IL

GIUDIZIO DI AMORE.

Sorgea quel dì, che sul temuto trono
Delle ragioni altrui giudica Amore:
Udimmi appena il cieco mio Signore,
Che mi disse: chi sei? *Lab.* Labindo io sono.

A. Il tuo stato qual'è? *Lab.* Nacqui pastore,
Ma lasciate ho le selve in abbandono.
A. Ami? *Lab.* Aurisbe, che altrui si diede in dono.
A. Dunque che vuoi da me? *Lab.* Voglio il mio cuore.

A. Si chiami Aurisbe. Aurisbe venne; in volto
Guatommi altiera, com'è suo costume,
E ridendo gridò: povero stolto!

Il cuor che cerca è mio, non è più suo,
Nè posso . . . Taci, le rispose il Nume,
Rendigli il cuor se non vuoi dargli il tuo.

ODI
ANACREONTICHE.

Nec si quid olim lusit Anacreon
Delevit aetas . . . .

Hor. Od. viii, Lib. iv.

A PALMIRO CIDONIO

MARCHESE GIROLAMO PALLAVICINI DI GENOVA

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA LIGUSTICA

DI BELLE LETTERE,

IN RISPOSTA AD UNA *CANZONE*

IN CUI SI SCUSAVA CON L'AUTORE DI NON POTER

COMPOR VERSI, OCCUPATISSIMO IN AFFARI POLITICI

DELLA REPUBBLICA.

ODE

ANACREONTICA.

Nunzio omai di Primavera
Fa ritorno April rosato,
Già di fior si veste il prato,
E di frondi l'arboscel:

E a quel mirto, che circonda
L'ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque, aleggia intorno
Tepidetto venticel.

Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepara,
E scherzando intorno all'ara
Lieto aspetta il quinto dì,

Che superbo riconduce
Dal tremante Oceano fuora
La felice amica Aurora
Che le ciglia a Fille aprì.

D'edra intorta inghirlandato
Dotto premio della fronte
Vieni nuovo Anacreonte
Fra le tazze a delirar.

Non fia meco, è ver, del plettro
Venosin Godard erede,
O il profondo Buonafede
Dal robusto imaginar:

Non colui, che a Parma in riva
Del Pastor di Siracusa
Tosco fè parlar la Musa
L'instancabil Pagnin.

Non il candido Cerati,
O il mio Pizzi, emulatore
Delle grazie e del colore
Del Romano Lorenzin.

Non Ceruti al grand'Omero
Donator d'Itale forme
Nel cui stile unqua non dorme
Di Pelide il buon Cantor.

E non quel, che in Pindo incise
Celto nome ed opre ignote,
Sul cui capo l'ampie scuote
Ali un Genio creator.

Lungi son; vedrai soltanto
Balbi, e avrà Cattaneo allato,
E di Rolli il delicato
Dotto Fasce imitator;

E Massucco dalla Greca
Fantasia, di sciolti fabbro,
Grave il petto e pieno il labbro
Di poetico furor.

In quel dì le cure oblia
E del Foro e del Senato,
Chè geloso veglia il fato
Al ligustico destin.

A lui veglia Lomellino,
E alla Patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello cittadin.

Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni
Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar.

Dei Tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar.

Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va.

Franco Genio le fraterne
Desiate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà.

Giovin Duce, a cui la Fama
Le materne schiere affida
Cesar regge, e in campo guida
La cerulea Gioventù.

Dagli allori, ove riposa
Sorge il Prusso Federico,
E rispetta del nemico
La prudenza e la virtù.

Il robusto abitatore
Del gelato Boristene
Fa ritorno a queste arene
Per il Nordico Ocean.

Freme il Tartaro diviso
Incapace di riposo,
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottoman.

Scuote Aletto anguicrinita
La sanguigna oscura face;
Ma riposa Italia in pace
Ed il Sardo Regnator.

Che, altro Tito, onor non prezza
Che col sangue sia comprato:
Tu dal sen, Palmiro amato,
Scaccia il pallido timor.

Chiusa Giano ha quella porta,
Che d'Italia il varco aprio;
E sull'Alpi al cieco Dio
Sacro eresse amico altar,

Dove vengono frequenti
Franchi, ed Itali devoti
Per Clotilde al Nume i voti,
Per la pace a tributar.

Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal Sabaudico confine
Minacciando scenderà;

Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni,
E difender dai Tiranni
La tremante libertà.

Fra quei candidi ligusti,
Che l'Amore a me comparte,
I temuti allor di Marte
Alle chiome intrecciarò.

Con le corde della cetra
Curvo teso un arco Armeno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.

Sarà meta ai colpi miei
Qual frai Duci all'oste impera,
E muorendo la straniera
Lieta terra morderà.

Anelando alla vendetta
Vinto il monte malsicuro
Il nemico su del muro
Contrastato salirà.

Ma rispinto dai tonanti
Spessi fulmini improvvisi
Scenderà su i corpi uccisi
Vergognoso assalitor.

E cedendo a ignoto Nume,
Che l'incalza e lo minaccia,
Fuggirà, dove lo caccia
Lo spavento vincitor.

A me intorno cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran;

E rapito il verde alloro
Che trionfa su il mio crine,
Di giacinti e porporine
Fresche rose il cingeran.

D'altre corde la mia lira
Armerò temprando i carmi,
Ed al Tempio appese l'armi
Fervid'inno scioglierò,

E l'errante accolta turba
Mormorando impaziente
Tenderà l'orecchie intente
Sugli Eroi che canterò.

L'ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell'età:

Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E di Doria all'urna accanto
Il mio nome inciderà.

PER MALATTIA DELL'AUTORE

AL CANONICO

PIO FANTONI.

Morte mi attendi al varco,
E ferreo stral dall'arco
Tenti scoccarmi al cuor!

Già il fatal nervo tendi,
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.

L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.

Deh con un colpo infame,
Deh non troncar lo stame
De'miei fuggenti dì.

Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo
Che tu mi vuoi vibrar.

Poco tardar, che nuoce?
Tutti la Stigia foce
Tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?

Sazia l'ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.

Ove più d'elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor,

Che intreccieran di fiori
Che cingeran d'allori
Le ninfe ed i pastor.

Al sussurrar del vento
Con flebile lamento
Il pianto imiterà;

E sulla muta sede
Albergheran la fede,
La gloria e l'amistà.

Qual mi ricuopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel!

Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel!

Per meste strade ignote
D'aura e di luce vuote
Mi sento trasportar.

E il legno inesorabile
Per l'onda irremeabile
M'invita a navigar.

Pende sul guado estremo
Curvo il nocchier col remo
Che lento mai non è.

E indifferente seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota e i Rè.

Quante di nebbia avvolte
Sul lido anco insepolte
Ombre non veggio errar!

Sulla sorda palude
Tendon le braccia ignude;
Ma non la pon solcar.

Odo il latrar, che suole
Con le trifauci gole
L'ingresso custodir.

Ove le ancelle a Dite
Sorelle anguicrinite
Corron gli empj a punir.

Ma qual raggio improvviso
Sullo smarrito viso
Aleggiando mi va?

Più non mi guata Morte
Losca, le luci torte,
Più l'arco in man non ha:

Veggo all'usato lume
Che sull'inferme piume
Salma ancor viva io son.

Voi difendeste, o Dei
Pietosi, i giorni miei;
Conosco il vostro don.

Tu di votiva fronda
D'arabo odor circonda,
Fantoni, il sacro altar.

Vo', benchè tardo e stanco
Se t'avrò meco al fianco,
I Numi venerar.

E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un Inno alla Pietà.

Tessendo a morte inganni
Deluderà degli anni
L'ingorda crudeltà.

IL LAMENTO

DI NIGELLA.

Per pietà del mio tormento,
Or ch'è sera e son smarrita,
Chi m'addita — il mio Pastor?

Io lo sento — ah no, che è il vento
Che s'aggira tra le fronde,
Che sospira in mezzo ai fior;

No, è il lontano mormorìo
Di quel rio — che rotto in spume
Reca al fiume il chiaro umor:

Ah! che il suon non è dell'onde;
Questo è l'eco dello speco
Che risponde al mio dolor.

Tirsi ingrato in altre arene
Obbliato il caro bene
Fors'errando, oh Dio, sen va:

Se ricerca un'altr'amante
S'è più bella – di Nigella
Più costante non sarà.

Così dunque ahimè! rammenti
Tirsi ingrato i giuramenti
Di un'eterna fedeltà?

Non lasciarmi in abbandono
Torna, o Tirsi, e ti perdono
Le commesse infedeltà.

AD ANTONIO LEI

DI MODENA.

EPIGRAMMA.

Della fortuna, sia contraria o destra,
Se brami esser Signore

Rendi soggetti alla ragion maestra
Ira, interesse e amore.

O D I.

Invitato l'Autore ad una cena ove non dovevano intervenire Donne a condizione che componesse un'Ode.

AGLI AMICI DI NAPOLI

ODE SAFFICA.

Febo oltre Calpe i suoi destrieri affretta,
Pallida sorge la cornuta Luna,
Placida increspa rinascente auretta
L'onda che imbruna.

Pronta è la mensa: giuri chi si asside
Un odio eterno al cieco amor tiranno;
Del duol si pasce di color che ancide,
Vive d'inganno.

Fè imbelle Alcide, il truce Achille vinse,
Fu ai Greci e all'Asia alta cagion di pianto,
E d'atro sangue insaziabil tinse
L'onda del Xanto.

Render può solo l'Amistà felici,
Che non conosce crudeltà, nè frode:
Un'Ode, amici, mi chiedeste; amici,
Eccovi un'Ode.

A FERDINANDO III.

RE DELLE DUE SICILIE

Per l'approvato matrimonio segreto del Cavaliere Antonio Micheroux nominato Ministro Residente della prelodata M. S. presso la Serenissima Repubblica di Venezia.

Ode II.

Signor non t'amo, perchè in aurea cuna
Nascesti Grande per scettrato orgoglio,

Perchè serva al tuo piè ride fortuna,
E ti teme l'Italia assiso in soglio:

Ma perchè degno di regnar tu senti,
Che Re non è chi con paterna, e tenera

Cura non regge le commesse genti,
Non serba i patti e umanità non venera.

Mentre indecisa al lusinghiero suono
Di libertà s'agita Europa, invidia

Util tu desti, ed adorato in trono
Servi alle Leggi, e non paventi insidia.

Te il bifolco Campan fra l'arse glebe,
Canta agl'inerti buoi pungendo il femore,

Te lieta invoca la sincera plebe
Delle fatiche, e degli affanni immemore.

Te ancor rammenta chi 'l profondo beve
Istro terror delle campagne Austriache,

Te Dora, ed Arno, e quel che 'l mar riceve
Gemendo inquieto fra le sponde Adriache.

Su queste io veggo le celate faci
Mostrare Imene, ed agitando accendere,

Veggo l'amico fra i singhiozzi, e i baci
Dal niveo collo della sposa pendere!

Che fai, Teresa? ove impaziente il piede
Volgi sciogliendo sì beato laccio?

T'arresta; ascolta .... ah! frettolosa riede,
E mezzo ignudi ha i cari figli in braccio!

Mira d'un Regno come lieti al Padre
Tendon le braccia, ed amorosi ridono!

Come or quello stringendo, ora la Madre
Le innocenti carezze ambi dividono!

Mirali assisi al buon Monarca accanto
Le vesti, e il volto a lui scherzando tangere!

Piangi Fernando? è di te degno il pianto:
Pochi Monarchi così posson piangere.

1791.

ALL'ESSERE SUPREMO

INNO

PARAFRASI DI UN INNO FRANCESE.

—o—

Ode III.

Fonte di veritade, che l'impostura oltraggia,
Di quanto ha moto e vita eterno protettore,
Dio della libertade - Padre della natura
Creator - Conservatore

Sta innanzi a te l'Italia - Te sol grande, increato
Conosce e necessario, che il tutto anima e regge,
Nemico al dispotismo autor della virtude,
Principio della Legge.

Quest'Inno sebbene non possa annoverarsi fra le Odi Oraziane dell'autore si è qui riportato per essere stato stampato nelle antecedenti Edizioni.

Del Mondo i fondamenti - tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini - e dicatena i venti
Tu splendi entro del Sole - la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.

Compie il tacito corso - con ineguali passi
La guida della notte - squarciando il nero velo,
Tu il sentier le additasti - e di un popol di stelle
Disseminasti il Cielo.

Sono i tuoi altari sparsi - nelle città opulente,
Negli antri solitarj - in seu della campagne,
Nell'alto Cielo, in fondo - del mare e delle valli,
In cima alle montagne.

Ma assai più che l'Empiro - ove ciascun ti crede,
Esiste di te degno - un santuario augusto,
In cui liberò, e puro - gusti soave incenso
Il cuor dell uomo giusto.

Nell'occhio sfavillante - d'intrepido guerriero,
In tratti maestosi - scolpisti il tuo splendore,
E nei timidi sguardi - dell'umil verginella
L'amabile pudore.

Dei parchi vecchi in fronte - l'immobile sapienza
Sembra che teco scriva - gli aurei decreti eterni,
L'orfano senz'appoggio - trova un asilo innanti
A'tuoi sguardi paterni.

Tu sei, che germogliare - fai dalla calda terra
I deliziosi frutti - che avean promesso i fiori,
Tu versi nel suo seno - le feconde rugiade,
E i gel riparatori.

E allora che il desìo - nell'anime languenti
La voce incantatrice - di primavera adduce
Tuttociò, che creasti - spirando tenerezza,
S'agita e riproduce.

Dall'antartiche sponde - all'artico confine
Te invoca de'suoi figli - lo stuolo ampio disperso,
Per te ridente, e bella - benedice natura
Il Dio dell'universo.

Scorrendo il corso eterno - le sfere, i mondi, i soli
Narran tuoi benefizj - innanzi a te prostesi,
E d'immensa armonia - empion fremendo i Cieli
Attoniti e sorpresi.

Gran Dio, che agli scettrati - potenti assisi in soglio
Tingi l'altera fronte - di timido pallore,
Che nei tugurj oscuri - visiti degli oppressi
L'insultato dolore;

Del premiato delitto - tormento ognor presente
Nei giorni, che lo stolto - crede illustri e felici,
Dell'innocenza afflitta - bisogno, amico estremo
Degli umili infelici;

Dei schiavi e dei tiranni - tu disprezzi l'omaggio,
Tuo culto è la virtude - tua legge è l'eguaglianza;
Su l'uom libero e puro - col fiato tuo spirasti,
Un'immortal sostanza.

Quando per man dei Franchi - dal nostro piè togliesti
Dei vergognosi ceppi - lo scellerato impaccio,
Tu ci guidasti all'Adige - tu ci guidasti al Cenio
Con invincibil braccio.

Del Panaro, del Crostolo - del Po, del Reno i figli
Spingesti di Verona - ad atterrar le porte,
Per te di Brescia e Bergamo - gridan le armate genti,
O libertade, o morte.

Fra le lagune Adriache - tu l'alta mole antica
Crollasti, e cadde il Tempio - del dispotismo atroce,
Tu sulle sponde liguri - col giusto piè calcasti
L'oligarchìa feroce.

Per te giurò fremendo - al Franco genio invitto,
Pace il Nipote Austriaco - della Parmense Amalia,
E con tremante destra - scrisse fra i grandi patti
La libertà d'Italia.

Cadde per te delusa - Ahimè, per brevi istanti!
Dell'Itala virtude - l'orda calunniatrice,
E si svegliò del Popolo - di nuovi ceppi al suono,
L'ira vendicatrice.

Vide di Pitt le insidie - vide i pugnali ..... armarsi
Troni ed Altari! - e disse - tratto un sospir profondo:
Non dormo, no, son desto - e sotterrò con l'armi,
La libertà del Mondo.

Tu che temuta un giorno - su la Tarpèa pendice
La proteggesti, reggi - tu con pietosa mano
Il suo miglior destino - e sii alleato eterno
Di un Popolo Sovrano.

Fa con Erculeo braccio - che i ferrei troni in polve
Riduca, e i vizi atterri - calpestando i tiranni,
E per virtù immortale - lieto rammenti i giorni
Dei tollerati affanni.

Fa che le sue vittrici - tricolorate insegne
D'Esperia ovunque ondeggino - su le domate parti,
E che pronte germoglino - fra le guerriere palme
Leggi, costumi ed Arti.

1797.

Ode IV.

Lungi le cure; presso parca mensa
Sediamo amici. Febo già declina,
E già la notte a comparir vicina
L'ombre dispensa.

A Fille cingi di tardive rose,
O mio Mirtillo, la sua chioma bionda,
Ove amorosa già la cipria fronda
Tua man compose.

Porgimi cinta d'edera tenace
L'aspra d'intagli tazza a lei gradita,
Dov'ha furente dotta man scolpita
Turba bibace.

Mesci Canaria; che giammai si perde
Tempo bevendo; nel divin licore
Muojon le cure, solo in esso amore
Non si disperde.

A che star mesto? gioventude fugge,
Pigra i suoi passi siegue la vecchiezza,
E il brio vivace della giovinezza
Fredda distrugge.

Brev'è la vita. Profittiamo amici
Dunque di quella, di divin liquore
Fra colme tazze, fra i piacer d'amore
Viviam felici.

Morte ci attende. Non alberga Averno
Alcun piacere; già varcata l'onda
Il piè ci frena su la stigia sponda
Esiglio eterno.

1776.

AL VASCELLO S. GIOVACCHINO

COMANDATO

DAL CAV. FORTEGUERRI.

Ode V.

Nave che altera vai del nobil pondo,
Scorrendo il regno instabile
Dell'Ocean profondo,

Reca all'Etrusco Duce in porto entrando
L'Austriaca Donna amabile
E il popolar Fernando.

Austro maligno, e gli aquilon frementi
Che in buja lotta formano
I turbini stridenti,

Affrico che la Tosca onda governa
Imprigionati dormano
Nell'Eolia caverna.

Solo d'Orizia l'amator fedele
Compagno del viaggio
Spinga le bianche vele,

E nel silenzio della notte bruna
Splenda il tremolo raggio
Della propizia Luna.

Figlio dell'Arbia, che Giason novello
Alla materna Etruria
Rechi l'aurato vello,

Se mai torbido nembo in Ciel si desta
Se dei venti la furia
Ti minaccia tempesta,

Non contrastar col flutto infido, afferra
Su la spiaggia marittima
La più vicina terra.

Se presto guidi a noi la Coppia eletta,
Voglio svenar per vittima
Una bianca Agnelletta.

1785.

IL SACRIFIZIO.

IDILIO.

Nella cinta di mirti ombrosa valle
Sacra alla Dea d'amor le siepi chiudono
In doppio ordin divise angusto calle.

E con l'edra ritorta, e la silvestre
Lumbrusca un arco insiem le rose intrecciano
Che sostengono i giunchi, e le ginestre.

Sotto quell'arco su l'Altare sacro
Che i rami cercan rispettar, di Venere
Sorge di bianco marmo il simulacro.

Limpido ruscelletto la circonda
Che tra i mirti, ed i salci errando mormora
Orgogliosetto su la curva sponda.

I bianchi cigni cui del sole il lume
Colora il collo variopinto scuotono
Nell'acqua il becco, e le rombanti piume.

E quando nasce il giorno, e quando muore
Voti porgendo i pastorelli vengono
Devoti a salutar la Dea d'Amore.

Crescevan l'ombre, e le capanne omai
Si vedevan fumar da lungi, e ascondersi
Dietro del monte i fuggitivi rai.

Allor che il passo al sacro Altar rivolse
Tirsi, ed offrendo un'innocente vittima
Pria di ferirla sì la voce sciolse:

Questa tortora, o Dea di Giove figlia,
Tirsi ti svena, mi sia fida Cloride
Che la mia fedeltà questa somiglia:

Tu felice la rendi; al mio desire
T'invoco; in seno a lei Diva propizia,
Dice, impugna un coltello, e vuol ferire.

Clori che dietro il simulacro resta
Gli amati detti ad ascoltar discuopresi
A Tirsi, e il colpo che scendeva arresta.

E grida, Tirsi, a che di sangue l'ara,
Contaminar di Citerea? non amano
Sangue li Dei; la vita altrui li è cara.

Altre vittime chiede; allora in faccia
Si colorò, chinò le luci, e languida
Cadde di Tirsi fra l'aperte braccia.

L'augel tremante sen fuggì smarrito,
Fu la vittima un bacio, e il sacrifizio
Fu senza sparger sangue allor compito.

JANUARIO DE VICO ERUDITISSIMO VIRO

AC AMICO SUAVISSIMO

IN OBITU LYCOPHONTIS.

ELEGIA.

Desine, Vice, meum lacrimis urgere dolorem;
Jam satis in nostro pectore regnat amor.

Regnat, et assiduis late loca questibus implet,
Et frustra surdis Dis Lycophonta petit.

Flebilis ille bonis, decus et spes magna Sebethi
Occidit heu! nulli quam mihi flebilior.

Non quae Phaeacum frutices nascuntur in hortis
Juvere, aut medicae Blasius auctor opis;

Candida non pietas, non labis nescia virtus
Non placidi mores, ingenuusque pudor:

Non cithara, et cantus, praesagi et laurea Phoebi,
Non dolor, et viduae luctus amicitiae:

Non fratris miseri, cari non vota nepotis,
Ingens nec Patriae Parthenopes gemitus.

Occidit, et Cypris planxit sua pectora palmis,
Et casum Charites ingemuere suum.

Delius, et Musae, Pallas, blandique lepores
Flevere, et Paphii turba tenella Dei.

Apenninicolis nymphis comitatus, inanem
Littore Lunensi constitui tumulum,

Et manes salvete boni, requiescite in urna
Ter dixi, et sparsi pocula bina meri;

Lilia, narcissos, flexoque papavera collo
Pallentes violas, purpureasque rosas:

Marmore et inscripsi = nulli pietate secundus
Et sophus, et vates hic situs est Lycophon =

Desine, Vice, meum lacrimis urgere dolorem;
Jam satis in nostro pectore regnat amor.

Fra i molti piani, ed abbozzi di poetici componimenti immaginati dall'Autore le seguenti Odi ed Idilj, sebbene tracciati semplicemente in prosa, e privi del magico colorito de'suoi versi non sono sembrate indegne degli sguardi del Pubblico per far conoscere ancora il metodo che teneva Labindo nel comporre.

Quem tu Melpomene

Hor. Od. III, Lib. IV.

Colui che tu Melpomene
Soave al nascere rimiri, e nomini
Che Madre allatti, ed educhi
Al Ciel fia amabile, fia caro agli Uomini.

Ai giuochi Olimpici sarà coronato come Pindaro, e in Campidoglio come Petrarca.

Animerà come Tirteo le Nazioni alla vittoria, scaccierà i tiranni come Alcéo.

Riunirà gli uomini rozzi in società come Lino ed Orfeo, darà loro leggi per essere meno infelici come Solone, flagellerà come Alighieri i nemici della sua Patria, ed insegnerà i costumi ec. ec. darà ec.

E senz'ambizione dopo avere fatto ogni bene non cercherà altro premio, che la pubblica stima, e un tranquillo ritiro, ove *spissae nemorum comae*, e al gorgoglio dell'onde, canterà le virtù di coloro che perirono per la Patria, ec.

Me quoque Aeolii carminis nobilem
Italia *laudat.*

Si mostror digito praetereuntium
Italicae fidicen felicitatis, *si spiro,*
Et placeo, musa tuum est.

ALLA NOTTE

Inno.

Del Caos figlia che col cenno trasse
Dio dall'immensa oscurità profonda,
Della bramata placida quiete
Madre feconda;

Che della terra la metà ricopri
Con gli ampj vanni dalla penna bruna,
Ai di cui passi servono obbedienti
Gli Astri e la Luna;

Salve ristoro dei mortali, salve
Notte che giungi: al fianco tuo discende
L'util silenzio, e innanzi a te la
. . . . . si stende.

Tu rechi all'utile Agricoltore stanco dalle diurne fatiche un placido sonno, mentre sul duro letto russa accanto alla casta sposa, e agli innocenti fanciulli.

Al promotore della grandezza delle Nazioni, e della pubblica felicità rechi un tranquillo riposo, non meno che agl'incorrotti figli di Temide protettori degli oppressi e degli afflitti, ed al Filosofo letterato, i di cui giorni sono consacrati a dire al popolo la verità, ed a procurare la meno instabile felicità dell'universo.

Tu invii torbidi sonni ministra del rimorso all'ozioso, che non arricchisce la madre terra col sudore della sua fronte; all'iniquo esaltato, che profitta dell'ignoranza, e pasce la sua avarizia delle lacrime di un Popolo che ha reso infelice; al conquistatore forsennato, che nutrisce la sua ambizione nel sangue degli uomini; al dotto di cuore maligno, che fa servire i suoi lumi all'altrui infelicità, e ad intorbidare i limpidi fonti della natura e della morale.

Ora che sei alla metà del tuo corso spargi su di me i tuoi papaveri, e nella tranquillità del mio sonno inviami qualche candido sogno,

che mi richiami la memoria di qualche giorno, in cui potetti esser utile.

A me d'intorno s'aggiri una famiglia sollevata dall'ingiusto peso della miseria, e fra le grida dei fanciulli che mi mostrano alzando le tenerelle mani il pane loro dispensato, e le riconoscenti benedizioni della Madre, che conduce il più piccolo, e di un vecchio che a stento mi viene incontro, possa io al risorger del giorno risvegliarmi soavemente.

Notte qual vittima più bella può offrirti mai un uomo delle lacrime soavi, che fa versare al nascer dell'alba svegliandosi il più puro dei piaceri, la memoria di aver fatto del bene?

LA PRIMAVERA.

Idilio.

Ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta

Hor. Od. VIII, Lib. II.

Amore con volto truce, basse le ali, con la benda alzata sul capo, e i capelli agitati dal vento col turcasso vuoto di dardi sulla rupe

vicina con l'arco sotto il piede sinistro perchè non siagli rubato arrota i suoi dardi su di una cote anche sparsa di sangue. La fecondità in disparte dietro una siepe da cui comiucia a spuntare qualche foglia lo guata e sorride. Amore aguzzate le freccie le ripone nei fori del turcasso, ma avanzandone una la considera, l'adatta sull'arco, e la scocca per l'aria. Tutto prima mostrava l'Inverno; gli alberi brulli di foglie; la terra senz'erba; i ruscelli gelati, e senz'onda; la freccia fuggendo per l'aria lascia ove passa un solco di fuoco, e quella agitata fa un tuono. I ruscelli si sciolgono dai lacci del gelo; l'onde gorgogliano; spirano i zeffiri; la terra rinverde; sbucciano le foglie dagli alberi; tutti gli animali parlano nella loro voce di amore. Gli uomini sospirano, e si guardano soavemente « Nasce la Primavera. »

LA SCOCCIATURA DELLE CANAPE.

Idillio.

Descrizione di varj focarelli di canapugli.

Tutti gli uomini, e le donne del Villaggio, le di cui case sono sparse qua e là, sono radu-

nati sull'aja. Ricorre la festa di Elpino, giovine ricco, e presuntuoso, che pretende alla figlia di Alcone. Coridone ricco Pastore straniero è da lei corrisposto, e si trova alla festa. Si pungono vicendevolmente, e si sfidano a cantare, prendendo Alcone e Melibèo per giudici. Melibèo nemico segreto di Elpino propone che la figlia d'Alcone sarà data per isposa a chi sarà il vincitore. Nasce la gara, Elpino è vinto, e Coridone ottiene la fanciulla. Melibèo abbraccia Coridone, e lo dichiara con Alcone nel consesso del Villaggio il migliore fra i cantori. Fille porge la mano allo straniero, e si cuopre il viso col suo grembiule. Elpino parte scornato, e tutti i pastori intuonando un Inno di nozze accompagnano alla casa di Alcone gli Sposi.

Ecco alcuni squarci di quest'Egloga ridotti in versi, che si riportano in grazia delle bellezze che loro presta l'imitazione di Virgilio.

Allorchè i Pastori s'ingiuriano, così si esprime Coridone.

Fille non gir dove ti guida Elpino
Resta qui meco, lacrimoso fumo
Tutto riempie il focolar vicino.

Apri la porta affumicata, prendi
Tirsi un tizzone, or che si ammoglia Elpino
Le pingue tede maritali accendi.

Ed Elpino in una sua risposta così si esprime:

Chi è mai questo stranier, ch'osa ed agogna
Contender meco? egli non sa che Febo
Diemmi il suo lauro, e Pan la sua zampogna?

E nella gara fra i due Pastori sono notabili i seguenti terzetti sciolti, sebbene vi manchi quell'ordine, e quella connessione d'idee che doveva esservi, se l'Autore avesse condotto a termine questo componimento.

ELPINO.

Serbo a Fille un torel cui fuori appena
Spuntan le corna, e che incurvando il tergo
Erge la coda, e sparge al Ciel l'arena.

CORIDONE.

Povero è l'orto, ma ogni luna serba
Rose novelle alla mia Fille, e nutre
L'agnel che diemmi di falciabil'erba.

ELPINO.

Voi che scegliete i fior su queste sponde
E l'umili nascenti fragolette
Fuggite che tra l'erba angue s'asconde.

CORIDONE.

Ch'il vizio aborre ami se può le colpe
Unisca al milvio la colomba, e il cane
Nello stesso covil chiuda e la volpe.

ELPINO.

Vaga è la vite quando il pioppo abbraccia
In riva al fiume, ma più vaga è Fille
Quando verso di me stende le braccia.

CORIDONE.

Più del passere ha Fille occhi vivaci,
Più del morbido cigno ha bianco petto,
E più dolci del miel sul labbro i baci.

ELPINO.

Serbo al mio ben se non diventa infido
Tenero dono che jeri notai
Ove due tortorelle han fatto il nido.

CORIDONE.

Più d'ogni altra amo Fille, al partir mio
Tacer non seppe, e mal celando il pianto
Addio, mi disse, Coridone addio.

ELPINO.

Grave è il lupo alla greggia, al campo pregno
Di bionda messe la dirotta pioggia,
E di Fillide a me grave è lo sdegno.

CORIDONE.

Ama Febo il suo lauro, e la vezzosa
Venere il mirto, ama la rosa Fille;
Più del lauro, e del mirto amo la rosa.

ELPINO.

Dolce è il citiso all'api, alle vivaci
Passere il miglio, al pregno gregge il salcio,
Ma son più dolci a me di Fille i baci.

CORIDONE.

Quanto alle rose, e alle giunchiglie i fiori
Cedon del prato, al bianco ulivo il salce,
Tanto a Fillide mia cede Licóri.

ELPINO.

L'amo come sull'Ida aman piagate
Il dittamo le capre fuggitive,
E come i mietitori aman l'estate.

CORIDONE.

Io l'amo come l'api amano i fiori,
E come i fiori nell'estiva arsura
Aman languendo i rugiadosi umori.

ELPINO.

Fille desìo come per notte bruna
Desìa smarrito il peregrin le stelle,
E fra le rotte nubi in Ciel la luna.

CORIDONE.

Chiesi un serto ad amor di mirto e rose;
D'alloro a Febo; amor mel diede, e Febo
Guatò Fille ridendo e non rispose.

In seguito non si trova alcun terzetto compito nel giudizio che Alcone, e Melibèo pronunziano a favore di Coridone, e non esiste alcun verso dell'Inno epitalamico dei Pastori.

Furono parimente ideate dall'Autore diverse altre Egloghe ad imitazione di Virgilio. I Lettori da quelle due condotte a termine, e che si trovano nel Tomo secondo, e dai sopra notati frammenti potranno rilevare se egli vi sarebbe riuscito.

L'Autore si era prefisso di dare all'Italia una nuova Georgica, ad imitazione di quella di Virgilio. Se avesse voluto trattare dell'Agricoltura in generale egli era già stato preceduto da Virgilio medesimo, e molti altri generi di coltivazione erano già stati trattati individualmente da valentissimi Poeti. Per dare una nuovità al piano dell'Opera, si prefisse di trattare della coltivazione di alcune piante, che potessero essere un utile succedaneo al sostentamento dell'umana specie, nel caso di carestia di quei cereali, che secondo l'ordinario corso delle cose provvedono alla sussistenza degli Uomini.

Per quanto di questa sua opera non esistano che dei frammenti, forse questi basteranno a far desiderare ch'egli l'avesse interamente condotta a fine.

FRAMMENTI

DEL POEMA GEORGICO

LE PIANTE E LA CARESTIA

INCOMINCIATO NEL 1788.

Ascreumque canam Hesperiae per oppida Carmen.

PIANO DEL POEMA.

LIBRO I.

Il Sagù.

Proposizione dell'Opera. Invocazione a Dio. Descrizione dell'Isola di Tanian ritrovata da Anson, ove l'equipaggio del suo Vascello ritrovò vitto e salute dall'Albero a Pane. Quante qualità di Sagù si ritrovano, sotto quanti climi nasce, come si pianta, in quanto tempo è utile, quanto vive, come se ne ricava farina, incidendo la scorza, come può servire al vitto degli Uomini, e degli animali, come cosa alcuna di quest'albero è inutile. La scorza serve ai selvaggi a far barche, e a far scudi; certi punciglioni che forma

quando invecchia, e che sono quasi della durezza del ferro, a fare dell'aste. Le foglie spesse e grandissime a coprire invece di tegole le capanne. Le coste loro si macerano come la canapa, e se ne fa tele delle più fine, e stoje delle più grosse. La farina ha molte virtù medicinali, ed è un sanissimo alimento per i bambini in mancanza di latte. Quadro d'una Madre che non potendo allattare il suo figlio, per non metterlo in mani mercenarie lo nutrisce con il Sagù e lo salva, mentre malato temeva di perderlo. E' un potente specifico contro lo scorbuto e contro la sifillide. E' utile nutrimento per gli etici. Quadro di un infelice attaccato da una tal malattia, che si trova abbandonato dai suoi amici, e dai suoi più stretti congiunti. L'etisìa scarna, gialla, coi nervi, e le ossa scoperte siede sulla sponda del letto, e gli preme una mano ardente sul seno, sull'altra la salute robusta e ridente, incoronata di rose gli dà a bere la salubre panacèa del sagù; onde il malato rinvigorisce, e l'etisìa si allontana. Gli amici, e congiunti ritornano alla stanza abbandonata, e non ardiscono alzar gli occhi da terra, vergognandosi d'avere abbandonato un amico, e un parente infelice, quando avea più bisogno di loro; egli intanto giubbila del suo ristabilimento, ed immerso nella gioja si dimentica di rimproverarli. Facile alla digestione, è nutrimento ottimo per i vecchi, e gli man-

tiene robusti. Quadro di un figlio che coltiva il sagù con tenerezza, e sostenta con quello un Padre vecchissimo. E' vero che ogni terra non produce ogni pianta, ma è altresì vero che molte piante che non sono produttive d'un suolo, vi nascono, e vi prosperano mercè d'industria. Esempio in Italia del pesco, dell'ananasse, del cotone che crescono attualmente in essa e nell'Isole. Digressione sulla natura del castagno, che somiglia ad alcune qualità di sagù e coltivazione in Italia del medesimo. Lodi dell'Italia, e climi differenti della medesima. Quali di essi converrebbero al sagù, quali terreni, in particolare le Paludi Pontine, le Calabrie, la Sicilia, la Sardegna ec. Descrizione delle medesime, e della situazione politica dell'Italia, e dell'Europa nel 1789, ad imitazione del fine del libro primo delle Georgiche di Virgilio.

Libro II.

Il Manioc.

Invocazione alla Filosofia, invitandola a riunire in una sola famiglia tutti gli Uomini dispersi sul globo, ed a non permettere che alcuna Nazione opprima l'altra, e la costringa a servire all'avarizia nella desolazione e nell'avvilimento. Il Manioc indigeno dell'Affrica passò in America con la schiavitù. Tempo di

piantarlo come la vite in fosse di cinque, o sei pollici di altezza. Qual terreno richiede. Come coltivasi. Quanto sia necessario lo sradicargli intorno le altre piante ed erbe nocive. In quanto tempo giunge a maturità. Come si raccoglie. Maniera di disseccarne le radiche, toglier loro ogni sugo, e ricavarne farina. In quanti modi questa si ricava, e si rende panizzabile; quali virtù medicinali ha questa pianta, come il suo sugo è un veleno, e la sua cassara, o polenta mangiata calda produce una pericolosa diarrèa. La farina del Manioc sostenta la maggior parte delli schiavi delle Colonie Europee-Americane, ed i Spagnuoli meno ricchi se ne cibano ancor essi. Il Manioc cresce felicemente nei Paesi meridionali di America, specialmente nèl Perù. Digressione sulla schiavitù. Elogio della Danimarca, la prima ad abolire nel 1792 la tratta dei negri. Quadro politico filosofico degli stabilimenti Europei in America e nell'Isole. Come i Negri vi sono trattati. Avarizià Europea, è loro infelicità. Come sono venduti, o rapiti in Ghinea. Come dagli Armatori traportati in America, e trattati. Uno di essi a sangue freddo tra i cadaveri dei Negri morti disperati nel tragitto, calcola sul banco insanguinato del Bastimento, come può rifarsi del danno sofferto. Come sono venduti, e comprati arrivando. Qual vita fanno nelle piantazioni Europee. Loro disperazione, e loro progetti. Apostrofe alla Re-

ligione per interessarla a favore dell'Umanità presso tutti i Sovrani, e i popoli dell'Europa. Esortazione ai suoi Ministri ricordandoli che il loro vero impiego è quello di sollevarne gli oppressi, beneficare gli Uomini, e ricondurre la pace, e la prosperità fra le nazioni. Altra Apostrofe ai Negri liberi.

Libro III.

La Rapa.

Invocazione alla tranquillità. Descrizione della felicità della vita rustica. Cos'è la Rapa; indigena dell'Europa. Varietà del suo seme. Qual qualità di terreno richiede. Come si semina, ed in che tempo. Come si coltiva, o per ingrasso di terreni destinati al lino, canapa ed altri generi, o come oggetto del campo. Qual utile se ne ricava come ortaggio, quale per trarne farina, ed olio. Sue qualità salutari, o pregiudicevoli. Metodo della Marca, del Perugino, e della Val di Chiana per ingrassare con essa i bovi vecchi scartati dall'aratro. Digressione sugli orti. Descrizione di Diocleziano a Salona che vi coltiva le rape. Parallelo della sua vita in Corte, e della sua vita ortolana. Non è felice nel suo orto, perchè assuefatto a comandare, e vi perisce vittima dei suoi successori che sospettano che di nuovo aspiri all'Impero. Kiliogg che non

ha mai saputo avere altra ambizione che quella di far fruttare la terra, muore tranquillo in un estrema vecchiezza, in mezzo ad una numerosissima famiglia in una sera di estate, benedicendola a cena sotto una pergola del suo orto.

Libro IV.

Le Patate.

Invocazione alla musa lirica. Descrizione del Panteon Italiano nell'Isola Tiberina, ove sono ad aspettare l'Autore tutti i letterati, e gli artisti più celebri d'Italia; accompagnato da Spallanzani e da Cesarotti depone il suo Poema sull'altare e lo consacra all'Umanità. Digressione su Filangieri, che cerca fra gli assistenti, e rinviene essere morto. Mentre guarda intorno per ricercarlo, vede i pseudo-letterati maligni, che stanno nascosti fra i giunchi. Descrizione delle patate, o pomi di terra, come a noi furono portati dall'America, e come colà si scoprirono per l'uso che ne faceano i selvaggi, di quante qualità ve ne siano. Qual terreno richieggono, come si piantano, e seminano per occhi. Loro coltivazione in orto e campo. Tempo di raccoglierli. Loro uso come ortaggio e come farinacee. Di qual uso, e vantaggio sono per gli Uomini e per gli animali, come si condiscono, ed in quante maniere si portano sulla mensa dei po-

veri, e dei ricchi delle differenti nazioni. Qualità salutari e nocive dei medesimi. Come se ne fa il pane. Come fattosene del semolino, non si è questo corrotto, come le altre farine nel passare la linea. Tempo di mieter le biade. Segni che presagiscono un temporale. Temporale che distrugge la raccolta, e mette la desolazione nelle campagne. Ritorna la serenità. Disperazione dei poveri villani della perdita fatta delle loro biade. Timore d'una carestia in tutti i coloni del circondario. Un vecchio padre di famiglia, stimato per le sue virtù da tutto il villaggio addita loro una risorsa nei quattro descritti farinacei, e gli conforta a non disperar mai, essendo sobrj ed attivi, della Natura, e fa loro il paragone degli uccelli, che industriosi, ed attivi fino quando la terra è coperta di neve, trovano come nutrirsi. Inno alla Provvidenza. Carichi di sagù, di manioc, di rape, e di patate tornano alle loro case, ed hanno il mezzo di mantenersi fino alla nuova raccolta. Conclusione dell'Opera. Epilogo. Narrativa del tempo, e delle circostanze, in cui è stato fatto il poema. Da chi. Quali opere poetiche avea scritto prima di questo poema.

Frammenti superstiti del Poema Georgico sulle piante di carestia.

Principio del Lib. I.

Sotto qual astro in qual terren con quanta
Cura si denno coltivar le sacre
Al popolo avvilito utili piante
. . . . . .
. . . . . cantar vogl'io
Nè voi sognate Deità, che l'uomo
Or da tema agitato, or da speranza,
Nell'ignoranza sua creò sorpreso
Giove tonante, e tu pronuba Giuno,
Cerere e Pane, e voi Fauni bicorni
Vergini Driadi, ed Amadriadi invoco.
Ma tu che sentò, e non distinguo, eterna
Prima cagion, che con un cenno il Mondo
Ordinasti nel caos, fissando i soli,
Centro ai pianeti, ed imponesti al moto
Di misurar delle stagioni il corso,
Ed alla maestosa orrida notte
Di succedere al giorno, alme rugiade
Spargendo in grembo all'assetata terra
Te al di cui fiato animator possente
Tutto si riproduce, alla cui voce
Eco fa il tuono ed obbedisce il lampo,
La grandin stride, e su i puniti solchi
Desolatrice la tempesta scende.
E tu che in Vatican Prence, e Pastore

La Fè serbando nei perigli intatta
Sulla triangolar pietra t'assidi,
E al bel nome di Pio l'opre congiunte
Nell'Itale contrade ov'ebber cuna
Le nemiche dell'ozio arti richiami
E di Pomeria ai paludosi campi
Fai l'ignoto sentir latino aratro,
Nuova col tuo favor lena m'ispira,
Nel difficil sentier guidanni, e meco
Mosso a pietà della mendica plebe
L'ignaro agricoltor soccorri, ai voti
Ti accostuma vivendo, odili, e tardi
Fra il pianto popolar ritorna al Cielo.

Frasi in gran parte imitate da Virgilio da inserirsi nel Poema.

Nella descrizione dell'Italia Lib. I.

Te salve terra di Saturno, salve
Te di biade, e d'eroi madre feconda.

Spontaneamente a lui rendeva il Campo
Il desiato frutto
. . . . . Pastori e greggi
Con l'ombra vasta dei frondosi rami
Protegge il bosco . . . . . .

Spinti sott'altro sol da estrania gente
Lascian le dolci soglie, e i cari tetti. . . .
Con faticosa man sobrio alimenta
Se, la Patria, la sposa e la famiglia
Il meritevol bue, l'utile armento . . . . .

La pingue oliva reca al torchio . . . . .
Cercan sott'altro sol patria novella.
. . . . . sull'erboso prato
Saltano i pingui agnelli, ed i capretti
Lottan cozzando con le adunche corna.

Te aspetta il ciel, te invidia a noi . . .
Quando l'adolescente anno si veste
Di nuove foglie
. . . . . il bosco
Ringiovanì di nuove frondi.

Stringi le chiome, e pota i rami agli alberi
Tieni lungi da lei l'ingorde vacche,
Ed il dannoso dente delle capre.
. . . . . cuopri delle piante
La ferita corteccia.

Con la vanga sollecita, e col concio
L'insterilita terra. . . . . .

Entra la vigna in pubertà . . . .
La cava valle ed il burron profondo . .

Loda il vasto poder; coltiva il tenue.
Util legno alle navi, utile ai tetti
Dell'indiche capanne.
Nato per formar aste, e della guerra
Barbarico stromento.

Nell'incavato vizioso tronco
Adopra il ferro.
. . . . . ai pennuti amici
Avvisator del falco, il saltellante
Ospite della macchia pettirosso.

Non ogni terra, ogni pianta produce:
Amano i fiumi i salci, aman le pingui
Paludi gli olmi, ed i sassosi monti,
Lo steril ôrno, dell'ameno lido
Le piaggie il mirto, aman gli aperti colli
Le viti, e il freddo, e l'aquilone i tassi
Il tornibile bosso . . . .
L'avviticchievole vitalba. . . .
Il cedro, ed il cipresso atti alle case . . .
Il pino atto alle navi, il negro abete. . . .
L'olmo utile di frondi
Atto per l'aste il mirto, atto alla guerra
Il sanguigno corniolo . . . . .
Nato per gli archi il tasso, il fragil fico
Sollecito di frutto.
Il leggiero tiglio.

Descrizione della vita rustica Lib. III.

Troppo felici se apprezzar saprete
L'alme delizie d'un tranquillo stato,
Industri agricoltor, cui rende, lungi
Dal terribil fragor d'armi discordi,
La giusta terra in ricompensa il vitto,
Non voi superbo per le incise soglie
Che la bramosa adulazion frequenta
Per effigiate sale, atri, colonne,
Vasto palagio accoglie, e il lusso veste
D'angliche lane, e di Celtiche sete,
Ma godete sicuri ozio beato
Di pura vita, e le ricchezze immense
Della natura; or saziando il guardo
Sul festil campo, o sul tacente bosco,
Che ombra reca al pastor fronda alla greggia:
Ora adagiati entro spelonca, ed ora
Molli sonni dormendo in grembo all'erba.
La faticosa gioventù contenta
Di poco, corre delle belve in traccia
Per gli ardui monti, e i vecchi padri intanto
Dan precetti ai nipoti assisi al rezzo
D'antica quercia, e di piacer piangendo
Gli abbracciano narrando i fatti illustri
Degli anni primi, e le virtù degli avi
Carca di preda, e di fatica torna
La turba cacciatrice, ai sposi incontro
Corron le caste spose, i figli, e i cani

Fidi custodi del lanuto armento.
Altra il sudor gli terge, altra l'incarco
Dagli omeri gli toglie, e alla capanna
Reca l'uccise belve, a queste intorno
Scherzano i fanciulletti, e i cani abbajano.

Principio del Libro IV.

Te miglior dono del novello mondo
Te salubre patata ultima io canto.
Signor che aggiungi allo splendor dell'ostro
Quel delle tue virtù scelte fra gli avi
Per pochi istanti ancor l'alte deponi
Romane cure, ed i miei carmi ascolta
Presto compita tu vedrai se scarna
Febbre autunnal con la gelata mano
Non mi percuote insidiosa in fronte
Sotto gli auspici tuoi l'audace impresa.
Me il terzo allora additerà la fama
Che d'Ascra richiamai l'utili muse
Sui colli Etruschi, ed intrecciai ghirlanda
Di nuove foglie all'onorate chiome;
Ed io superbo del difficil voto
Dei simili a Melchior candidi amici
Un marmoreo ergerò tempio votivo,
Ove la sacra al fugator dei morbi
Ospite d'Epidauro isola sorge,
Che il Tebro morde vorticoso, e stringe
Al glauco seno con l'umide braccia.
Del Veneto Canova opra immortale

Starà nel mezzo il simulacro augusto
Del Sesto Pio: balenare sul volto
Fra ciglio, e ciglio . . . . .
. . . . . .
Tu ancor saresti fra i compagni illustri
Genio pietoso, di giustizia alunno
Candido Filangier; ma morte, ahi morte
Invida! ti rapì sul fior degli anni.
Spargete amici, a piene mani i gigli,
Io spargerò purpurei fiori, e all'ombra
Darò che lieta a me s'aggira intorno
Inutil dono di dovuto pianto. . . .

Descrizione della Tempesta nel Libro IV.

Ecco si turba il Ciel, si veste il sôle
Di ferrugineo ammanto (*tutti gli altri segni del temporale*)
Nella notte dei nembi il folgor scuote
Con la destra, e con l'altra urta le nubi
L'Angiol della vendetta; al fragor cupo
Trema la terra nell'oscure tane
Fuggon le belve, e un'umile paura
Freddo stringendo il cuor prostra i mortali.
Ei vibra allora le saette ardenti
Sull'insensibil Ato, o in cima al Rodope,
O sull'ignudo Acroceraunio infame.
Stridono intanto gli austri, e la procella
Densissima s'abbuja. All'urto, al sibilo
Del vento i boschi affaticati ondeggiano,

Il mar dal fondo si solleva, tumida
L'onda su l'onda s'accavalla, ed ulula
Correndo al lido in mille sprazzi squarciasi
Canuta contro i neri scogli, e gli umidi
Antri nascosti al vorticoso fremito
Della tempesta flebilmente echeggiano.

Fine del Poema.

Questo io cantava, e ne piangea di gioja
Lo squallido colono in mezzo al solco,
Sulla cultura peregrina, e l'uso
Dell'Asiaco sagù, dell'Affricano
Manioc, dell'Europea ventosa rapa,
E dell'Americana util patata,
Mentre del Trace congiurata a danno
Col possente dell'Istro il Boristene
Fulmina in guerra Caterina, e inonda
D'armi i Moldavi, ed i Bosniaci Campi.
Me Labindo pasceva allor di speme
L'insidiosa Partenope, me il primo
Che della Grecia, e che del Lazio i modi
Alle Itale sposai liriche corde,
E ai Lunensi pastori, ed alle selve
Di Fille appresi a replicare il nome,
Dov'è del bosco più l'orror frondoso.

Labindo rammenta nella chiusa del suo Poema il primo verso del suo Idilio il Dove nell'istesso modo che Virgilio rammenta il primo verso delle sue Egloghe.

Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

ANNOTAZIONI
ALLE POESIE.

IN OCCASIONE DI NOZZE.

LA GONDOLA.

La pigra notte tacita ec. pag. 3.

Dai Manoscritti dell'Autore non si è potuto rilevare chi fossero le persone il di cui matrimonio formò il soggetto del presente Epitalamio.

Le *felze* sono una parte dell'addobbo delle gondole veneziane.

PER LE NOZZE
DI LORENZO SANGIANTOFFETTI
E DI LUCREZIA NANI
PATRIZJ VENETI.

EPITALAMIO.

Cultor del Colle d'Elicona biondo ec. p. 10.

E' questa una felice imitazione del celebre Epitalamio di Catullo

Cultor o collis Heliconei

Quest'istesso Epitalamio ad istanza del Sig. Niccola Giorgini di Lucca era stato adattato dall'Autore alla circostanza delle Nozze delle due sorelle Rosa, e Maria Begliuomini nel modo in cui fu stampato in quell'occasione.

SONETTI.

La conoscenza	p. 19.
La Danza	p. 20.
La Divisione	p. 21.
A Nisa	p. 22.
La finta pace	p. 23.
La dichiarazione	p. 24.
Il rivale conosciuto	p. 25.
La sorpresa	p. 26.
Il disprezzo	p. 27.
Il giudizio di amore	p. 28.

Questi Sonetti sono opera assai giovanile. L'Autore stesso con l'Epigrafe *quo Musa tendis?* mostra di giudicare che questo genere di Poesia non fosse il più adattato per lui.

Fra i diversi Sonetti composti dall'Autore, e che egli non giudicò degni della stampa, trovasi il seguente che si riporta per essere stato pubblicato in Massa in occasione di una Accademia di Belle Arti.

ALLA SIG. ANGIOLA GIORGIERI

NATA BRUNETTI.

Sonetto.

Donna gentil che di alterezza schiva
Dell'Arti belle il tempio orni di rose,
E alle utili dei saggi opre famose
Tessi ghirlande al patrio fiume in riva;

Col nero ciglio, che la speme avviva,
In cui le sue quadrella amor ripose,
Volgiti dove la tua man compose
Emuli serti dell'industria argiva.

Mira le tue speranze, e far ritorno
In questi lidi il prisco onore, e a noi
L'ombre degli Avi festeggiare intorno.

Possa il destino nei decreti suoi
Compir miei giusti voti, e possa un giorno
Render cari alla patria i figli tuoi.

ODI ANACREONTICHE.

A PALMIRO CIDONIO.

Nunzio omai di primavera p. 30.

In quest'Anacreontica sono delle varianti, ed aggiunte considerabili, giacchè nella prima Edizione mancano tutte le strofe che restano comprese fra la V, e la XIII. Invece si trovano stampate la V, e le seguenti come appresso

D'edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni Tosco Anacreonte
Fra le tazze a delirar

Teco sia Partenio il biondo
Dei languenti azzurri lumi
I cui placidi costumi
Fero Egina innamorar.

Di quei lauri che rapio
Alla fama Anglico Vate
L'alte tempie incoronate
E il negletto aurato crin,

E il vivace Mainero
Sia pur teco emulatore
Delle grazie, e del colore
Del Romano Lorenzin.

Teco Balbi, e lo scherzoso
Mio Capozza ei guidi a lato,
E di Rolli il delicato
Dotto Fasce imitator,

E Massucco dalla Greca
Fantasia di sciolti fabbro
Grave il petto, e pieno il labbro
Di poetico furor.

In quel dì le cure oblia ec.

Per Partenio intese d'indicare quel medesimo Cattaneo che si trova nominato nella Strofa XI del Testo.

Nella Strofa X che si esprime

E non quel che in Pindo incise
Celto nome ed opre ignote
Sul cui capo l'ampie scuote
Ali un genio creator

volle indicare il celebre Ab. Melchiorre Cesarotti per la sua traduzione d'Ossian poeta Celtico.

Nella XIV Strofa ove dice

E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
Di un novello cittadin

intende di parlare di se stesso, che come il Frugoni ambiva di venire onorevolmente ascritto alla nobiltà genovese, del qual suo desiderio parlò nelle sue terzine che trovansi nel Tom. 2, pag. 275 dirette a Torquato, venendo poi dichiarato

esser questi quel medesimo Palmiro Cidonio, a cui è diretta la presente Anacreontica.

Nella Strofa XXXVI.

Dove vengono frequenti
Franchi, ed Itali devoti
Per Clotilde al Nume i voti
Per la pace a tributar.

Allude alla Principessa Clotilde Augusta Sposa del Principe R. Carlo Emanuelle di Savoja.

Variante all'ultima strofa.

E di Doria all'urna accanto
Il mio nome inciderà

E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà

PER MALATTIA DELL'AUTORE.

Ode

Morte mi attendi al varco p. 39.

Questa medesima Ode in un manoscritto di Labindo trovasi col seguente indirizzo

In una grave malattia dell'Autore

Ode

Al suo caro Amico, e Maestro Ab. Luigi Godard.

E invece dell'ottavo lustro trovansi così espresse la III, e IV strofa

Il quinto lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.

Deh sull'April degli anni
Deh non troncare i vanni
De' miei fuggenti dì.

E quindi ancora trovasi variato il 36 verso

La gloria e l'amistà

L'onore e l'amistà

Al verso 81

Fantoni il sacro Altare

Godard il sacro Altare

E la penultima strofa

E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un Inno alla pietà?

E dall'Eolia cetra
Spinger, te Duce, all'etra
Un Inno alla pietà.

Alludendo così all'aver appreso ad imitare il metro saffico, ed i modi d'Orazio dal predetto Sig. Ab. Godard, di cui era stato alunno l'Autore quando trovavasi nel Collegio Nazzareno di Roma.

IL LAMENTO DI NIGELLA

pag. 44.

L'Autore aveva imaginato di comporre molte altre Canzoni popolari da cantarsi. Questa è la sola che abbia condotta a termine sebbene di un genere diverso da quelle che si era prefisso di fare, in cui non voleva già cantare gli amori, ed il vino, ma istillare nel popolo delle massime morali di pietà, di beneficenza e di virtù.

Fra le tante Anacreontiche composte nella sua prima gioventù, ch'egli non giudicò degne d'esser date alle stampe per esser macchiate d'oscenità, o prive di quel merito poetico che in esse desiderato avrebbe, se ne riporta soltanto una fra queste, resa ormai pubblica dall'edizione del Parnaso Italiano.

A FILLE.

Già la Febbre pallidetta
Volse altrove il pigro volo;
Già dei giuochi il lieto stuolo
Va muovendo l'agil piè.

Cinta il crine e il sen di fiori,
La salute, e i snelli snelli
Suoi ministri ricciutelli
Van scherzando intorno a te.

Bella Fille, e tu nel sacro
D'erma cella orror profondo,
Involar ti vuoi dal mondo,
Involar ti vuoi da me?

Eh, che il cielo gl'indiscreti
Non ascolta umani voti,
E la cura lascia ai Noti
Di disperderli nel mar.

Giura ancora quel guerriero
Di lasciar, s'è salvo, il campo;
Ma dell'armi al primo lampo
Ei ritorna a guerreggiar.

Il nocchier tra le tempeste
Se non resta in mare assorto,
Giura ai Numi giunto in porto
Il suo legno abbandonar.

Ma sereno è 'l cielo appena,
Tace il mar, sospira il vento,
Ch'ei del liquido elemento
Torna l'ire a cimentar.

Un fra 'l sangue, e fra la polve
Cinge il crin di nuovi allori,
Ed è prezzo a' suoi sudori
Più d'un regno conquistar.

Giunge l'altro al patrio lido,
E riporta e gemme, ed oro;
E stà lieto sul tesoro
La vecchiezza a riposar.

Se voleva il Cielo ignota
Tua beltade, la natura
Perchè pose tanta cura
Per formarti a lui simil?

Perchè mai rapita all'ombre
Ravvivar dell'amorose
Gote tue volle le rose,
Volle il labbro tuo gentil?

Sotto il ciglio, da cui pende
Il mio fato, amata Fille,
Il fulgor di tue pupille
Per asconderle animò?

Non offerse quel crin d'oro
Dolce laccio a un cuor conquiso,
Che perchè fosse reciso
Dalla man che lo serbò?

Perchè fosser vano pondo,
Di due eguali poma intatte
Quel bel sen sparso di latte,
Che idolatro, ricolmò?

Ed un cuore sì pietoso
Dolce segno ai stral d'amore,
Perchè inutile rigore
Lo pascesse, ti formò?

E può ascrivermi a delitto,
Quand' ei stesso l'ha creato,
Che da me sia, Fille, amato
Un sembiante lusinghier?

Ai suoi cenni ubbidienti
S'aman pur tra verdi sponde
Fuggitive, o pigre l'onde,
S'aman l'erbe, l'aure e i fior.

Quell'Augel che non paventa
Venti e mar da estranio lido,
A cercar l'antico nido
E' condotto dall'amor.

Solo tu, che lui somigli,
Dell'amor sprezzi le faci
Che temprate son de'baci
Alle fiamme, e dei sospir;

Per condurre i giorni, e gli anni
Fra le cure egre dolenti,
Ove paghe mai le menti
Sono oppresse dai desir.

Dell'amor le rose cogli
Finch'è tempo senza spine;
Ma t'affretta: ha il suo confine
La fugace gioventù.

101715

Indiviso da vecchiezza
Siegue il tardo pentimento,
E ministra di contento
Quella età non torna più.

Se v'è alcun, Fille, che vanta
Gravi a te massime austere,
Le allontana dal piacere
La fatal necessità.

Che se ancor goder potesse,
Non l'udresti e notte, e giorno
Muover guerra a te d'intorno
Alla dolce voluttà.

AGLI AMICI DI NAPOLI.

ODE I.

Febo oltre Calpe i suoi destrieri affretta.

pag. 47.

L'Autore aveva cancellata quest'Ode composta quasi estemporaneamente, non soddisfatto della sua finale.

ODE II.

Signor non t'amo perchè in aurea cuna

pag. 49.

ODE III.

Fonte di verità che l'impostura oltraggia pag. 51.

ODE IV.

Lungi le cure presso parca mensa p. 56.

Quest'Ode non ha altro merito che di essere stata la prima che l'Autore abbia composta, ond'ella non serve che a dimostrare la storia dei suoi progressi nella lirica, piuttosto che aggiunger nulla a quella fama, che egli non si sarebbe certamente guadagnata, se tutte le altre sue Odi fossero state a questa consimili.

ODE V.

Nave che altera vai del nobil pondo p. 58.

IDILIO.

Nella cinta di mirti ombrosa valle p. 60.

Il Poeta si era riserbato di rifonderlo intieramente per la parte della frase e della dizione

Al verso

Sangue li dei, la vita altrui li è cara

trovasi sotto segnata la frase *la vita altrui li è cara* da correggersi per errore di lingua.

ELEGIA LATINA

pag. 63.

Questo non è il solo componimento latino dell'Autore, avendo fatto anche il tentativo di mettere in Latino alcuna delle sue Odi scritta prima in Italiano.

Molti sono i titoli, e i frammenti che esistono d'altre Odi ed Idilj. Egli si era prefisso di dare all'Italia un numero d'Odi eguale a quello d'Orazio. Trovasi anche l'Elenco di tutte quelle, di cui voleva comporre il suo Epodon.

L'idea del suo Poema Georgico da lui intitolato le Piante da carestia fu concepita nell'anno 1788, che egli passò alternativamente fra Napoli e Roma. Era sua intenzione dedicarlo alla S. di Pio VI Sommo Pontefice in allora felicemente regnante.

PROSE LETTERARIE.

Fra le produzioni dell'Autore scritte in Prosa e rimaste imperfette, si sono trascelte soltanto quelle che hanno relazione alle Belle Lettere.

PIANO E FRAMMENTI

DELLE LEZIONI DI ELOQUENZA.

La critica letteraria potrà forse trovare materia di censura, non solo sopra la regolarità del Piano, ma ancora sopra l'aggiustatezza dei suoi pensieri e delle sue espressioni. L'originalità però delle sue idee e delle frasi di cui sono sparsi questi frammenti, ne lusinga che non riuscirà discaro ai Lettori di essersi data la cura di raccoglierli, e di presentarli alla loro erudita curiosità, sebbene imperfetti e mutilati.

Le Lezioni dovevano essere quarantaquattro; di queste non esistono che alcuni squarci delle prime tredici.

Frammenti della I. Lezione.

Socrate diresse la Filosofia verso l'utilità pubblica; io voglio dirigervi l'eloquenza. Egli rimontò dal conosciuto allo sconosciuto; io non vi parlerò che di quello, che conosciamo, andando però come lui, dagli effetti, alle cause; prima di lui non si definivano i termini, di cui uno si serviva; egli per il primo lo fece; noi procureremo d'imitarlo, e non parleremo di cosa

alcuna senza averla definita; egli raccolse tutto quello che insegnava negli scritti degli Uomini Grandi, che lo avevano preceduto, od erano suoi contemporanei in particolare della Scuola Pittagorica di Sicilia e d'Italia; io mi farò un dovere nazionale parlandovi dell'eloquenza delle nazioni, e degli uomini, che in esse si sono distinti, di mettervi particolarmente innanzi agli occhi i pregi dell'eloquenza d'Italia, già maestra delle altre Nazioni, ed ora per il suo avvilimento, e dimenticanza dell'antica grandezza, e di ogni liberale disciplina, bisognosa di chi la richiami a considerare la sua gloria passata, e la possibilità del suo splendore futuro.

Osserveremo i bisogni della nostra specie; di quali mezzi ci serviamo naturalmente, e socialmente per sodisfarli, e vedremo da questi nascere l'eloquenza dei segni e delle voci, e da esse le figure, le cifre, e le parole, e dalla combinazione di queste, la verità pittoresca delle espressioni, madre della poesia e della prosa, e produttrice dello stile, ora sublime, ora elevato, ora mediocre, ora umile, secondo il linguaggio dei differenti stati della società, o per dir meglio della differente situazione particolare, e sociale degli uomini nei loro bisogni. Considereremo cosa furono le principali Nazioni, e come, e quando, e perchè fiorì in esse l'eloquenza; ed esaminandone i primi Autori istorici, e poeti gli analizzeremo relativamente ai loro tem-

pi, alle loro politiche e domestiche circostanze, al metodo dei loro studj, non meno che alla sensibilità particolare, e nazionale, il più delle volte cagione del carattere unisono degli Scrittori di un secolo.

V'indicherò i mezzi da me trovati più facili per leggere utilmente, e soprattutto per risparmiare una fatica pedantesca, e se non nociva, almeno inutile di tanta erudizione, che per far ricca la memoria, indebolisce l'intelletto, e rende dirò così rachitica la volontà . . . .

Chiudevasi quindi la lezione col seguente squarcio indirizzando la parola ai suoi Discepoli.

Se seconderete le mie buone intenzioni, spero che potrò meritare la vostra amicizia, che misurerò dal maggiore, o minore profitto che farete, e dalla maggiore, o minor confidenza, che vedrò regnare fra noi; me felice se nel paese, ove dicono che son nato, potrò risvegliare le anime di Boccaccio, di Macchiavello, di Dante e di Petrarca. Non temete che non vi esistano; il fuoco sacro del genio è celato sotto la cenere; basta che una mano coraggiosa lo svegli, sparga il cenere della pedanteria, e dei pregiudizi, e lo vedrete risplendere, e risvegliare quella fiamma, che altre volte rese immortali e l'Italia e la Grecia. Consideriamoci come fratelli; come maestro avrei diritto d'esservi padre; ma preferisco di essere il vostro primoge-

nito. Non vogliò soggezione alcuna fra noi. Nasca il rispetto dall'Amore, e dalla confidenza; istruiamoci a vicenda, e sarò troppo fortunato se potrò cedere il mio posto ad uno dei miei scolari, come Socrate lo cedette a Platone.

Lezione II.

Nella seconda Lezione l'Autore definiva l'eloquenza per l'Arte di ben dipingere con segni, e suoni di voci articolate, socialmente ridotte a convenzione, le differenti situazioni delle cose; sforzavasi di provare com'essa sparge i precetti della morale universale del popolo col mezzo, com'egli si esprimeva, grafico dei segni, per bene usare le quali conviene esaminare come gli uomini se ne sono serviti finora, facendo perciò d'uopo leggere l'istoria delle nazioni nei secoli trascorsi, ma essendo la vita breve e la materia amplissima, concludeva essere della massima importanza il conoscere l'arte di leggere, e d'avere un Indice ragionato di ciò, che devesi preferibilmente leggere. Ecco come si espresse l'Autore sopra ciò che egli chiamava l'Arte di saper leggere.

La natura è il libro dell'uomo. In questo si ravvisa l'ordine delle cose, e specialmente perchè più c'interessano si esaminano la nostra specie, e noi stessi. Leggendo in questo libro si sente l'esistenza di una prima cagione, la ne-

cessità di amare ciò che ci può bisognare, e la necessità di rapportare l'amore di noi stessi all'interesse comune.

Dopo avere sviluppato questi principj, ed inteso di provare che al Poeta, ed all'Oratore, che vogliono inalzarsi al di sopra del comune, sono necessarie le cognizioni più estese in tutti i rapporti che possono interessare la società, e la possibile felicità degli uomini, attingendone le nozioni dalla natura medesima, discende ad inculcare, che

Per formarsi un'idea esatta di tuttociò è necessario considerare i Legislatori dei popoli, e ricercare nel destino delle passate Nazioni la progressione dello spirito umano, la sua saviezza, ed i suoi traviamenti. I Legislatori che hanno formato un popolo rozzo, perchè più a livello della Natura siano a leggersi i primi, indi coloro che sono più riformatori, che Legislatori, cioè che hanno dovuto far leggi coercitive, onde raffrenare la corruzione, non potendo estirparla. I rigorosi promotori dei buoni costumi devono preferirsi ai tolleranti moderatori dei vizj, che un secolo corrotto non permetteva di divellere dalla radice. La lettura di questi rende necessaria non meno la lettura dell'istoria delle Nazioni, e di quei versi sublimi, in cui l'epoche più gloriose furono trasmesse, e per i quali si incide nella Memoria la morale legislativa, e col mezzo dei quali si desta l'energia, madre

feconda delle azioni, e leva potente della grandezza. Ecco come tanti raggi tendenti ad un centro, le Arti e le Scienze, servire all'eloquenza, ed alla poesia. Ecco la verità analizzatrice presiedere alle ricerche dell'uomo entusiasmandolo col bello sublime della poesia, e coll'istruttivo pittoresco della Istoria. Ma questo studio non si fa senza avere imparato a leggere, la qual cosa non consiste nello scorrere i libri, nel caricare la memoria di un grave peso, nel cingere con i ceppi dell'erudizione la fantasia creatrice, ma bensì nel secondar questa, e lasciarle libero campo di agitarsi maestosamente, senza violentare la memoria, dando all'intelletto la cura di arrestare i voli smoderati della fantasia, e di profittare utilmente dei vantaggi della memoria. Conviene perciò leggere non molti libri, e disporne la lettura per gradazione, e fare che ogni opera serva allo sviluppo, e alle prove dell'antecedente. Leggasi un libro prima correntemente, poi rileggasi con ponderazione, indi se ne faccia a libro chiuso l'analisi; fatta che questa sia si rilegga nuovamente il libro, e si scorgerà facilmente se uno si sia ingannato nei suoi giudizj. Così nel tempo stesso si digerisce l'Autore che si legge, e nutrendo lo spirito delle sue cognizioni s'impara a comporre con ordine, e si diviene eloquenti:

. . . . . *cui lecta potenter erit res*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Nella lettura della Storia Sacra, e nella meditazione d'una legislazione dettata dalla Divinità medesima la nostra anima si inalzi a quella maggiore sublimità, di cui l'uomo è capace. Si confronti quindi la Storia Greca e Romana; le istituzioni dei Persiani nella Ciropedìa di Senofonte, e si faccia una giudiziosa lettura di Storici Greci e Latini per confrontare, e vedere la differenza delle due nazioni. Si osservi particolarmente l'influenza, che le circostanze, e gli uomini grandi hanno avuto sulla pubblica felicità, o miseria, e se ne indaghino le cagioni nella condotta domestica delle nazioni. Erodoto benchè talvolta favoloso; l'esatto Tucidide; il candido Senofonte; il troppo ingegnoso Aristotile; il seducente Platone; e il non mai abbastanza riletto Plutarco, ed i Poeti greci medesimi, cominciando da Omero, possono formare una scelta per le cognizioni che acquistar si possono dalla Greca letteratura; non meno che per la latina i di lei Oratori e Poeti, e pochi Storici, fra i quali il giudizioso Livio, ed il profondo Tacito. Non saranno dimenticati gli Scrittori della Storia dopo la decadenza dell'Impero Romano, fino ai nostri giorni, scegliendo fra questi i più giudiziosi, ed i migliori, e la di cui maniera di scrivere possa servire di modello, e per lo stile e per la lingua.

Sarebbe utile alla gioventù il formare un Diario, ove notare come Franklin faceva delle

proprie azioni, la Storia giornale delle cognizioni acquistate; qual messe non si troverebbe uno fatta alla fine dell'anno, che battuta e vagliata, come l'Agricoltore fa al grano, potrebbe, come il granajo di quello, servire di magazzino ad un giudizioso Lettore!

L'ora migliore per applicarsi è la mattina in cui formata la digestione e rimessa in equilibrio la macchina con la quiete del sonno, il corpo non stanco, ed il capo non oppresso dal fumo dei cibi ponno facilmente ricevere le più vibrate impressioni, e con vigorosa reazione produrre idee più robuste. La balsamica natura mattutina par che desti gli uomini alle opere grandi, ed alla salubre fatica; come la notte par che gl'inviti al riposo. Sembra perciò conveniente di slanciarsi la mattina nello studio, e di soltanto meditare lo studiato nelle ore pomeridiane. E' ben vero però, che le tenebre richiamano alla meditazione, e che se l'uomo sarà dotato di una forte costituzione, nè abbisognerà di un pronto riposo, potrà fra le ombre malinconiche della notte immergersi, dirò così, per fecondare nuove cose, come il sole nel mare. Questo a mio credere è il tempo in cui può farsi la meditazione della Onnipotenza della natura, e possono leggersi quei Poeti, che commuovono, quando istruiscono, e con immagini sublimi volano verso le celesti regioni della lontanissima verità.

Omero malgrado le sue incongruenze agiterà

con l'imitazione della natura la grandezza delle immagini, e la magniloquenza dello stile nell'Iliade, ed istruirà più saggio, benchè meno focoso nell'Odissèa. Alcèo, e Tirtèo ci mostreranno come si trionfa dei nemici quando siamo guidati dall'onore, e dall'amore della patria. Simonide, Stesicoro, Callimaco, Pindaro, ed altri a riconoscere soltanto per Numi coloro che beneficano il genere umano. Il delicato Virgilio, il precettivo Orazio, il sentimentale Tibullo possono formare le delizie del dopo pranzo, e Lucano inquieto di freno, e Giovenale nemico del vizio ricreare istruendo nell'ora per lo più inutile al passeggio. Si prendano in soccorso degli antichi i moderni, e si faccia dirò così la corte a quelle passioni che ci agitano avvolgendosi intorno a noi nelle differenti situazioni della vita. Legga l'amante infelice il melanconico Tasso. Il metafisico dell'amore Petrarca, e le Elegie del Tedesco Kleist; il fortunato l'arte d'amare di Bernard, e lo spiritoso Ariosto fecondo ispiratore di versi. Il melanconico si appigli alle Notti di Youngh e di Gronegk; il moralista legga il saggio di Pope, Klopstoch, Zaccaria, ed altri di simil tempra; l'amico delle bellezze della natura, e della campagna si delizj nel poema dell'Alpi di Haller, nelle stagioni di Tompson, negli Idilii del candido Gesner, nei Giardini di De Lille, nell'Aminta del Tasso, nel Pastorfido del Guarini, nelle classiche stanze del Poliziano, non senza prima avere esaurito le bellezze di Teocrito e di

Virgilio. L'uomo energico finalmente legga i Canti del granatiere Prussiano di Gleim, le Canzoni dell'Amazzone di Weisse, quelle di Lavather, le maestose Poesie di Haller, il Poema sulla amicizia guerriera di Kleist. Nè cominciando dal padre dell'Italiana poesia, il Divino Alighieri, vi ho fatta menzione di tanti altri Poeti, che onorarono l'Italia con le produzioni del loro ingegno, sia perchè come cosa nazionale sono ai giovani studiosi pienamente noti, sia perchè quand'anche andaste dubbiosi nella scelta dei medesimi, nell'Indice ragionato che vi sottopongo potrete rilevare quale sarebbe il mio consiglio.

Lezione III.

Dopo aver ragionato nella prima lezione dell'Eloquenza in generale; nella seconda dopo aver definito cosa sia l'eloquenza, nella terza fece rilevare come per ben dipingere ella debba ben dire, commuovere, e persuadere di ciò che è utile e giusto, e servirsi ancora del più grafico muto linguaggio delle Arti liberali, con cui si desta più facilmente l'entusiasmo, e si scolpiscono nella memoria le grandi verità e le grandi azioni. Dimostrò che per ben conoscere le già passate, e farsene uno specchio, ed una norma per il presente, e l'avvenire, conviene conoscere l'arte di

saper leggere, che indicò in una raccolta di varj assiomi che sono necessarj nell'ordine scientifico degli studj, ed in fine accennò i principj dell'arte di sapere scrivere, che sviluppò progressivamente nelle successive lezioni, seguendo sempre l'intrapreso metodo di spiegare qualche classico, che fosse la dimostrazione delle proposizioni che avanzava.

Infine concludeva la lezione con il seguente squarcio.

Perchè un discorso, o scritto qualunque ci piaccia, conviene che produca in noi sensazioni, che senza esser dolorose, siano vivaci e forti, poichè il bello altro non è che la cognizione dei mezzi di eccitare sensazioni, tanto più aggradevoli, quanto sono più nuove e distinte.

Tutte le diverse regole dell'eloquenza si riducono ai mezzi di operare questi effetti.

La novità produce in noi una sensazione di sorpresa, e perciò una viva commozione. Si scorge freddamente ciò che si è veduto sovente, ed anche ciò che ci è sembrato bello altre volte alla lunga diminuisce di pregio ; e vi divenghiamo quasi insensibili. Prova di questo è, che la gioventù, quale ha meno esperienza, ed in conseguenza ha meno vedute le cose, riceve generalmente con più vivacità gli oggetti, che se le si presentano, dell'età matura che gli ha veduti, e considerati più volte. Chi legge, o ascolta, vorrebbe che ogni verso, ogni linea, ogni

parola eccitasse in lui una sensazione, e che questa fosse adattata alla sua intelligenza, ed alle circostanze dell'anima sua. Perciò chi presenta un'idea, o una imagine, desta in conseguenza in noi una sensazione. Più essa è viva, più è bella, e diviene sublime allorchè desta in noi la più forte possibile sensazione.

Lezione IV.

Nell'antecedente Lezione dopo aver parlato di ciò che conviene a un discorso, o ad uno scritto qualunque, perchè ci piaccia, e di quanto sia necessario a chi parla, o chi scrive presentare sempre un'idea, o un'imagine per destare in noi una viva sensazione, parlò nella quarta del modo di destare le sensazioni col sublime si delle imagini, che di sentimento, con la varietà, e semplicità che richiede un opera, con le leggi della convenienza, colla chiarezza dello stile, con l'imitazione della natura perfezionata dall'arte, e col potere di astrarre.

Il sublime è il resultato di una sensazione forte, che senza giungere al dolore produce in noi un sentimento di timore che ce ne richiama l'idea. Questa idea fa su di noi la più grande impressione, perchè la sorpresa, e la paura sono le più forti delle nostre passioni.

Infatti se esaminiamo quali sono gli oggetti

che ci destano l'idea del sublime, vedremo, che lo sono generalmente per tutta l'immensità dei Cieli, e del mare, l'eruzioni dei Vulcani, le tempeste desolatrici, la divinità che crea nel disordine del Caos l'Universo, e che con lo stesso *si faccia* può respingerlo nelle tenebre, una battaglia da cui può dipendere la miseria di due Nazioni, un giuramento terribile da far tremare di spavento, o famiglie, o Nazioni; infine un sentimento grande, e superiore, dirò così, al comune degli uomini, per cui una timida venerazione sorprende chi lo ascolta, e per cui egli misura improvvisamente la potente grandezza dell'animo di chi lo pronunzia.

Il sublime delle imagini è più facile a ritrovarsi da chi parla, o chi scrive; quello di sentimento lo è meno; il primo l'offre la natura nelle continue rivoluzioni del Globo; l'altro non si rinviene che nel cuore di chi scrive, e nelle circostanze in cui si trovano raramente gli uomini nell'entusiasmo delle grandi passioni.

Omero quando fa di un salto superare ai destrieri degli Dei tanto spazio, quanto un uomo da un altissimo scoglio sul mare vede di onda e di Cielo; quando al timore di Nettuno in collera fa saltar giù dal trono pallido, e con un grido Plutone, che ha paura che l'altro con un colpo di tridente non faccia entrare la luce nel tenebroso soggiorno dell'ombre, e per il centro aperto della terra commossa non scopra la

riva desolata di Stige, e mostri ai viventi il suo Impero aborrito dai mortali, e temuto perfin dagli Dei, ci dà un maestoso modello del sublime delle imagini.

Ce ne dà Virgilio, quando descrive Giove che lancia fulmini in mezzo della tempesta:

Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra etc.

(Vedi VIRG. GEORG. Lib. I.)

Che potrebbe così imitarsi in nostra lingua Toscana

Nella notte dei nembi ec.

Vedi la Descrizione della tempesta nei Frammenti del Poema Georgico.

Ce ne dà la Scrittura, quando con un *si faccia la luce* mostra Iddio, che in mezzo all'oscurità crea, dirò così, l'ordine della natura, e divide la luce, dalle tenebre; ce lo dà l'inarrivabile Raffaello nella sua lunetta delle Loggie del Vaticano, ove Iddio slanciato in mezzo alla natura facendo nascere sotto di se tutte le cose, ci offre l'idea maestosa della Potenza divina, e della grandezza della Creazione. Ce ne somministra nella Scoltura un Prototipo il Genio Toscano del nostro Michele, più che mortale Angiol Divino (come disse l'Ariosto) nella sua Statua del Mosè, sulla di cui fronte par che abbia scolpito lo sdegno di un Legislatore insultato;

e nel movimento della persona, colui che ricevute da Dio le Tavole della Legge dovea esercitare, spezzandole, la di lui tremenda vendetta sul recalcitrante Popolo di Israello. L'Autore del Poema della Lusiade nel suo spettro che si presenta a Vasco di Gama per impedirgli il passaggio del Capo di Buona Speranza sì fatale ai costumi dell'Europa, ce ne offre un esempio, non meno che il Torquato nel suo Concilio dei Demonj, Milton nella loro guerra con gli Angioli, e Klopstoch nella sua Messiade, quando Gesù Cristo nel suo patimento dell'orto scorge, e misura tutti i mali futuri del genere umano.

Ci addita modelli di sublime risentimento Omero quando fa dire a Giove da Ajace assalito dagli Dei favorevoli a Troja, e circondato da improvvise tenebre:

Gran Dio rendimi il giorno, e combatti pure contro di noi.

Ce ne addita un eloquentissimo Medèa quando Terina le dice:

Il Popol vi odia, lo Sposo vi abbandona
Contro tanti nemici che più resta?
Io.

Quest'*io* suppone tanta confidenza in Medèa nella forza della sua Magia, e dà un'idea sì grande dell'audacia del di lei carattere, che l'uditore ne resta atterrito e sorpreso.

Che morisse? del vecchio Orazio, che conta per nulla la morte dei figli per la salvezza dell'onore, e di Roma, eccita in tutti un impressione sublime, non meno che nella Gerusalemme il cadere di Argante, di cui

Tremendi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci;

Potrei addurre innumerabili esempi di sublime sentimento di cui sono sparsi i Poeti Greci, Latini, Orientali, Oltramontani, ed in particolare Italiani, ma preferisco al fare ora un inutile pompa d'erudizione, l'accennarli quando spiegheremo gli Autori più classici, e pascendosi delle loro bellezze, potremo unire all'utilità dei precetti l'armonia dei loro numeri, e la dolcezza pittoresca, e commovente delle loro espressioni.

Lezione V.

Dopo aver parlato del bello, e del sublime discese a parlare brevemente della varietà, e semplicità che si richiede in qualunque scritto, o discorso.

Le sensazioni monotone cessano ben presto di fare una impressione viva, ed in conseguenza durevole. Qualunque bell'oggetto alla lunga sazia, e la figlia dell'Oracolo dopo esserle stato mostrato il Sole tante volte gridò: ma non

è questo sempre lo stesso Sole? Chiunque di voi ha amato dopo varj anni, e possiede la sua amante non ha gridato ancor esso -- Oh quanto mai l'ho veduta! L'uomo si annoja facilmente, ed il bisogno di nuove sensazioni gliene fa desiderare differenti da quelle che fin allora ha provate. Se desidera in conseguenza l'uomo varietà nei dettagli, e semplicità di piano in ciò che gli si vuole dimostrare ha ragione, perchè ha bisogno di sensazioni più vive, e d'idee più distinte, e più chiare. Quegli Autori che le scelgono con difficoltà non le fanno mai sentire agli uditori, o ai lettori: quell'opera, che ha un piano complicato non eccita in noi che un impressione debole e stracca. Ponete in un quadro confusamente varie figure, disponete confusamente in un gruppo varie statue, l'occhio stanco, e distratto non proverà mai una sensazione viva, ed energica; se poi le loro positure saranno monotone e comuni, se il loro vestiario, e la maniera di drappeggiarlo non avrà varietà, non cagionandovi alcuna sorpresa, non vi recherà alcun diletto. Troppe sensazioni egualmente generano confusione, e per arricchire un componimento di varietà, e novità lo rendono per la loro moltiplicità cattivo e lezioso: sono ai monumenti della Prosa, e della Poesia quello che sono gli ornati superflui, e capricciosi alle fabbriche gotiche.

Conviene dunque che qualunque componi-

mento si sviluppi con chiarezza, e desti in noi idee chiare e distinte. Quando parleremo dei differenti Autori, e delle loro opere, ne recheremo gli esempi convenienti, che attualmente tralascio per non ripetermi inutilmente.

Lezione VI.

Perchè la varietà, e la semplicità di un'opera possa recare all'Uditore, o al Lettore sensazioni aggradevoli, ed idee nette e distinte, conviene che tutto in uno scritto, o discorso sia preparato, e condotto al suo fine; idee, immagini, sentimento; un'immagine falsa dispiace, ed anche una vera quando non è situata al suo luogo. Se io ponessi in una capanna, facendone la più pomposa, ed esatta descrizione, le ricchezze delle Arti della Galleria di Firenze, e del Museo Clementino di Roma, ciascheduno che ha buon senso direbbe *non erat hic locus;* se coi colori di Gesner descrivessi una ridente pianta di rose in mezzo all'acqua di un lago, pensando ciascuno ove potrebbe aver poste le sue radici, ravviserebbe la falsità fisica dell'imagine, e se per descrivere il Tempio della fedeltà, ne creassi sacerdotesse, senza indicarne alcuna, che siasi in fede distinta, le donne per lo più incostanti del nostro secolo, caderei nella falsità morale di un'imagine, e mi udrei ripetere dai saggi col Sanazzaro, e con l'esperienza

Solca nell'onda, e nell'arena semina,
E tenta il vago vento in rete accogliere
Chi pon le sue speranze in cor di femina.

Lo Scrittore, che conosce le leggi della convenienza dipingerà la pianta di rose accanto alla capanna, e ne ricaverà il soggetto di un Idilio sentimentale fra due amanti pastori, collocherà le ricchezze dell'arti ancora esistenti in Firenze, ed in Roma nel Tempio della fedeltà, scegliendo quelle statue, e quei quadri che sono analoghi al soggetto, e per rendere interessante la descrizione deliziosa di un lago, vi porrà in mezzo uno scoglio, su cui fabbricherà un Tempio solitario alla madre di amore, ove su di un Altare coronato di mirto collocherà la statua di Venere detta Medicea, conducendovi, quando il raggio imminente della Luna irradia la statua e l'Altare, due amanti ad offrire a Venere simbolo della loro fedeltà due innocenti, ed innamorate Colombe.

Una tale successione rapida di quadri diversi, ecciterà vive sensazioni, e coll'imagini, e col sentimento, tanto più se il Poeta saprà spargere, col potente influsso della divinità, di consolazione l'anima di quei Lettori, che felici, o infelici in amore vorrebbero essere nella medesima situazione. Perchè i sentimenti facciano lo stesso effetto, che le imagini, conviene prepararli con arte, e condurli con maestria, ac-

ciò convengano perfettamente alla posizione, in cui si mette un uomo, ed alla passione da cui è animato. Se non vi è un'esatta conformità fra la posizione, ed i sentimenti della persona che si descrive, questi sentimenti divengono falsi, e l'Uditore, o il Lettore non trovando in lui le qualità necessarie per sentire in tal guisa, prova una sensazione meno viva e confusa. Circa le idee, conviene preparare gli spiriti a ricevere una verità, che gettata innanzi, dirò così nuda, e senza scoprirla a poco a poco, non farebbe effetto sul comune degli uomini, e conviene, levandola gradatamente, che sia dimostrata sotto un punto di vista distinto, e preciso. A questo genere di chiarezza devonosi rapportare quasi tutte le regole dello stile, di cui parleremo nella seguente Lezione.

Lezione VII.

Dello Stile.

L'avere delle idee chiare, e vere non basta; bisogna, per comunicarle agli altri, esprimerle con nettezza. Il gesto è il linguaggio universale di tutti i popoli, e da esso, come dissi nella mia prima lezione, nasce l'Alfabeto fisico, e morale dei segni, che per maggior facilità ha dato origine a quello delle lettere, ed alla composizione delle parole. Perciò le parole sono i

segni rappresentativi in ciascuna lingua delle idee, le quali parole null'altro sono, che un unione convenuta di segni che ci presentano un oggetto, come una quantità di linee ce lo compongono in un quadro, o in una statua per mano di un Pittore, o di uno Scultore. Quindi varie linee formano un Apollo di Belvedere indicate dallo scalpello, come varie altre tracciate dal pennello formano la Venere di Guido, egualmente che varie parole disposte con misura di numeri Virgiliani la madre di amore, che comparisce ad Enea, *et patet Dea incessu etc.*

Le idee sono oscure allorchè i segni non sono chiaramente esprimenti la cosa che debbono denotare, cioè allorchè la significazione delle linee, dei gesti, o delle parole, non è esattamente determinata.

Tuttociò che si dice giro di frase, o espressione felice non è che ciò, che è più proprio a dimostrare chiaramente i nostri pensieri. Ciò essendo, la più parte delle regole dello stile si rapportano alla chiarezza.

Infatti uno stile oscuro, ed attortigliato è reputato uno dei primi fra i vizj di uno Scrittore; non peraltro se non perchè l'oscurità si distende sull'idea, l'ottenebra, ed impedisce l'impressione che essa farebbe. Se un Autore non è vario nello stile, e nel giro delle sue frasi è monotono, rattrappisce, dirò così, l'attenzione, e

le idee, e le imagini, rendendosi meno chiare al nostro spirito, non ci fanno più che una debole, ed oscillante impressione.

Non per altro si esige la precisione nello stile, che, perchè la precisione essendo più corta, quando è conveniente, è più chiara; non per altro si esige in esso purezza, e correzione, che perchè l'una, e l'altra producono chiarezza; non per altro finalmente si leggono volentieri quell'opere, in cui l'idee sono rese con imagini vive, e brillanti, se non perchè le idee ci colpiscono più, e ci divengono più distinte, più chiare, e più capaci di fare su di noi una viva impressione. Se si riguarda lo stile, come una maniera più, o meno felice di esprimere le proprie idee, allora le regole del medesimo si rapportano a quanto ho detto sopra; se si dà alla parola *stile* un significato più esteso, e si confondono insieme, e l'idea, e l'espressione dell'idea, allora conviene, come dice il celebre Beccaria, corredare per bene scrivere la mente di una infinità d'idee accessorie al soggetto di cui si tratta. Ma siccome questa luminosa verità abbisogna di molta spiegazione, domanda che si fissino varj assiomi, parte dei quali accennai nella mia Discussione sull'arte di leggere, mi riserberò a farne una particolare lezione dimani a sera, prendendomi quindi per la susseguente l'impegno di ragionarvi su i differenti stili, su l'eloquenza dei medesimi, e sulla loro conve-

nienza alle differenti materie, che si hanno da trattare.

Lezione VIII.

La dissertazione sullo stile del celebre Autore dei delitti e delle pene, Beccaria, per quanto non indichi tutte le regole dello stile, fa maestrevolmente e filosoficamente conoscere, che un buono stile dipende dall'arricchire la mente d'idee utili e pittoresche, che siano accessorie al soggetto, che si vuole trattare. Infatti diceva bene l'imitatore d'Orazio, Boileau « Mais mon vers, bien ou mal, dit toujours quelque chose » volendo indicare agli Autori, che non son le parole, e le frasi che formano la principale bellezza dello stile, ma la quantità delle idee e delle imagini collocate, e disposte con economia e con criterio. Che intende infatti il pubblico per un'opera bene scritta? un'opera piena di pensieri, nè il suo giudizio è ingiusto, quando non si voglia distinguere le idee dalla maniera di esprimerle. Il pubblico non può rimproverarsi, perchè giudica in tal guisa, giudicando da quanto sente, e può essergli utile, giacchè il giudizio delle bellezze della dizione, e della disposizione delle parole nella mancanza attuale di pubblica educazione, non ad esso appartiene, ma a quei pochissimi Autori nazionali, che divisi d'opinione, e non formando che una ipo-

tetica corporazione, decidono dello stile e dell'eleganza degli Scrittori. Perciò la reputazione del Filosofo più fondata sull'utilità delle idee, e sulla verità delle imagini, che sulla bellezza della dizione, ed eleganza del linguaggio, dipende principalmente dal pubblico, ed universale giudizio delle Nazioni.

Contuttociò il Filosofo non dee trascurare il colorito magico, e l'armonia dello stile. Trascurandoli farebbe come quel Pittore, che contornata avendo l'imagine nuda della verità illuminata al nascer del giorno dai primi raggi del sole, non ne riempisse col colorito di Tiziano, o di Guido le parti. Che illuminerebbe in essa il sole, se non lo scheletro, ed i muscoli della verità, priva del morbido di una lucida carnagione di forme rotonde e pieghevoli, di due occhi modestamente parlanti, e di una celeste fisonomia? qualunque scritto non solo deve esser fecondo d'idee utili, e grandi, ma abbellito eziandio dei vezzi teneri, o maestosi dell'espressioni. I Retori per lo più avidi nei loro precetti non hanno potuto fare a meno di non raccomandarlo. Le regole stesse dell'Epica praticate da Omero fino a Klopstock ed a Cesarotti, da Esiodo fino a Delharmer nella Georgica, da Teocrito fino a Gessner nella Buccolica, da Anacreonte fino a Gleim, da Pindaro fino a Manfredi, da Eschilo fino ad Alfieri, da Esopo fino a Pignotti, non sono che i diversi mezzi di com-

muovere chi ascolta, o chi legge. E' vero che talvolta l'eleganza continua dello stile nasconde la povertà delle idee, ed il brillante delle espressioni; ma ben presto chi riflette trova che il merito del colorito non basta a fare quello del quadro. Questi Scrittori sono simili ad una donna che mancando di bellezza di fisonomia, e di forme, coperta di ornamenti nuovi, brillanti, e in singolar foggia disposti, cerca di cattivarsi l'approvazione di chi la vede. Sorprende sul momento, e forse anche piace; ma se una bella benchè inornata apparisce, ciascuno l'abbandona pentito di aver creduto essere di lei merito ciò che non l'era che dei suoi ornamenti.

Molte volte in mancanza d'idee un'unione bizzarra di parole, e di frasi dando vive impressioni recano illusione al lettore, che poco riflette, e più all'uditore, che ha minor campo a riflettere. Un'imagine forte, parole bizzarre, espressioni ricercate, e antiquate destano ancora sorpresa. Io ho inteso un Sacro Oratore, che composte le sue Prediche di paragoni, e squarci sdruciti di Omero, dei Profeti, e di Ossian, disponendo di tanto in tanto parole grafiche, e rumorose, usurpava un'udienza numerosa ad un altro, che giudizioso e non fantastico non ardiva di gettare il ponte di Milton da un punto all'altro dell'Universo, o far fischiare le porte del Paradiso aprendosi quando vi entrano i giusti. Ciò però altro non prova se non che ci lasciamo

lusingare per un momento da impressioni forti, e da imagini vive, benchè fra loro disgiunte, egualmente che da frasi eleganti, e tenui bellezze di dizioni prive di novità e grandezza d'idee.

Ma ben presto l'uditore, o il lettore conosce la sua illusione, e rigetta quel libro, che lo sedusse inutilmente per prenderne un altro che lo istruisca, ed insieme lo lusinghi e commuova. I precetti dello stile possono dunque ridursi a fornire un soggetto di molte idee analoghe, disposte con chiarezza, con precisione, e con ordine, ed a servirsi con grata armonia di quelle frasi, e parole che esprimano pittorescamente le idee, e le rendano sensibili, e grate a chi ci ascolta, e ci legge.

Diremo dunque con il maestro dei Poeti nella sua Epistola ai Pisoni, verso 43 e 44.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Lezione IX.

In questa Lezione dopo avere annunziato, che imprendeva a trattare dello stile della prosa, e della poesia, e quale convenga ai generi differenti della prosa, e quale a quelli della poesia, promettendo di dare in appresso nello sviluppo dei medesimi la Tabella pra-

tica per coloro, che vogliono scrivere utilmente, e piacevolmente in prosa, ed in poesia, così si espresse »

I primi parlatori e scrittori, che nelle Assemblee nazionali, o nei Tribunali si distinsero, si abbandonavano ai movimenti di una naturale eloquenza. Nei Secoli eroici, e nei posteriori questa prodotta dal sentimento disputava al valore il premio della bellezza, nè ai tempi di Omero, di Licurgo, dei Pisistrati e dei Soloni l'arte di parlare era stata sostituita al talento della parola.

Ajace quando chiede l'armi di Achille, Agamennone, e lo stesso Achille quando pretendevano Briseide non compassavano certamente sulle regole i loro discorsi. Il loro interesse gli promuoveva, il loro sentimento gli animava, e la situazione in cui si trovavano, ed a cui sapevano più, o meno allivellarsi li rendeva commuoventi o sublimi. Nel secolo di Pericle 400 anni avanti soltanto dell'Era Cristiana volendo arrestare gli slanci del genio, forse perchè la corruzione dei costumi aveva tolto i principali mezzi di averne, si credette, contenendolo fralle regole dell'arte di poterlo obbligare a riunire le sue forze. Non so se si ottenesse l'intento, o piuttosto ad una maschia, e naturale eloquenza se ne sostituisse una compassata, timida e schiava; quello che è certo si è, che l'arte diede al

talento forme più graziose, e colorito meglio stemprato e più lucido. Su Corace di Siracusa, Tisia, Trasimaco, Protagora, Prodico, Gorgia, Polo, Licimnio, Alcidamo, Teodoro, Cireno, Callippo per i primi; su Lisia, Antifone, Andocide, Isèo, Callistrato, Isocrate per i secondi; su Demostene, Iperide, Eschine, Licurgo per i terzi; e su i migliori Poeti, ed Omero principalmente stabilirono i Retori i fondamenti, e le regole dell'arte dell'eloquenza; giacchè la prosa nata dalla poesia non potè che a poco a poco deporre gli ornati ambiziosi, e troppo maestosi della sua madre.

Furono in Sicilia dati i primi saggi di quest'arte, ed i primi precetti della Rettorica da Corace Siracusano, e quindi da Tisia suo discepolo: Protagora testimonio della riputazione che si era acquistata Corace insegnando tal'Arte, pubblicò dell'Opere sulla grammatica, e sulle differenti parti dell'Arte Oratoria. Fu il primo a riunire i così detti « *Luoghi comuni* », e si servì d'interrogazioni, e di risposte per esser più chiaro, metodo seguito dagli altri Retori, che continuarono il di lui lavoro, in cui distese l'impero della prosa circoscritta fino allora nelle piazze, e nei tribunali, e la rese rivale della Poesia facendole celebrare gli Dei, gli Eroi, ed i Cittadini, che erano periti per la Patria. Isocrate dopo di lui compose elogj per persone distinte di rango, e quindi si lodarono indiffe-

rentemente uomini utili, ed inutili alla Patria, e fu prodigato l'incenso; nè la lode, nè il biasimo ebbero più un giusto oggetto, o riguardi, o misura. In questo frattempo molti si applicarono con premura a formare lo stile, conservando le bellezze della Poesia, cercando di aumentarle, e dandogli nuovi suoni, e nuovi colori. I materiali, che prima erano sparsi quà, e là furono raccolti, e posti in un ordine utile, e vago. Le frasi isolate, e l'espressioni scelte si riunirono, e formarono un corpo, le di cui parti si sostenevano facilmente. Le orecchie più delicate riconobbero una nuova armonia nella Prosa, e si vide un pensiero svilupparsi maestosamente in un solo periodo. Questa maniera scoperta da Gorgia, Alcidamo, e Trasimaco fu perfezionata da Isocrate. Sforzi continui, e repetuti resero alfine l'elocuzione numerosa, scorrevole, ed armonica, e suscettibile di qualunque passione.

Si distinsero allora tra i Greci tre sorti di linguaggi.

Quello della Poesia. Il familiare, cioè quello della conversazione semplice, e modesta. Quello della Prosa elevata, che appartiene più all'uno, o all'altro, secondo che lo richiede la natura delle materie, alle quali si applica.

Si distinsero egualmente dai Greci due qualità di Oratori, quelli che consacrano l'eloquenza a illuminare il popolo dei suoi interessi nelle Assemblee nazionali, a difendere gl'interessi dei

particolari nei tribunali, a spargere la filosofia dei brillanti colori della Poesia, e quelli che non coltivano la rettorica che per un sordido interesse, e per una vana ostentazione, e che declamano su i costumi, le leggi, le scienze, e le arti discorsi gonfi e superbi, ove i pensieri restano affogati dalle frasi e dalle parole.

Questi chiamati Sofisti si sparsero per la Grecia, cercarono di rapire ai buoni gl'impieghi, ed ora vendendosi a chi comandava, ed or comprando chi li vendeva, procurarono di rendersi, come ai dì nostri, i tiranni dell'opinione, di distrarre dal suo corso la vera morale sociale, e di distruggere il sentimento e la pura eleganza della maschia e generosa eloquenza.

Per seguitare la natura delle cose noi parleremo prima del linguaggio della Poesia, quanti siano i generi di questa, e quale lo stile che loro conviene; stabilendo, che come tre sono i linguaggi dell'eloquenza, così tre sono le qualità dello stile, cioè il semplice, il mediocre e l'elevato, detto comunemente sublime. Il semplice deve esser puro, chiaro e senza ornamenti apparenti, e s'impiega nelle conversazioni familiari, nelle lettere e nelle favole.

Il mediocre tiene il luogo di mezzo fra il semplice ed il sublime; ha tutta la nettezza dello stile semplice, e riceve tutti gli ornamenti e colori dell'elocuzione.

Il sublime, o elevato è quello, che ingran-

disce l'anima, che la sorprende, che la turba ad un tratto, e l'agita in un momento con la rapidità di un lampo, e con il rimbombo del tuono.

La Poesia, o arte di dipingere armoniosamente, e con parole simetricamente disposte la natura e le differenti situazioni degli animali, ed in particolare degli uomini, deve, come si dirà parlando dei differenti generi della medesima, la sua nascita al timore, al contento ed all'ozio dei primi uomini, che felici, o infelici cercavano col soccorso della Musica di sfogare le loro pene, ed i loro piaceri con quegli esseri che gli circondavano; ciò che fece dire ad Ovidio

Carmina secessum scribentis, et otia quaerunt

ed a Virgilio

Ibi haec incondita solus
Montibus, et sylvis studio jactabat inani,

E' ciò che deve far collocare primo fra i generi di essa il Buccolico, come quello che più s'approssima allo stato di società naturale, e dimanda uno stile senza fasto, dolce e semplice, ingenuo e grazioso.

Quindi ne nacque il drammatico, probabilmente poi il lirico, indi l'epico, e finalmente quel dell'apologo.

Lo stile drammatico deve essere elegantemente facile e naturale, e sempre conforme allo stato di quello che parla.

Quel dell'apologo è semplice, familiare, ridente, grazioso, naturale, ed ingenuo.

Il lirico si slancia come il fuoco, e misto di gusto, e di sentimento deve esser caldo e agitato; le sue imagini debbono esser sublimi, ed ardenti i suoi sentimenti: deve esser ricco di termini audaci, armonioso di suono, brillante di figure, e di singolari giri di frase.

I pregi principali dello stile epico sono la forza, l'eloquenza, l'armonia ed il colorito.

Quando parleremo particolarmente della Buccolica, della Drammatica, della Lirica, dell'Epica e dell'Apologo osserveremo e come ed in qual ordine essi nacquero, come crebbero, e quali qualità siano loro necessarie per avere una vita grata agli uomini, ed immortale. Ne esamineremo nella natura, e su i Classici la struttura, l'ordine, e le bellezze naturali e dell'arte, ed entusiasmandosi, e commovendosi prenderemo lezioni di maestà, di sensibilità, di convenienza e di gusto.

Lezione X.

In questa Lezione cominciò dapprima a indicare le materie che voleva trattare tracciandone il piano e annoverando gli stili della Prosa, cioè il periodico ed interrotto, quale sia l'Oratorio, quale l'Istorico e quale l'Epistolare; come lo stile divenga ingenuo, e co-

me basso, come gonfio, come freddo, e come finalmente gli sia necessaria la varietà, e l'imitazione dell'espressioni viventi ed animate della natura.

E rimise alle due susseguenti, com'esso si espresse, l'esame di ciò, che convenga prima ai Poeti buccolici, drammatici, apologi, lirici ed epici, ed in secondo ai Prosatori, Oratori, Istorici, ed Epistolari, e per scrivere, e per acquistare l'ingenuità dello stile, e la varietà, e l'imitazione delle belle espressioni, e per scansare la bassezza, la gonfiezza, e la freddezza del medesimo.

La Prosa nata, come dicemmo nell'ultima lezione, dalla Poesia, e divenuta a poco a poco emula della medesima, si formò di due stili il periodico e l'interrotto.

Il Periodico è quello in cui le posizioni, e le frasi sono legate le une alle altre, o per il senso medesimo, o per mezzo delle congiunzioni.

L'Interrotto è quello di cui tutte le parti sono indipendenti, e senza reciproca connessione.

Il Periodico ha due vantaggi sullo stile *interrotto*, di essere più armonioso, e di tenere più l'animo degli ascoltatori, o lettori sospeso. Cominciato il periodo l'ascoltatore, o lettore si trova impegnato a seguire chi parla, o chi ha scritto fino al termine, altrimenti perderebbe il frutto dell'attenzione che ha data alle prime pa-

role . . . . . Questa sospensione in chi ascolta, o chi legge non solo si rende grata, ma lo tiene desto ed ansioso.

Lo stile *interrotto* ha più vivacità, ed è più brillante. L'uno e l'altro si usano vicendevolmente secondo che la materia lo esige. Le osservazioni che facemmo parlando della Poesia, si applicano egualmente alla Prosa. Ciascun genere di lavoro ha il suo stile particolare. Lo stile oratorio, istorico ed epistolare hanno ciascuno le loro regole, la loro maniera e le loro leggi.

Lo stile Oratorio richiede una disposizione scelta di pensieri, e d'espressioni conformi al soggetto che si tratta. Questa disposizione di pensieri, e di parole comprende ogni specie di figure rettoriche, e tutte le combinazioni, che possono produrre i numeri e l'armonia.

Il carattere principale dello stile istorico è la chiarezza. Le imagini brillanti figurano con gran vantaggio nell'Istoria, che dipinge i fatti, come la morte di Virginia, o di Lucrezia, il combattimento de'Curiazj, ed Orazj, la peste di Roma, e l'arrivo di Agrippina con le ceneri di Germanico. Dipinge i tratti del corpo, i caratteri, i costumi. La semplicità è uno dei meriti di questo stile. Cesare si è distinto in questo ne'suoi Commentarj, ed è in ciò senza dubbio il primo Istorico del suo Secolo. Uno però dei principali attributi di questo stile è la rapidi-

tà, e la proporzione, dirò così, che deve avere con il soggetto che tratta. Una storia generale non si scrive nella stessa maniera di una particolare; il discorso n'è più sostenuto, ed è più periodico, ed *armonioso.*

Lo stile Epistolare deve adattarsi alla qualità delle lettere che si scrivono. Due qualità di lettere esistono: le filosofiche, o quelle in cui si tratta liberamente un soggetto letterario; le familiari, o quelle che fanno conversazione di cose familiari con gli assenti. Lo stile di queste deve somigliare a quello di due che conversano, ed esser tale come se fossero presenti.

Nelle filosofiche conviene elevarsi talvolta con la materia e con l'espressioni; nelle familiari mantenere quello stile naturale, che non si slancia mai in modo da far credere, che ha avuto bisogno dell'arte. Si scrive con lo stile semplice a coloro, che reputiamo nostri superiori; a quelli che vediamo eguali con uno stile familiare. Tuttociò che è familiare è semplice, ma non è sempre tale tuttociò che è familiare. L'Italia è assai povera in questo genere, e se vi eccettuiamo le lettere del Redi, poche son quelle che possiamo offrire per modello alla gioventù, che uniscano la purezza della lingua alla semplicità, alla chiarezza ed alla familiarità dello stile. I Francesi ricchi sono in tal genere, e le donne vi si sono più distinte che gli uomini. La ragione è evidente. La lingua Francese sof-

fre pochissime trasposizioni, onde più semplice, e chiara si allivella facilmente al carattere delle donne, che non educate dall'arte nelle scuole, si gettano scrivendo, dirò così, in braccio della natura, e non prendono altre regole, che le semplici dell'esperienza, e del sentimento. La Pompadour, la Maintenon, Ninon d'Enclos, la Greffigny, le Sevigné, e la Riccobuoni si distinseró per le familiari.

Sarebbe utilissimo di richiamare le donne Italiane, state eccellenti come gli uomini nelle scienze, e nelle arti a preferenza delle altre Nazioni al genere epistolare dirò quasi vergine nell'Italiana Letteratura. Quante amabili fanciulle destinate dalla natura a rinnovare fra noi le Pescara, le Gambara, le Bassi, le Agnesi ec. non ci potrebbero insegnare con uno stile semplice e familiare in lettere, ad amare la virtù, a conoscerne nell'amore uno dei premj più lusinghieri, e più utili alla società; e quante spose non ci potrebbero additare i doveri domestici, la santità, e la felicità dell'unione conjugale, e tutti quei mezzi che senza pedanteria e senza dispotismo domestico educano i figli scherzando, mentre spargono la pace, e la venerazione nelle famiglie, e stringono sempre più fra gli sposi quei lacci, che la corruzione dei Secoli rese di ferro, mentre la sociale natura gli tessè di propria mano di odoroso timo, di fresche rose e di gigli! ho avuto altre volte in-

tenzione di fare su di ciò un invito al bel sesso Italiano, ma ho veduto che fra lo strepito delle trombe, e il rumore dei cannoni, nell'attrito universale delle cose, non fosse tempo a proposito parlarne, sovvenendomi che le donne rese dall'educazione colombe, fuggono allo strepito delle armi, e si sparpagliano cercando asilo erranti e smarrite per la campagna.

Lo stile epistolare non è soggetto alle leggi dell'oratorio; il suo portamento, ed il suo andamento non hanno prescrizione; la troppa armonia in esso è un difetto. Una certà negligenza gli conviene, come ad una bella donna il non esser ricercata nelle vesti e nell'ornamento. Un'elocuzione semplice, piacevole, e commovente è allo stile epistolare quello che è ad una donna il *simplex munditiis* d'Orazio, cioè le grazie naturali e la nitida semplicità.

Lo stile epistolare ammette, ma secondo la sua natura, ogni figura di pensieri e di parole. Le metafore, le sospensioni, le interrogazioni vi sono permesse, purchè siano l'espressioni della natura.

Qualunque stile si voglia usare, o oratorio, o istorico, o epistolare, conviene esser chiaro. La prima qualità d'ogni stile è il saper disporre con chiarezza i pensieri, e le parole. L'oscurità dello stile fa lo stesso effetto all'uditore e al lettore, che l'oscurità della notte ad un viandante; erra incerto e dubbioso, incespica

ad ogni istante, e non fa sperare, nè ravvisare quale debba essere la meta del viaggio.

Alla chiarezza dello stile conviene aggiungere una certa nobiltà e splendore, per cui nasce l'ammirazione, ma debbono esser continui, altrimenti l'uditore, o il lettore si disgusta.

La bellezza dello stile dipende dagli ornamenti di cui uno si serve per abbellirlo; ma non conviene fare abuso di questi ornamenti. Uno stile troppo ornato secca, e a lungo diviene insipido. Conviene disporre gli ornati con parsimonia, e con gusto, altrimenti si cade nel difetto del lezioso, come in Architettura rimproverava al Borromino il Bernini.

E' necessario sopra tutto di adornare lo stile coi colori del sentimento, che consistono in certi giri di frase, ed in certe figure, che rendono commuoventi l'espressioni, e renderlo conforme sempre alla situazione di chi parla. Vi è ancora un'altra qualità di stile, che potrebbe chiamarsi *ingenuo*, *che non prende* che ciò, che nasce dal soggetto o dalle circostanze. Non vi comparisce la fatica, come se non ve ne fosse stata. E' il *dicendi genus simplex*, *sincerum*, *nativum* dei Latini. Questa ingenuità consiste nella scelta di certe espressioni che sembrano piuttosto nate da se, che scelte; in costruzioni, che pajono fatte a caso, in certi giri di frase, dirò così, ringiovaniti, e che conservano ancora la semplicità della loro prima origine. A quei

pochi soltanto è dato di possedere questo stile che hanno saputo perfezionare, leggendo poco e bene, un certo gusto semplice, e naturale figlio di un carattere simile.

Da quanto si è detto si ravvisa chiaramente, che i difetti dello stile sono l'essere oscuro, basso, gonfio, e freddo, o sempre uniforme.

Lo stile oscuro è uno dei più gran vizj dell'elocuzione, o che l'oscurità nasca da una cattiva disposizione di parole, o da una costruzione stramba ed equivoca, o da una troppo gran concisione. Il celebre Retore Quintiliano dice a tutti gli Scrittori -- che non solo fa d'uopo che ci possano intendere, ma che fa d'uopo che non ci possano non intendere. -- La chiarezza di uno scritto, o di un discorso dev'essere, come quella della luce, che non richiede attenzione per esser veduta, ma che basta aprir gli occhi.

La bassezza dello stile consiste principalmente in una dizione volgarissima, grossolana, arida, e che ributta e disgusta l'uditore, o il lettore.

Lo stile gonfio non è che una maniera viziosa di sollevarsi. Per avere un'idea di questo stile, che

Projicit ampullas, et sesquipedalia verba

invita gli scolari a leggere il secondo capitolo di Longino, che paragona uno che non avea che ventosità ne'suoi scritti ad uno che per dar

fiato ad un piccolo flauto apre una grandissima bocca, e si sfiata i polmoni senza poter rendere un suono piacevole.

Coloro che hanno un'imaginazione troppo viva, nè hanno appreso a moderarne gli slanci inopportuni, peccano per lo più di questo difetto.

Lo stile freddo proviene talvolta da sterilità, talvolta da intemperanza d'idee. Parla freddamente colui che non riscalda l'anima degli uditori, o lettori, e non sà sollevarlo col vigore delle sue idee, e delle sue espressioni. Disse bene un celebre Poeta Francese

Le stile trop uniforme nous assoupit, et nous endort
Voulez vous du public meriter les amours
Sans cesse en ecrivant variez vos discours;
Un stile trop egale, et toujours uniforme
Envain brille a nos yeux, il faut que nous endorme.
On lit peu ces auteurs nés pour nous ennujer,
Qui toujours sur un ton semblent psalmodier.
Boileau.

La varietà in tutto sì necessaria lo è anche più nel discorso. La monotonia è da scansarsi nello stile quanto la freddezza; convien passare dal grave al soave, e dal bello scherzevole al serio e al severo.

Infine se alcuno di voi mi richiederà come può formarsi uno stile, dopo avergli rammentato quanto gli lessi *sull'arte di leggere*,

gli risponderò che studj la natura, e gli uomini prima in loro stessi, e poi in coloro che li hanno descritti, e che, preso dalle cose il disegno, prenda dagli scrittori le maniere, e i colori; che come lo Scultore dopo aver copiato sul nudo, copia le opere di Fidia, di Prassitele, di Michel Angiolo e di Canova, e il Pittore dopo il nudo quelle di Raffaello, di Vinci, di fra Bartolommeo, di Correggio, e di Guido ec., così egli dopo avere osservata la natura osservi, e copj i maestri dell'Arte, e di quel genere che ha prescelto. Prenda gli esemplari Greci, Latini, Oltramontani e Italiani, e li rivolga, come dice Orazio dei primi *diurna et nocturna manu*, scelga un censore giudizioso come Quintilio, che non lusinghi, leggendo i di lui scritti, la nascente sua vanità, ma gli dica quando bisogna *corrige sodes*, e lo discacci da se, come un fanciullo quando per secondare l'impulso di un mal inteso amor proprio ricusa di udire le voci della ragione.

Ragionò in seguito sopra ciò, che conviene alla declamazione di ciascuno stile, e di quali mezzi si servirono gli antichi, ed i moderni, ed in particolare i Greci per formarsi uno stile, e declamare, piacevolmente riserbandosi di trattare nelle susseguenti Lezioni particolarmente degli Oratori, Istorici, e Scrittori Epistolari.

Lezione XI.

In questa Lezione si prefisse di esaminarè ciò che convenga ai Poeti Buccolici, Lirici ed Epici ed a considerare con quali circostanze, studj e disposizioni si può in questo rendersi utile alla società, meritare la stima degli Uomini, e procacciarsi l'immortalità.

Prima di parlarvi di ciascun genere di Poesia, mi conviene darvi un'idea dell'origine della medesima, e rilevarla dai principj, non ben osservati, fino all'apparire del trascorso Secolo XVIII.

La Poesia fu la lingua prima e comune di tutte le Nazioni con poche differenze fondate sulla differenza delle loro religioni. Gli Uomini ignoranti delle cose volendo figurarsele si trovarono costretti a concepirle simili a cose da loro conosciute, quindi diedero moto, senso e ragione alle cose brute e insensate, e le concepirono per sostanze intelligenti, cioè Umane, dando un essere alle cose, che non lo hanno; ciò che è il sommo artifizio della poetica facoltà. Da ciò ebbero nascimento le favole Poetiche, e perciò al primo scoppiare del fulmine che non aveano innanzi udito urlando di sorpresa, e di spavento imaginarono il Cielo un vasto Corpo animato, che urlando, brontolando, e fremendo, com'essi parlasse, e volesse loro dire

qualche cosa di minaccevole. Cercarono quindi protezione e soccorso, e chiamarono coloro, che con nuovi ritrovati gli difesero, e gli consolarono, Dei ò protettori. Così nacque fra i Gentili la prima favola, o sia la Poesia Teologica o Divina fra essi, che non ritrattando, ma ideando per essere creatrice, fe dare ai Poeti il nome di Vati, e ripetere sovente poi da essi *est Deus in nobis, agitante calescimus illo, nos numen habere putant* e cose simili. Nacque da ciò l'impossibile credibile, il meraviglioso, che agita e perturba, ed il sublime in sommo grado, e quindi la civile Teologia o l'Idolatria, e la Divinazione. Così i Poeti Teologici dei primi Secoli d'ignoranza imaginarono nel moto dei Corpi innumerabili presidj di varietà, e con caratteri Poetici formarono, dirò così, un Vocabolario delle idee e delle imagini dei primi uomini. In tal guisa i caratteri poetici furono gli elementi delle Lingue, con cui parlarono le Nazioni, ed i nomi delle Divinità ricavati dalla proprietà della cosa medesima, a cui presedevano, divennero nei dolori, e nei piaceri i nomi necessarj e soliti ad invocarsi. A quel nome che invocavano nei pericoli attribuirono perciò le operazioni di chiunque le avesse soccorse, e fu creduto quindi Ercole colui, che avesse fatto ogni azione di forza, e perciò come emblema di forza presedesse alle azioni dei forti. Il nome di Ercole fu mol-

tiplicato fra tutte le Nazioni a proporzione che in esse risplendevano azioni straordinarie di forza fisica. Da ciò nacquero le allegorie, cioè i parlari, che comprendono diversi Uomini, frutti, o cose, cioè la prima materia di tutte le interpretazioni degli Uomini addottrinati. La tradizione si vestì della favola, e dell'impossibile credibile, ma ebbe sempre per base e motivo la verità. Da questa si formò la mitologia, e da esso ebbe origine la Storia dei tempi barbari. Una Cronologia ragionata e condotta secondo l'ordine naturale, e la progressione delle umane necessità ci condurrebbe a vedere la Storia elementare dei tempi, oscuro, favoloso ed istorico. Questa ci manca, e Gian Batista Vico, che ce ne ha segnate le tracce, poteva solo darcela per quanto è possibile compita.

Da due cose vere e disparate, insieme unite nacquero i Mostri, e incominciò l'oscurità della favola. Pane, i Satiri, i Fauni, e gli altri Dei minori n'ebbero origine. Quegli stessi Uomini, che credettero, che un Corpo potesse prendere le proprietà di quello di una specie diversa, non sapendo astrarre la proprietà dai loro subietti, immaginarono, per significare per esempio che uno non si fosse più mosso da un luogo che fosse stato cangiato in pianta, dal che nacquero le metamorfosi, e vennero le metafore, per esempio la Pianta per le fondamenta di una cosa, per ceppo di una famiglia,

e piantare per fissare una cosa. Ne derivarono quindi la sconcezza delle Favole, ed i caratteri di Cadmo, con cui scrisse la sua Storia eroica. Di questi caratteri si servivano ancora i Greci ai tempi di Omero, giacchè i Rapsodi ci conservarono a memoria gli squarci di Omero, che furono quindi raccolti a suo tempo, e trascritti come vedremo. La naturale inclinazione dell'uomo d'ingrandire quello che vede, e che ascolta, produsse l'alterazione delle favole, e creò corpi smisurati, e Giganti, ed Eroi di forza straordinaria. Si gettò l'improprietà nelle favole col volersi spingere all'infinito, e ingrandendo talmente la verità, posta in esse dai rozzi loro fondatori, che la verità divenne iperbole. Fu allora che il coltivatore vicino all'Etna ingrandito diventò Polifemo cantando dell'Egloghe e che una famiglia rustica divenne quella dei Giganti Ciclopi. Oscurandosi, con distrarre i termini dalla loro derivazione, i linguaggi, si corruppero sempre più le favole con l'improprietà dei parlari. Con simile mitologia filosofica è facile spiegare ogni mostro poetico, e comprendere come gli attributi morali si cambiarono in fisici, dando le ali ad un corpo umano, o i veloci piedi di capra, e le orecchie caprine, o asinine, e come si unirono cavalli, e tori ad uomini forti e veloci. In tal corruzione oscurandosi sempre più l'origine, e verità delle favole fu necessario trovare interpetri, dal che ne

nacque la lingua sacra dei Greci, con cui i Poeti involsero nel velame delle favole la sapienza dei loro tempi, non allontanandosi però, che a poco a poco dal più semplice linguaggio della Poesia, che fu il pastorale. Crescendo però la corruzione anche più si crearono favole assurde, e contrarie alle buone leggi e buone costumanze primiere, e si empì il Cielo di licenza, di adulterj, e di assurdità nell'istesso modo, che gli Eroi di quei tempi n'empievano la terra. Da tuttociò si deduce, che vi furono tre età di Poeti eroici, cioè di tutti severi, di tutti corrotti, e di Poeti particolari che dalle Nazioni raccolsero le Storie corrotte, e ne composero i loro poemi. In questa terza età deve collocarsi Omero, che però può considerarsi come il primo Istorico, o compilatore delle Favole della Greca nazione, e che fu tanto disputato, e stimato tra i Greci per avere il primo trasmesso alla posterità, e divinizzato con la sua lira l'origine delle Città, e delle famiglie, e la fama degli uomini e delle loro gesta. Quindi era indispensabile che facessero raccogliere le membra disperse del suo Poema i Greci Legislatori, e come Orfeo, Lino, e gli altri Poeti nei tempi eroici fosse reputato Legislatore, e di teologica sapienza fornito. Dalle prime voci, e dai nomi stessi delle gentilesche Divinità, si rileva, che l'età villareccia diede luogo a quella delle proprietà, e che non dal capriccio di po-

chi valenti Poeti, ma dalla natura delle prime Nazioni nacquero i tropi poetici. Create le proprietà ne veniva necessariamente la guerra, che diede Alceo alla terza età, che ampliò con le dissensioni i bisogni, e coi bisogni i parlari, e la necessità delle figure. Dalla lingua dunque divina, o teologica nacque quella dei caratteri eroici, che fu, per la moltiplicazione dei parlari articolati, seguitata da quella, che per mezzo dei rapporti naturali dipinge descrivendo con parlari convenienti le cose medesime che si vogliono esprimere. Ciascun popolo avendo dei rapporti particolari con particolari maniere si formò un dialetto, da molti dei quali scegliendo Omero il migliore, formò, dirò così, la lingua Greca, com'Ennio la Latina, e Dante l'Italiana..... Da tutto ciò si deduce che tutte le lingue hanno gli stessi principj, e che non sono altro che i segni delle umane passioni nati gradatamente nell'impeto delle medesime, e più o meno articolati, secondo la minore, o maggiore civilizzazione delle Nazioni medesime, e che il linguaggio poetico perchè il più grafico, e proprio delle passioni sia stato, come prova il citato autore (§. 37) il nativo linguaggio dei Popoli. I Contadini infatti, e particolarmente quelli della Slesia e della Toscana ne sono anche al dì d'oggi una pruova evidente, non meno che la passione che ovunque hanno questi, e gli artigiani di cantar versi, mentre nei lavori della

campagna, o della bottega vogliono sollevarsi, cercando, dirò così, nei versi e nel canto una compagnia aggradevole della fatica. Non n'è meno una pruova l'inclinazione, che trovasi più, o meno a proporzione della maggiore, o minore armonia dei linguaggi fra tutti i Popoli di far versi all'improvviso, e di cantare nelle feste campestri, e per i trivii delle città, e dei villaggi gli squarci di quei Poemi che sono più analoghi al carattere nazionale, o alla situazione dell'animo, ed ai bisogni di chi li canta. Due esempj fra tanti di questi così detti Improvvisatori possono convalidare la nostra asserzione, e provare vittoriosamente, non solo che il linguaggio poetico è stato, ed è il primo linguaggio degli uomini, ma eziandio che il pastorale sia stato il primo genere in cui siasi poeticamente parlato. Su gli ultimi tempi del dominio della Famiglia Medici in Firenze fu condotta alla Vedova dell'Elettore di Baviera Violante de' Medici una rozza contadinella, che sorpresa improvvisando mentre guidava al pascolo il bestiame, avea resi entusiasti dei suoi talenti poetici coloro, che a caso l'aveano udita. Non sapendo nè scrivere nè leggere formò per qualche tempo, improvvisando, le delizie di quella Corte, e delle più colte conversazioni di Firenze, finchè per ordine della detta Violante, istruita con lo studio riconoscendo forse tutte le difficoltà dell'arte che esercitava, perdette a

poco a poco quella facilità, e quell'ingenuità che aveva appresa dall'esaminare la sola natura, e dal secondare i moti del cuore, e le disposizioni dell'orecchio. Anna Luisa Karschin detta l'improvvisatrice del Nord, nata nella bassa Slesia in un povero Villaggio di sette case, di sette anni condotta in Pollonia da un Zio, che insegnolle a leggere e a scrivere, tornò di dieci al suo Villaggio, ove messa dalla madre alla guardia di un piccolo armento, entusiasmata dagli oggetti che la circondavano, intuonava improvvisamente cantici, ed inni, trovando, come ella ha confessato dipoi, un piacere inesprimibile per sette anni di una vita pastorale nel far versi, che le nasceano prontamente ad ogni oggetto che la sorprendeva, o la dilettava nelle varie peripezie della sua vita. Ha sempre mantenuta la medesima facilità, e lo stesso entusiasmo ad ogni impressione che la scuote vivamente, e solo i suoi versi, e le sue idee sentono la mediocrità, quando vuole assoggettarsi allo studio, e contenere col freno della ragione gli slanci della naturale sensibilità e della fantasia.

Qui finiscono le sue Lezioni, che non ebbe il tempo, o la volontà di condurre a termine.

Riepilogando però l'Autore medesimo le sue Lezioni, sembra che egli volesse chiuderle con la seguente conclusione.

Da quanto ho indicato di sopra, ed ho provato nelle mie Lezioni, credo indispensabile prima la lettura dei migliori Poeti, ed un certo esercizio nei medesimi, specialmente quello di ridurre in prosa con le stesse loro espressioni i sentimenti più vaghi e più utili, ottenendo in tal guisa il doppio intento di arricchire la memoria di cose, e la propria elocuzione di maniere approvate ed eleganti. Se il solo citarle rende maestoso, e piacevole un discorso, o uno scritto, quanto più non si renderanno tali i pensieri e le frasi ben digerite, e divenuto chilo proprio, e adattato a nutrire un lavoro, che la ragione dispone e l'imaginazione ha composto? Chi vuole scrivere come nelle altre arti deve prepararsi i materiali, e gli strumenti, ed essersi abituato a servirsene in tempo, ed a luogo e non fare come colui, che non potea misurare, che col compasso che avea in casa. Si può amare più lo stile di uno Scrittore che un altro, ma non conviene non imitare, e studiare che quello. Com'egli si formò il *suo*, noi dobbiamo formarci il *nostro*, giacchè sarebbe follìa il credere di avere il carattere di quello di Tacito col naturale, e colle circostanze di Petrarca. Noi non dipingiamo, che quello, che sentiamo, e chi sente differentemente da un altro, non può dipingere, come colui, quando non si contenti d'essere un freddo copista mancante di quei tratti caratteristici, che solo dà

la passione, e la presente situazione delle cose. Che ciò sia vero, lo prova la maniera stessa dei differenti Scrittori di Poesia e di Prosa, sempre figlia dei loro tempi delle circostanze della loro vita, e del loro carattere. Dante Ghibellino, ed esule senza speranza ha lo stile intollerante, profondo e sdegnoso, che gli conviene. Petrarca esule innamorato, festeggiato dalle Corti ha lo stile robusto, soave, maestoso. Tacito dagli orrori di una servitù inasprito, ma intimidito, quello della riflessione e del disgusto. Cicerone che vuol piacere al Popolo padrone del Mondo, e rendersi grande in una potente Repubblica (oltre il preso imprestito dai Greci Filosofi, ed Oratori) ha quello, che la grandezza delle cose, e la magniloquenza rendea necessario ad uno dei primarj cittadini di Roma. Le medesime circostanze danno generalmente un medesimo fondo di stile, e se l'educazione potesse recare gli stessi effetti, e le passioni umane esser messe in agitazione dai medesimi oggetti, gli uomini di un'epoca avrebbero il medesimo stile. Infatti il secolo di Augusto indica una massima somiglianza nel fondo degli Scrittori nei quali tutto è grande, scelto, e dirò così, coniato dalla grandezza Romana del tempo. Virgilio parla di Augusto, come Tibullo di Messala, Ovidio della famiglia dei Cesari, Properzio dei loro trionfi. Si trovano i medesimi pensieri nelle opere loro, e se i soggetti non fos-

sero differenti e varie le situazioni di essi, le loro tinte si rassomiglierebbero molto più, quantunque abbiano tutto il pastoso, il lucido e la sceltezza propria di quella stagione. Noi perciò abituati da qualche secolo alla spossatezza dell'inerzia politica e morale, noi allontanati dalle forti impressioni della natura da bisogni fattizi, mossi dallo sdegno, o dalla gloria, non da un amore grande o dall'odio non possiamo, come i Greci o i Latini crearci uno stile che senta l'originale della grandezza delle passioni. Non trovando in noi mezzi di formarselo, lo cerchiamo nei grandi Scrittori, non avvedendoci, che senza le loro circostanze, e le loro passioni noi non avremo mai altro da loro, che la disposizione e i colori, e che i nostri lavori non saranno, che il ritratto dei loro, ma senza l'anima e l'impronta del genio.

Credete voi, che Alfieri senza i disgusti sofferti dalle Corti di Torino e di Roma, senza le opposizioni fattegli avrebbe avuto tanta asprezza sublime nei suoi versi, e sarebbe stato il primo Tragico dell'Italia? Dante, e Petrarca senza essere stato scacciato dalla Patria ci avrebbero date la divina Commedia, e le loro sublimi Canzoni? Se volete dunque formarvi uno stile, scegliete quel genere, che solo le vostre circostanze, ed il vostro morale carattere richiedono. Sentite potentemente, profondamente riflettete, e se avrete commosso voi stessi, credete alla bontà

del vostro stile, che commoverà con voi anche gli altri. Sopra tutto conviene fuggire la smania di dir troppo. Il lusso di una gran tavola consola per un momento lo sguardo di chi la vede, ma lo lascia confuso nella scelta dei cibi: un sobrio banchetto decide a mangiare. L'indigestione è sempre la conseguenza della superfluità. Non dite poco. Se debbono indovinarvi, possono risparmiarsi la fatica di leggervi. L'arte di dir quanto basta è il *non plus ultra* del ben scrivere, tal parsimonia nasce dal criterio, e questo da un uso pacifico della ragione. Orazio, Senofonte e Plutarco sono i maestri di questa scienza difficile.

Convien confessare, che tutto ciò non si può fare senza fatica.

Nil sine magno vitae labore
Dedit mortalibus Juppiter.

Accostumatevi ad incontrare pazientemente le difficoltà, e a scorgere più facilmente i mezzi di vincerle. Depongano i timidi il *malus prudor qui ulcera celat* e che vi forma una ragione ingannevole di quella pigrizia, e mancanza di metodo di studiare, che fanno diventare tutto difficile.

Sopra ogni altra cosa non vi stimate incapaci di riuscire. Chi si disistima, si prostra nel fango, e non ardisce alzarsi perchè teme di comparire imbrattato. La distanza in cui vi tro-

vate dagli uomini grandi che vi precedettero, non è positiva, ma relativa. Quanta distanza non vi era fra essi, ed i primi maestri della remota antichità? ma essi ardirono di mettersi in relazione con loro, e qualche volta giunsero a starvi a livello. Perchè? perchè non temettero di dare come Icaro al vitreo mare il nome, e si premunirono delle lezioni di Dedalo. Vi mancano forse ali e lezioni? Non è vero: avvezzatevi a volare, tentate *liquidum aera*, e qualcuno di voi giungerà ad appendere in Sicilia ad Apolline le sue ali in voto alle porte del Tempio. Sapete voi qual è il segnale del genio? l'irritabilità nei contrasti. Il cane che rode il sasso, che gli è stato tirato, agguzza i denti per combattere e superare le fiere. Coraggio: se qualche espressione non vi obbedisce, comunicatemi il vostro ritrovato, io vi dirò il mio, così ci eserciteremo a vicenda. Coloro che dotati di una fibra sensibile ed elastica sentono profondamente le impressioni fisiche e morali, se vorranno occuparsi, potranno prendere per epigrafe sulla mia canzone: *Non omnis moriar.*

DISCORSO

DEL SEGRETARIO PERPETUO

DELL'ACCADEMIA EUGENIANA DI BELLE ARTI

DI CARRARA

PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMJ

DEL DÌ 10 *NOVEMBRE* 1805.

Signori

È ben dolce ad un cuore, che nel corso della vita pubblica e privata non lusingò viltà di guadagno, o stoltezza d'ambizione, ma solo l'amore dei proprj simili, e la speranza della minore infelicità della presente e future generazioni, il trovarsi quest'oggi in mezzo di una famiglia di fratelli e di figli, che unisce un patto sociale più stabile e più onorevole, quale è quello di istruirsi vicendevolmente, e di rendere se medesimi, e la patria oggetto sublime d'industria e di gloria. Fra molti benemeriti, che promossero, e protessero il ristabilimento di quest'Accademia di Belle Arti, che ne lodarono la vantaggiosa situazione, che costrinsero l'italico Governo a volgere uno sguardo di predilezione a quei monti, che ci circondano, a quelle Panie, che dall'Appennino verso il Mare si diramano, e chiudono nel loro seno tesoro inesauribile di marmi e di minerali, ultimo io per merito, non però ultimo per volontà d'esser utile mi presento per la prima volta a questo Pubblico,

come Socio e Segretario perpetuo di uno stabilimento, che può, e deve recargli fama, ricchezza, ed aumento di popolazione e d'industria.

Già i nomi più celebri degli Artisti d'Europa, ed in particolare della nostra penisola, sono stati associati alla gloria di questa rinascente Accademia; già gli sguardi d'ogni amico delle Arti sono rivolti sopra di noi, ed il genio Lunense, che additò il primo agli Etruschi, indi ai Romani quelle cave, or le più rinomate del mondo, e da cui sortì tanta materia, onde far rinascere con uno scalpello gli Eroi, si compiace di meditare progetti di un più libero, e più facilitato commercio, non solo per le solite vie, che al nostro Mare conducono, ma per quella nuova, che la più dolce parte dell'Appennino varcando recherà con breve tragitto alla Lombardia le nostre derrate, e le nostre manifatture, e da essa al Tirreno, e al Ligustico le sovrabbondanti dovizie degl'industri abitatori del piccolo Reno, del Panaro, del Crostolo, della Parma, del Mincio e del Pò.

Dettando qualche precetto che la natura impresse nelle sue opere, e che i maestri dell'Arti belle raccolsero, e misero in pratica, dividendo co'miei Consocj la sodisfazione di contribuire alla prosperità di questa Comune, possa io vederla un giorno gareggiare con le Città più colte d'Italia, e disseminare gli Alunni illustri di questa Accademia fra quelle Nazioni,

che già vinte da noi, or rese orgogliose dalla loro grandezza, e dai loro trionfi dimenticarono che in Italia rinacquero, e ricrebbero le Arti, e che da noi, e da quei monumenti che ci circondano appresero a maneggiare lo scalpello, la matita, e i pennelli.

Altro premio non chieggo delle mie giuste premure, che il piacere di scorgervi illustri; e qualche lacrima d'amicizia, che onori la mia memoria, quando non potrò più giovarvi. Forse un giorno qualche felice imitatore di Raffaello, di Canova, e di Palladio nato fra voi indicherà il mio sepolcro, e spargeranno i vostri figli dei fiori sul muto cenere di chi vi amò, e v'istruì quando visse.

Le Arti dette liberali, come le altre dette abusivamente e per orgoglio meccaniche, nacquero dai bisogni, e la maggiore, o minore sociabilità delle Nazioni le avanzò, e le condusse alla perfezione. Le passioni, che le avevano destate, le promossero, e le protessero, ed i Governi, che conobbero su gli uomini il valore dei segni muti e vocali, le sancirono nella legislazione per mezzi muti, e possenti di pubblica eloquenza. Infatti parlarono sovente più degli Uomini le statue, ed i quadri, e un gran Tempio destò venerazione negli spettatori, quanto negli uditori qualunque Inno, che per mezzo della Poesia, e della Musica ispirasse un religioso rispetto. Le imagini negli atrj delle case

Romane furono la storia muto-parlante delle virtù dei proprj antenati, e il più forte incentivo per essi d'imitarli, e di meritarne la discendenza. Non meno che pochi versi d'Omero e di Pindaro, una statua di Fidia, un quadro di Polignoto furon la dote più grande di una greca Città, e la ricompensa più lusinghiera di un Generale che avea salvata la Patria; la Scoltura e la Pittura rendendo l'effigie, e le azioni di quelli, che ci amarono, e ci onorarono, li fanno parlare con noi come fossero vivi, e darci mute lezioni di virtù e di valore. Chi a vedere un Cammillo salvatore del Campidoglio, e ristauratore di Roma, o un Epaminonda institutore di Tebe, che spira, dopo la vittoria di Mantinea, non sente, che sia per una Nazione possedere un uomo virtuoso, e perderne un altro? Sì; la coscienza dell'uman genere, che nè la corruzion dei costumi, nè l'ingiustizia, o l'incongruenza delle leggi poterono abolire, ripose nelle Arti liberali un istrumento possente e venerabile della pubblica morale. Si allontanarono perciò dal loro istituto le Arti, quando rappresentarono chi fu il flagello dei popoli, o l'oppressore delle Nazioni, nè l'interesse, o l'adulazione degli Artisti rese per questo il loro nome caro all'imparziale posterità. Se un Fidia, se un Apelle avessero potuto effigiare un astuto Tiberio, o un forsennato Nerone, la bellezza e la squisitezza dell'Arte non avrebbero servito,

che più a coprirli d'obbrobrio; e forse l'artista istesso sarebbe stato punito dell'ingiusta sua scelta, vedendo mutilare quelle statue che perdevano l'immortalità per averla egli voluta donare a chi n'era indegno. Costretti noi a vivere in società, il linguaggio muto è però indivisibile dal vocale, nè possiamo esser grandi in alcun Arte detta liberale senza unire le cognizioni del Poeta, del Pittore, dello Scultore, dell'Architetto, e senza combinare una certa armonia delle Arti, che, come quella della Musica, nel contrasto congiunge con la convenienza aggradevolmente le parti.

La natura ce lo dimostra, che nell'armonia universale della Creazione, e nella particolare di ciascun Essere ci seduce, ci sorprende e c'instruisce. Maestra di proporzione, e di bellezza di corpi, e di parti parla eloquentemente ai nostri sensi, e commuovendoci c'impone di esaminarla e d'imitarla. Sia essa il fonte dei nostri studj, sia l'anima, e il prototipo dei nostri lavori. Quindi ci occupi lo studio dei gran modelli, cioè l'esame delle opere immortali di coloro, che raccolsero le parti più belle di ciascun soggetto, e seppero, imitandola, formarne un Essere perfetto, creando così quel bello ideale, che dall'astrazione di parti di varj corpi in natura, si ripone in un solo, imaginato dall'artista sublime. In tal guisa dicesi che Apelle scegliesse da molte giovani Greche la perfezione

della sua Venere, e Raffaello e Canova esaminando la natura, e disegnando ora una parte, ora l'altra delle antiche Statue crearono Esseri, che serviranno di modello alla Posterità, e che ora gli Alunni delle Arti debbono continuamente copiare finchè non si siano resi padroni delle maniere, e della facilità degli Originali. Ma il copiare maestrevolmente non basta; fa d'uopo comporre, altrimenti si sarebbe solo copisti, nè si saprebbe ideando, qual cosa convenga più ad un Essere, che all'altro, e in quale situazione ed espressione collocare la figura, ed il gruppo, le colonne, e gli ornati, nè si diverrebbe Pittori, Scultori, Architetti, egualmente che non diviene Poeta, o compositore di Musica colui, che copia soltanto esattamente, e con cognizione Virgilio e Pergolesi, ma colui, che con lo studio sa delle parti più belle di Virgilio e di Pergolesi, osservando la convenienza necessaria alla Poesia, ed alla Musica, formarsi un soggetto proprio, armonico e commuovente.

Dopo quello dei gran modelli, a cui è indispensabilmente congiunto l'altro dell'Anatomia degli animali principali, e del corpo umano, in particolare lo studio della mitologia, e della storia indispensabil si rende a chi vuole francamente, e onorevolmente inoltrarsi nel Santuario delle Arti. Come l'anatomia ci dimostra con l'indicazione delle forme, e l'azione dei muscoli, e dei nervi la maestà degli Dei, l'avvenenza

delle Dee e delle Ninfe, la forza, e la nobiltà degli Eroi; così la mitologia e la storia indicandoci le loro azioni, e le cagioni di esse, ci danno l'anatomia sentimentale delle loro passioni, e della situazione, in cui si trovarono. Per bene esprimerle, e per bene sceglierla, e collocarla conviene consigliarsi con coloro che si occuparono saggiamente nell'esame della bellezza, e della convenienza della natura, e dell'arte. Il metodo di leggerli, l'ordine di paragonarli, il modo di confrontarli, e di rapportarli forma uno studio tanto più difficile, quanto più facile è di lasciarsi trasportare dalla predilezione, o dal lenocinio di uno Scrittore. Senza parzialità dunque, e con criterio si leghi una stretta amicizia con i migliori Poeti e i migliori storici; e Plinio, Vitruvio, Vinci, Cellino, Vasari, Giambullari, Borghini, Vignola, Palladio, Milizia, Mengo, Vinkelman, Sulzer, Brokes, e tanti altri ci facciano compagnia, e convivano utilmente con noi, non meno dello scalpello, dei pennelli e della matita.

A noi nati in Italia sarà finalmente più agevole quello studio, che consiste nel confronto della teoria con la pratica.

Tutto è artista fra noi; le mura sono ovunque nelle grandi città, ed anche nei più piccoli villaggi coperte di capi d'opera antichi e moderni. Le nostre fabbriche che c'insegnano a costruire con maestà, e ad unire la semplicità

greca con la romana magnificenza: ovunque il nostro sguardo si volga, a dire del Tedesco Winkelman, rinviene da istruirsi, passeggiando noi su di un classico terreno, ove coperti dalla terra ammucchiata dalla barbarie, e dai secoli esistono monumenti immortali, che scoperti, ci rammentano che fummo, e non siamo più i padroni del Mondo.

Per essere artista basta essere Italiano: quest'onore ci viene accordato da ogni straniero che scende dalle Alpi fra noi a succhiare precetti, e a studiare quei genj dell'Arti, il numero dei quali è sì grande, che la nostra ricchezza ci rende perfino negligenti nel rammentarli.

Voi Carraresi, circondati da Monti, nelle cui viscere esiste la materia perpetua della vostra gloria, e della vostra ricchezza, alle voci di un Governo benefico, che sente il dovere, e l'onore di proteggere parzialmente le scienze e le arti, fonte limpida, e pura della pubblica felicità, che vi chiama coi benefizj a meritare con i vostri sforzi la sua fiducia, unitevi tutti in questo giorno, e vincendo l'ozio, i vizj che lo sieguono, e un mal inteso egoismo padre dell'insubordinazione, e della mediocrità dei talenti, formate una sola, e stabile volontà di essere illustri.

L'invidia diverrà emulazione, l'interesse non si dividerà dalla gloria, e quei filosofi Italiani e stranieri, che verranno ad ammirare le

vostre cave, e fare acquisto delle Opere vostre, diranno che « questa città è una scuola perpetua di Arti », come Senofonte già disse, che « Sparta era un accampamento perpetuo di guerra ».

Ho detto.

ELOGIO FUNEBRE

DI

ANTONIO ANSELMI DI CARRARA

RECITATO NEI DI LUI FUNERALI ACCADEMICI IN CARRARA

IL DÌ 26 APRILE 1806

DAL SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA

GIO. FANTONI LABINDO.

Vir sapiens plebem suam erudit, et fructus sensus illius fideles sunt . . . implebitur benedictionibus, et videntes illum laudabunt.

L'Ecclésiaste Cap. XXXVII.

Saggiamente gli Artisti filosofi per indicare ad alcuni Popoli l'eguaglianza, a cui tutti gli Uomini riconduce la morte, la dipinsero, o la scolpirono col livello ai piedi, ed in mano la falce. Essa con un colpo improviso miete indifferentemente il ricco ed il povero, il superbo e l'umile, l'oppressore e l'oppresso; e o chiuda servendo alla vanità, in urna di bronzo, o di marmo i loro cadaveri, o li renda equamente alla terra, onde servire all'universale riproduzione, li gitta senza alcuna distinzione nella massa immensa di quelle cose, la di cui forma si perde nell'oscurità del passato. Non potendo sottrarci alla Legge generale della dissoluzione degli esseri si cercò almeno d'involare alla morte i nomi, e le azioni degli Uomini, affidandoli nei funerali, e nei sepolcri alla memoria riconoscente dei contemporanei, e dei posteri. Tutti così anche morendo ambirono la fama, e cercarono una seconda vita fra le lagrime degli amici, e dei beneficati, che li perdevano. Il conquistatore, il potente vollero an-

ch'essi pretendere ai dritti dei benefattori del genere umano, e indicare all'Universo in magnifiche esequie, ch'ei faceva una perdita; ma intorno al feretro coperto d'oro, e di prede si vedevano errare mute la miseria, e la desolazione delle Provincie, e si udivano sommessi per il timore fremere i gemiti delle famiglie; mentre intorno alla spoglia del saggio, ch'erudì i suoi Concittadini echeggiavano miste alle lacrime le benedizioni e le lodi, e s'indicavano alla Patria le di lui opere, e chi aveva appreso ad imitarle, frutto soave della verità, e fedeltà di quei sentimenti, che la pubblica gratitudine consegna giustamente all'Istoria.

Antonio Anselmi nacque in Carrara il 5 Novembre 1766 da Domenico Andrea Anselmi, e da Angiola Cecchieri di Massa, ambedue di onesta famiglia. Addetto il Padre al commercio, ed occupato nei frequenti viaggi di mare per essere Capitano di un bastimento mercantile lasciò in gran parte la cura della prima di lui educazione alla madre. Questa, donna di antichi costumi, formò i suoi primi anni col rigore, e l'esempio, non permettendogli, come al dì d'oggi, di frequentare liberamente con gli altri fanciulli, trascorrere per le strade, giuocare, ed insolentire con essi, persuasa che le prime azioni della fanciullezza sono il seme vantaggioso, o funesto di quei frutti, che l'uomo dà alla Patria nelle sua giovinezza. Si occupò particolarmente

della compagnia, ch'ei potea frequentare scegliendogli Maestri che lo consigliassero, e compagni che con la saviezza, e l'amore dello studio potessero inspirargli sentimenti capaci d'incitarlo, e di formarlo a ben fare. Ben presto il giovine Anselmi dimostrando una particolare inclinazione per la Scoltura e Statuaria, e per l'Ornato fu in età, ed in caso di consacrarvisi intieramente. Opponendosi ai desiderj della sua famiglia la tenuità dell'asse domestico fu ella costretta a contentarsi di ritenerlo in Carrara, scegliendo a tale effetto lo studio, e la direzione di Francesco Antonio Cassarini di onorevol memoria. Disegnando, modellando, e incidendo acquistò quella diligenza che si acquista facendo adagio, e giudicando fra i lumi, e le ombre, fra le più chiare, e le più scure, mescolandole insieme, e paragonandole l'una con l'altra, indrizzando i lineamenti, e partendo le linee per l'uno, e l'altro verso, e unendole senza tratti o segni ad uso di fumo, e procurando di edificare la pratica sulla buona teorica, seguendo i precetti luminosi dell'Alberti, del Vinci e del Lomazzo. Si avvide ben presto, che la diligenza stata sempre pregio, e qualità dei Carraresi non poteva essere scompagnata dall'intelligenza somma, che somministra quel morbido e pastoso, che tanto distinse gli antichi, e che caratterizza l'Artista, ch'eseguisce. Sentì allora egli stesso la necessità di recarsi in quelle città d'Italia, che

sfoggiano di Capi d'opera, e in Roma particolarmente, e ne formò i voti i più ardenti, ma privo di mezzi fu costretto a limitare i giusti suoi desiderj, ed a fissare le sue occupazioni a quella diligenza di lavoro, in cui si distinse fra i migliori moderni Carraresi nella Scoltura d'Ornato. Quanto non si sarebbe potuto sperare da lui se la ristrettezza delle cose domestiche, o la mancanza di protezione non l'avessero circoscritto nel suo paese nativo ricco di marmi, fecondo d'ingegni, ma mancante di quei monumenti che risvegliano l'entusiasmo, indicano il bello, prescrivono le regole del grande, e sublimando l'animo dell'Artista, mentre li copia, lo formano inventore senza avvedersene. La sua inclinazione per l'Architettura, la sua diligenza nella Scoltura d'ornato, una certa esattezza nella Statuaria dimostrano chiaramente che, se non gli fossero mancati i mezzi di conoscere il bello antico, egli sarebbe corso sulle tracce di esso, ed emulati avrebbe i migliori cinquecentisti. Amico del semplice, fuggendo per quanto gli era possibile nella scarsità dei modelli della sublime antichità, il manierato e il lezioso, le sue opere fanno chiaramente ravvisare, ch'egli sentiva profondamente la gran verità, che il maestoso e il sublime della natura e dell'arte sono riposti in quella semplicità e parsimonia tanto difficile, che la più parte dei moderni trascurano, e di cui gli antichi ci diedero tanti esem-

pj, e tanti precetti. Reputava perciò follìa i discorsi di coloro, che disapprovano l'antico come grave, lodatori del secco e del manierato, inculcando egli di trattare l'ornato grasso, morbido, e robusto, e ripetendo sovente che il bello non stà nel tirare il filetto con diligenza, ma nel trattarlo con maestria. Infatti dopo il ristabilimento di quest'Accademia, e le premure dimostrate dal Governo Italiano per la di lei prosperità sì col darle una scuola speciale di Architettura e Scoltura Statuaria, ed Ornato, quanto col commettere all'immortal nostro Socio Antonio Canova di provvedere i migliori gessi dell'antica, che in Roma si ritrovassero, dimostrò chiaramente quanto fossero aumentate le sue speranze, e quanto ancora desiderasse di poter vedere quegli Originali, di cui avea ansietà di esaminare le copie. Ma quella medesima fatalità, che gli aveva impedita una educazione più utile, che lo aveva costretto a vivere in Patria non contenta d'inquietarlo ne'suoi affari domestici, ce lo rapì il dì 24 Marzo nell'età di anni quaranta non compiti dopo una penosa malattia di quattordici giorni di febbre putrida, e male di petto, forse in parte procuratasi per averla trascurata in principio, onde attendere a varj premurosi lavori di quell'arte, in cui era indefesso.

Frequente alle sessioni Accademiche, pieghevole agli altrui buoni consigli, imparziale nei

suoi giudizi ai Concorsi, conciliatore nelle commissioni, a cui lo aveva il corpo Accademico destinato, seppe contribuire al bene della Patria, ammirando gli altrui meriti senza invidia, e facendosi un dovere di comunicare il proprio amorevolmente istruendo la gioventù. Sposo già da due Anni di Teresa Fontana fu buon marito, e se la di lei gracile salute le avesse permesso di dargli dei figli sarebbe stato buon Padre. Ma non potè avere altra prole che le sue opere, altra famiglia che i suoi discepoli. O voi giovani Alunni che frequentaste il di lui studio, che tante volte l'udiste inculcarvi la bontà dei costumi, con i quali egli medesimo si distinse, che lo vedeste in Accademia incoraggirvi con l'esempio, e con le parole a cercare nelle Arti la sussistenza e la gloria; in circostanze più favorevoli delle sue, che vi si presentano, imitate le sue buone intenzioni, la sua assiduità, la sua diligenza e spargendo lacrime di gratitudine sulle ceneri insensibili di un vostro maestro, e onorando di meritate lodi la sua memoria, colmate di benedizioni il nome dell'Uomo pacifico, che non ebbe altra ambizione, che quella di giovarvi, il frutto delle di cui meditazioni, e fatiche sarà sempre caro al vostro cuore, alla Patria, ed alla Posterità.

« Ho detto.

DISCORSO

DEL DÌ 8 MAGGIO 1807

IN RISPOSTA AL DISCORSO DEL SIG. PREFETTO

NICCOLA GIORGINI

PER L'ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DI CARRARA.

Sig. Prefetto.

Fu sempre il primo de' miei voti vedere la specie umana felice; e particolarmente scorgere maestra delle altre Nazioni quella porzione nata in Italia già padrona del Mondo allor conosciuto, indi ristauratrice delle Scienze, delle Lettere e delle Arti: motivo per cui mi adoprai specialmente in qualunque Paese Italiano, perchè l'Istituzione, e l'Istruzione indivise divenissero la base della grandezza, e prosperità Nazionale. Non ultima fra le cure a me care fu certamente quest'Accademia di belle Arti, che scorsa l'infanzia e la fanciullezza sotto i suoi Duchi che la istituirono, ristaurata, e rigenerata dall'Italico Governo entrò nella sua adolescenza, dimostrando nello sviluppo della pubertà, mercè le cure, e l'assistenze d'alcuni de' miei Colleghi, quel vigore, che diretto dai veri principj, dagli ottimi esempj, e dalle buone discipline conduce gli Uomini e le cose alla robustezza fisica, e morale della loro gioventù.

E' soave per me il rammentare, che superati i piccoli ostacoli, che le passioni degli

Uomini, e la forza delle abitudini, e delle circostanze sempre oppongono alla progressione dei lumi, abbiamo veduto un'ordine ristabilirsi nelle Scuole, da queste sparire il manierato, e il lezioso; e l'imitazione della natura presiedere con la purità dello stile a quel bello ideale, che la scelta, e la convenienza delle parti rendono senza soverchj ornamenti, degno di quelli Artisti, che aspirano con sicurezza all'immortalità.

Una rivoluzione fra noi accaduta nella Scuola di Architettura, il buon gusto, e l'imitazione di quei capi d'opere introdotto in quella di Ornato, una maggiore esattezza di contorni, ed una più attenta analisi, ed imitazione dei gran modelli nella Scoltura possono essere la prova di quanto asserisco, e le opere premiate negli antichi concorsi da me con altri esaminate in confronto delle premiate ne'due ultimi anni ci somministrano un giusto motivo di consolazione.

Il nome dell'Accademia ha saputo sollevarsi anch'esso da quella oscurità di cui la mediocrità l'aveva circondato; e gli Artisti più celebri divenuti suoi socj onorarj, l'hanno indicato fra quelli, che la posterità, si compiacerà distinguere, ed un Canova fra i Scultori, un Morghen, ed un Longhi fra gli Incisori, un Sabatelli, ed un Tofanelli fra i disegnatori, un David, e un Camuccini fra gli Pittori, un Barabbino, ed un Antolini fra gli Architetti, non compresi molti

altri di somma riputazione ne hanno resa l'esistenza importante, e la speranza del suo incremento oggetto di emulazione, e di gloria fra quei Governi, che ne sono stati, e ne sono i Protettori ed i Custodi.

Quanto Voi le promettete Sig. Prefetto, per parte di un nuovo Governo, che conosce quanto la pubblica felicità vegeti sotto l'ombra della protezione, che esso accorda alle Scienze, ed alle Arti lusinga unitamente, ed individualmente il corpo Accademico, che per mio mezzo vi dimostra la sua fiducia, e il desiderio che questa Comune possa un giorno gareggiare per Uomini celebri per manifatture, e per prosperità con le Città più colte d'Italia.

Esso fonda le sue speranze su di un Liceo bene organizzato, che sparga l'istruzione generale nella popolazione Carrarese, e nella scelta di celebri Professori sì per il disegno, che per la scultura in rilievo, ed in concavo, e per l'architettura, i quali promuovendo l'ottimo guidino l'Accademia a quella giovanil robustezza, che regge agli slanci del Genio, e sà accoppiare alla semplicità, e alla maestà la purità dello stile.

Un più vasto, ed onorevole locale già decretato per l'Accademia con fondo cospicuo per la sua decorosa manutenzione i migliori modelli delle Statue più celebri, che ne orneranno le Sale, i premj destinati annualmente alle mi-

gliori opere di Scoltura, il mantenimento in Roma accordato a quell'Alunno, che saprà meritarlo con i suoi talenti, sono già luminosi forieri di quei tanti mezzi che debbono contribuire alla prosperità delle Arti, e di questa Comune.

E voi giovani Alunni, de' di cui talenti, ed amore per le Arti ho motivo di compiacermi, che nel breve corso della Direzione affidatami ho riguardati come figli, e discepoli capaci di divenire un giorno Maestri, circondati dai Monti, nelle cui viscere esiste la materia perpetua della vostra gloria, e della vostra ricchezza, dichiarate altamente, che volete essere illustri. Carrara destinata dalla natura ad essere una popolazione di Artisti, può realizzare il prodigio dell'esistenza di una Città di Scultori. Già i suoi cittadini recano quest'Arte, anche nei più remoti paesi, e due Carraresi abbelliscono col loro scalpello a Wasington quel Campidoglio, che le virtù Americane esigono nel nuovo Mondo.

Consolatevi, o Padri, di questi giovani Artisti; il Presidente del Congresso degli Stati uniti d'America, il virtuoso Jefferson ci scrive con l'ultima nave che è partita da Boston « Gli Scultori Carraresi godono perfetta salute, sono utilmente impiegati, e sommamente stimati.

IL LEI, IL VOI, IL TU

LETTERE

A LESBIA.

. . . . . *Condisce modos amanda*
Voce quos reddas. . . . . .
HOR. Ode XI, Lib. IV.

A LESBIA.

Non so qual sia la ragione, vezzosa Lesbia, che vi faccia credere, ch'io sia meglio istrutto d'ogni altro della delicatezza amorosa di nostra lingua, e delle ingegnose variazioni, che l'amore ha temprate in quei detti, che sono ministri della sincerità di un cuore, e della vivezza del sentimento. Se non ho mai seco voi scherzosamente tentato di perscrutare i delicati misteri, che addolciscono ogni linguaggio, nè ho usato di ricercare nelle grazie che vi circondano quei vezzi lusinghieri, che volete ch'io vi descriva, da chi dunque credete voi, ch'io possa avere appreso a sodisfarvi? non s'impara sui libri l'arte del cuore, e lo studio è un freddo maestro di tenerezza. A pochi è concesso di togliere un velo trasparente, che ricuopre confusamente quei fiori, sù cui dormono le grazie in braccio del sentimento. Se fossi uno di coloro, a cui amore diede una fibra delicata, e facile ad ogni più tenero moto, vorrei, Lesbia,

appagare le vostre richieste, e spiegarvi l'origine, e la differenza che passa fra il Lei, il Voi, ed il Tu, in quella lingua che voi parlate, ed in quei misteri, di cui siete tanto gelosa. Non voglio negare, che sarei tentato di contentarvi, se mi prometteste di essere più compiacente. Temo, che riconosciate il vostro merito nel momento ch'io scrivo, e che in Voi la non curanza divenga effetto necessario dell'appagata curiosità. Pure, se ciò fosse, sovvenitevi, che il risentimento con voi si suol nascondere tra i fiori, e che in seno della *compiacenza* farebbe morir la vendetta chi, vendicandosi, avrebbe sempre più motivo di essere

Il Vostro affezionatissimo.

IL LEI.

Il rispetto è figlio di amore, e padre del sentimento. Ei fu, che secondando le provide leggi della natura, ne moderò gli abusi, addolcì i costumi della società, e ne protesse l'unione. La canuta vecchiezza ispirò per la prima volta una dolce venerazione, e difese le nascenti cure di una inesperta famiglia. Nacquero da'suoi consigli le leggi, nè la gioventù ristretta fra nuovi limiti osò mormorarne, che le proteggeva il rispetto. La candida innocenza non ebbe più da paventare un'involontaria sorpresa; una rispettosa timidezza apprese agli Amanti a vincere il bisogno, e a moderare gl'impeti di natura; ed un bacio fu allora il delicato prezzo di un lustro di compiacenza e di fedeltà. L'innamorate pastorelle gelose della propria felicità, temendo di perderla, violentarono dolcemente la loro tenerezza, ed alternando gli sdegni opportuni con le lusinghe, resero tolleranti dell'indugio, loro malgrado, i pastori. Benchè soletti, o sulle sponde di un rivo, o fra i ramî del bosco non osavano di profittare della fuggitiva occasione.

Un silenzio eloquente, e languidi sguardi occuparono i momenti di una conversazione furtiva. Se qualche parola ne interrompeva la quiete, non era che tronca e sospesa. Mal balbettando si rispondevano e senza intendere eglino stessi quel, che diceano, arrossivano, e chinavano gli occhi, che rialzavano furtivamente per riabbassare più vergognosi di nuovo. La tenerezza vinse alfin la vergogna, ma la rese più cara il rispetto. A Fille, diceva un Pastore a Licori stringendole amorosamente la mano, io giurava, che dal primo dì, che la viddi, l'amai, e lei . . . . . E lei, ripigliava Licori, ti rispose, che non potea vivere senza di te. Piangevano così dicendo, e sospiravano singhiozzando. Un bacio fu il premio di tanta modestia, ed il Lei nei canti di Licori, e di Lui fu consacrato ad Amore. Appresero le selve a ripeterlo, e ad usarlo i Pastori. L'incisero su i Lecci le pastorelle, e lo coronarono di rose, e di gigli; e perchè non fosse offeso dalle fiere del bosco, lo circondarono di una siepe di mirto. Col variar de'Secoli, ed il cangiar dei costumi crescendo nella società i rapporti, e gli abusi, il Voi, ed il Tu successivamente ne usurparono i dritti, ed ei si riservò quello, di destare col rispetto in un cuore quella fiamma da lui coronata altre volte, di difendere dagli sguardi profani i misteri, di celare agli occhi della nojosa vigilanza l'amorosa inquietezza, e di

cuoprire di un velo di nebbia l'ingiuste convenienze. Amore, che si compiacque della nostra favella, insegnò agli Avi nostri a gustarne la dolcezza, ed a conoscerne il prezzo. Ne rispettò la sensibile Italia la tenera maestà; le verginelle ne protessero la delicatezza, ed il nome le spose. L'audacia degli amanti quasi vincitrice ne paventò le minacce, e lasciò fuggire languidamente sbigottita l'occasione di un trionfo. La rigida vecchiezza delusa non osò sospettare, e la timida gioventù prolungando colla incertezza il piacere, lo gustò più interrotto e più vivo. Lesbia, perchè non ti sono vicino, perchè non puoi meco deludere chi sorda ti pretenderebbe alle mie lusinghe? Nasconderesti la tua inclinazione nascente sotto la severa dolcezza di un Lei. Riderebbe la voluttà dell'inganno, e se ne compiacerebbe sconosciuto all'invidia

Il tuo Affezionatissimo.

IL VOI.

Moltiplicati gli Uomini, e cresciuti i bisogni, nacquero i vizj, che mal tollerarono di esser ristretti nei poveri limiti di un innocente capanna. Errarono i pastori vaganti per la campagna, e sitibondi di possedere sprezzarono quelle leggi, che dettate avea la semplicità ed il rispetto. Fu allora per la prima volta tinta la terra del sangue fraterno, e veduta passeggiare la morte. La folle ambizione devastò le contrade, e sulle rovine dei profanati tugurj eresse il primo trono macchiato di sangue. La nascente adulazione, e l'avido desio d'ingrandire cangiò a lui d'intorno le capanne in palagi, e fe abitare la colpa ove solea regnar l'innocenza. Si vestirono d'altre forme i costumi, ed avvilita cangiò di nome virtù. Soltanto pochi eredi fortunati delle paterne abitudini, contenti del loro stato, non contaminarono nel sangue le mani, nè il cuor nei delitti. Ma temendo più che i vicini i loro vizj, di comune consenso crearono nuove leggi, onde proteggere la loro tranquillità, ed ovviare agli abusi. La natura

rispettata arrise alle giuste loro misure, e li ricolmò de'suoi doni. Non isdegnò il sesso più debole di soggiacere al più forte, ed egli di sollevare il primo di quelle cure nojose, che l'altro promise ricompensare con la tenerezza, e la vigile cura della crescente famiglia. Stabilito fu, che d'allora innanzi due cuori non ne avrebbero formato che uno. Sembrando loro, che la rispettosa maestà di un Lei mal convenisse a due, che ormai più non erano che un corpo, ed un'anima sola, stimarono la dolcezza del Voi capace soltanto d'esprimere l'unione di due esseri fortunati, e di garantirne la stabile felicità. Lo consacrò la natura, e l'amore su l'Ara per la prima volta consacrata ad Imene, e la Tenerezza e la Fede l'incisero sulle capanne, che i nuovi sposi accrebbero di fortunati abitanti. Resa deserta la vicina Città, mentre era ricca di cultori la campagna, costretta fu ad unirsi di nuovo con gli abbandonati pastori, di cui molti lasciando i paterni abituri, accrebbero il numero dei cittadini, ed introdussero quelle leggi, che nate nell'innocenza corressero in parte gli abusi, e raffrenarono il vizio. Fiorire popolata unita alla campagna si vide allor la città, e prendersi dai più saggi ognora nuovi espedienti. Crescendo gli abitanti, nacque l'industria, che insegnando il tentare nuove vie all'ingegnoso bisogno, osò su d'incerto legno solcare il mare, e sfidar le tempeste. Protesse gli audaci

fortuna, e ricco di peregrine merci il temerario pino ricondusse i primi naviganti alla patria. L'esempio formò nocchieri, e pe gemettero sotto la scure le selve, eresse nuove moli sul lido, e vi si assise il commercio. Ei fu padrone del lusso, che s'introdusse nella società sotto l'ingannevol manto del pubblico bene, e distrusse a poco a poco l'antica semplicità. Gli sorrisero le spose, nè disprezzarono le sue lusinghe i compiacenti mariti. Coronate di perle, e rivestite di porpora, loro sembrarono più belle, ed eglino nel semplice vestir primiero più rozzi. Non così però erano coloro, che ogni novello autunno riconduceva. Adorni di quei doni, che propizia loro tributava fortuna, ognora in nuove fogge peregrine vestiti, rendevansi omai l'oggetto della comune curiosità, ed impazienti ne attendevano le spose il ritorno. La fredda indifferenza serpendo fra i nuovi talami tendeva meditate insidie ai consorti, che invano tentavano ogni maniera per discacciarla. Stanchi alfine dell'inutile loro previdenza, o credendo mezzo più sicuro per riacquistare l'affetto delle loro mogli l'abbandonarsi ancor essi a ciò, che loro le avea rapito, divisero coll'interesse l'amore, e ritornarono alle loro Case più graditi, e più ricchi. Ma non potendo elleno viver sole, ricercarono nella lontananza chi ne compensasse la perdita. La pallida gelosia sparse al loro ritorno il sospetto; ma il desio di arricchire rese più tol-

leranti i Consorti. Il dolce nome di Voi fu indifferentemente concesso al marito e all'amante, e presedendo alle furtive inclinazioni ne divenne ministro. Lo rispettò ogni Nazione, e l'Italiana favella imitatrice del Lazio lo fece incidere nei suoi fasti. Fu sacro alle spose, e temprò le corde lusinghiere de'Vati. Protesse le occhiute confidenze, favorì i notturni abboccamenti, e trionfò dell'importuna modestia; animando la penna delle timide verginelle mal tolleranti l'indugio. Corresse la severa maestà del Lei, ed insegnò a vestir di dolcezza il nostro linguaggio, quel linguaggio che parla Venere quando scherza colle tre Figlie, e che Voi bella Lesbia posponete ingiustamente alla sterile eleganza francese ..... Ma dove mi trasporta la penna! inviatemi una corona di rose tessuta di vostra mano, ed un mazzo di gelsomini, simbolo nel loro candore della vostra virtù. Inghirlandato scuoterò con quello dalla mia cetra la polvere, e fra i vezzi d'Anacreonte, e gli scherzi di Gleim canterò l'ignota fecondità di quel Voi, che articolato fra le vostre labbra sembra che spiri tepido fiato di voluttuosa delicatezza.

Piacesse allora al destino, che sensibile al suono della mia cetra mi diceste: Voi siete il mio

Affezionatissimo.

IL TU.

Sorridendo i costumi al piacere, coronato di rose, e molle le nude membra d'ambrosia, scese dalla terza sfera ad abitare con noi. I facili mariti l'accolsero, e le consorti, e gli amanti gli eressero sotto ogni tetto, quasi a Penate propizio, un altare, alla cui fiamma vegliavano ministre le Confidenze ed i giuochi. Ne'più reconditi penetrali si celebrarono i di lui frequenti Misteri. Tenere voci tronche dai palpiti erravano per la stanza diletta, e all'incerto chiarore della luce, che si agitava tra la non ben chiusa finestra, allontanavano il rispetto, ed il dovere, che non osavano varcare la soglia della porta, su cui giacea sulle rose la voluttà tepidamente sopita in un soave letargo. Il Lei, ed il Voi gli seguivano mormorando, ma ne deludeva il languido suono il vivo articolare del Tu, nato allora fra i palpiti, e consacrato al piacere. Lo ripeterono le Grazie, e Venere lo consegnò alle carezze, che d'allora innanzi non parlarono che col Tu. L'adottò ogni linguaggio, e lo depose ministro di confidenza sulle rugiadose lab-

bra degli amanti per sicuro pegno di godimento. Venerato dai secoli, distese il dolce impero sopra la terra, ed errò ovunque fu rispettato, il piacere. Coronò di rose gli amici, temprò le cure dei regi, ed insegnò facilitando gli affari, a scherzar seco loro ai ministri. Animò i versi di Saffo, e pargoleggiò con Batillo su la cetra d'Anacreonte; pianse la delizia di Lesbia con il lascivo Catullo, e lussureggiò, descrivendo Corinna, con l'esule cantor degli Amori. Protesse Virgilio, e rese celebre Augusto; e fe chiudere nella medesima tomba il Ministro, e il Poeta, Mecenate, e l'amico. Dettò le canzoni a Chaulieu, a Desmahis, a Saint-Lambert, e le pungenti facezie a Scarron, e a Voltaire. Insegnò alla pensatrice Maintenon a scrivere, alla d'Enclos a ragionare d'amore, ed all'ingegnosa Pampadour a sollevare i pensieri di un Re, ed a proteggere il cantore delle quattro parti del Giorno. Istillò nel cuore di Gesner i candidi sentimenti dei pastori, e rivestendo la di lui lingua di nuove grazie, lo fè noto al mondo sotto il nome di Dafni. Presedette ai conviti nelle canzoni di Gestemberg, e versò ne'nappi Sassoni il Tokai fra il romore dell'armi, all'invito lusinghiero della Cetra di Gleim. Ma caro più, che ad ogni altra all'Italiana favella animò la Zampogna del Cantore di Aminta. Dettò al cantor di *Valclusa* la metafisica dell'amore, ed all'Algarotti il neutonianismo. Temprò la penna

al voluttuoso Guarini, al delicato Rolli, e calzò di sua mano l'armonioso coturno al difficile a superarsi in tenerezza Discepolo di Gravina. Vegliò a lume di vigile lucerna coll'ingegnoso Parrini, ed or ricercando i Cordara, il Bettinelli, il Bondi, il Savioli, vestì forme diverse. Animò i pennelli copiatori della sua amante all'Urbinate maestro, e rese degno Guido d'imitare nuda una bellezza celeste. Rapì l'armonia dalle sfere, e ne ispirò al Pergolese in seno la canora dolcezza, di cui tanti, ai dì nostri, ammira Italia discepoli fortunati. Animata rinacque la Scoltura sotto il difficile Buonarroti, e grandeggiare si vide l'Architettura, ove i passeggi, e i diporti consacrano ad amore il tramontare del giorno, e le prime ore della notte amica delle timide confidenze.

Se a voi, Lesbia, sorrida, lo tacerò per timore di dispiacervi: so che volete, che si ricuoprano di rose, e di viole quei misteri gelosi ..... Ma sarete obbedita. Non dimenticate però chi vi rispetta perfino col tacere, per meritarsi sempre più il titolo di

Vostro Affezionatissimo.

ELOGIO FUNEBRE

DELL'IMPERATRICE

MARIA TERESA D'AUSTRIA

REGINA D'UNGHERIA ec. ec. ec.

La seguente Orazione fu composta e recitata su i sacri pergami dall'autore l'anno 1781 *nella Chiesa Prepositura di Fivizzano nell'occasione di celebrarvisi con solenne luttuoso apparato, e straordinario concorso di popolo i funerali dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria.*

Lex Clementiae in lingua ejus

PROVER. Cap. 31, Num. 26.

Fra le lacrime dei Popoli, tenera ricompensa della benefica virtù, che si perde, dovrà la voce di un Cittadino sensibile tesser l'elogio di una Sovrana, il di cui nome è consacrato dalla Gloria nei Fasti della gratitudine, e dell'umanità? Fra lo splendore di mille faci lugubri, che rischiarano le nostre perdite, e m'additano sulle funeste gramaglie l'adorata Austriaca Dominatrice, sospenderò i miei fra i comuni singhiozzi, per avvilire la morte, che tenta invano rapirci la più nobil parte di lei sedendo trionfante cinta del regal diadema su della gelida spoglia? Riconoscenza di suddito, tenerezza di figlio, non defraudate col vostro pianto la sua memoria del meritato tributo d'encomj, che da me chiede il mesto silenzio di un'accorsa addolorata Provincia. Ricomponetevi tumultuanti affetti del cuore, e trascorrendo di Maria Teresa le gesta, giustificate l'eccesso del mio dolore. Nè vi disanimi l'infelice situazione di riscuo-

tere da poche ceneri insensibili il subietto di vostre lodi. Spira virtù ancora quella tomba, e l'addita Madre de'Sudditi, che la piangono, esempio di clemenza ai Monarchi, che la rispettano, e di beneficenza all'Universo, che l'ammira.

Purissima verità, che placidamente riposi nel seno di quel Dio, che per l'immagine di sua bontà, fè dono di sì grand'Eroina alla terra, spargi della tua luce i miei detti, avvalora i miei sentimenti, e consacra all'eternità le mie lacrime.

Non avvezzo a vendere adulatrici note di dolore o di giubbilo non cercherò nel soccorso dell'immaginazione, o dell'eloquenza gli elogj, ma dalle virtuose sue azioni siatene giudici voi, Sudditi, Monarchi, Universo.

Non avea ancora, per l'immatura morte dell'augusto suo genitore, compito Maria Teresa ai doveri di figlia, che intraprese quelli di madre.

Fallite le speranze di una messe copiosa, angustiata l'Europa da una quasi comune penuria, risentirono gli effetti del di lei cuore le Nazioni confidate dal Cielo alla sua providenza. Aperta ad universale vantaggio la regia annona, ed i regi erarj all'indigenza, sparse ne'suoi stati l'abbondanza, e s'assise per la prima volta sul trono fra i voti della riconoscenza, e le lacrime della Povertà beneficata e protetta.

Già nuovi Editti, e nuove Leggi promettevano di garantire la pubblica felicità, quando le pretensioni già pur troppo temute di due Corti sospesero le pacifiche cure, ed un nembo distruttore di guerra, che minacciava le Provincie limitrofe, le richiamò alla difesa. Si spiegano allora quell'insegne, che sotto il grand'Eugenio lusingava ondeggianti l'aura della vittoria, si radunano in un solo corpo quelle squadre, che fecero tremare Bizanzio, e se ne dà l'onorato comando a quei Generali, che appresero da lui a dare prove illustri di fedeltà, e di valore.

Ma, prima che si sparga il prezioso sangue dei sudditi, tenta l'eccelsa donna ogni mezzo per conservare la pace conoscendo quanto gli allori insanguinati disonorino la pietosa fronte di una Regina. Giustifica agli occhj dell'Universo i suoi diritti, combatte le ragioni degli Avversarj, affezionasi le Corti più potenti dell'Europa, chiede la mediazione degli Alleati, e vedendo alfine inutili tante premure, oh eccesso di amore, e di virtù! sacrificando al bene dei suoi Popoli il proprio interesse, cede, per non funestar colla guerra gli auspicj del fortunato suo regno, parte di quelle Provincie, che, avute in retaggio dagli Avi, non le può rapir che la forza.

Chi mai lo crederebbe! Secondate dalla fortuna nella Slesia l'armi di Federico, si ricu-

sano offerte così generose, si macchinano alleanze, si medita di spogliarla degli ereditarj Dominj, e numerosi eserciti invadono la Boemia. Compiangendo più l'infelice situazione dei sudditi, che la propria, non s' sbigottisce però; ma invitandoli a sostenere coll'armi la giustizia della sua causa, trattiene temporeggiando le altrui conquiste, e dispone a soccorrerla le confederate Nazioni.

Illustre Kevenüller, Fabio dell'Austriaca Potenza, tu in tempi non meno calamitosi di quelli di Annibale, sostenesti sul vacillante Soglio di Carlo il destino dell'Impero, e la felicità della Patria. Difensore de'tuoi concittadini, terrore dei tuoi nemici, fosti il degno istrumento di quei miracoli, che degnossi d'operare a favore di Teresa l'Onnipotenza ne'suoi maggiori disastri. Fu la Giustizia il tuo scudo, fu l'equità la regola delle gloriose Tue azioni. Così s'esprime ella stessa, protestando, per quanto ha di più sacro, un'eterna gratitudine a Te, ed a'tuoi discendenti in quella lettera, in cui col nome di amica ti raccomanda una Regina abbandonata da tutta la Terra, e l'ignota sorte d'un figlio. Apristi appena quel foglio accompagnato dall'immagine di due persone tanto a Te care, che bagnandolo col tuo pianto lo leggesti nel Quartier di Landsut alla presenza de'primi Duci. Si dipinse di ciascheduno sul volto la tenerezza di figlio, e giurarono che nulla più desideravano, che di vin-

cere, o d'incontrare la morte. Si espongono alla vista dell'esercito i Ritratti, si palesa la lettera, si legge, si piange.

Penetrati i soldati, e commossi dalle più vive agitazioni dell'animo snudano minacciose le spade, e bagnano di lacrime quell'armi, che debbono grondare fra poco del sangue de'loro nemici, e strappandosi l'uno all'altro di mano quel tenero pegno della materna clemenza frammischiano le violenze coi baci. Echeggia il Campo di grida, non s'ode che giuramenti, e che voti; e l'esercito intiero trasportato da un eccesso di sentimento, e di giubbilo prorompe in queste tenere acclamazioni « Viva Maria Teresa nostra Regina e nostra Madre! »

Conquistatori del Mondo, inalzate la fronte da quelle tombe, dove la Morte, che miete colla falce le palme, circoscrisse la vostra gloria, e ditemi chi di voi, dopo tante vittorie riscosse dall'amore delle sue schiere il dolce nome di Padre? Per quanto nella nebbia del passato penetri coll'indagatore mio sguardo, io non ne trovo un esempio.

Roma la più sensibile, e virtuosa città della Terra tanto feconda ne'suoi fasti d'Eroi non mi presenta Padre della Patria fra l'armi, nè l'eloquente Arpinate, nè il benefico Augusto. Spenta avea il primo la pericolosa congiura, tranquillo obbediva, chiusa la ferrea porta di Giano, l'Universo al secondo. Non meno però

di loro ottenne anche in pace l'amorosa Regnante il titolo glorioso di Madre de'Sudditi.

Cangiati appena in falci, ed in vomeri quei ferri, ch'erano stati ministri de'suoi trionfi, provvede alla prosperità de'suoi Stati, ed è perduto per Lei quel giorno, che non è consacrato dai più saggi Regolamenti al vantaggio de'Popoli.

Non più la Giustizia delusa procrastinando invecchia nelle Corti, pria d'essere riconosciuta. Può presentarsi svelata ai respettivi Tribunali delle Provincie, senza temere d'indugio. Un nuovo Codice di Leggi, che la clemenza, ed il nome, che porta in fronte, rendono egualmente rispettabile, raffrena la vagante licenza, introduce nel giudicare l'ordine, e la semplicità, allontana la colpa, corregge gli abusi, richiama le arti spaventate dal rumore dell'armi, ed onorando l'umanità, colloca l'illustre Autocratrice nel Tempio della memoria fra i Soloni, e i Licurghi. Una nuova Prammatica Forense assicura dall'ingiusta oppressione dell'avarizia dei Giudici, e della gente togata la povertà, e la ragione, e lo stato civile ed economico ridotto nel sistema il più vantaggioso promette di ravvivare l'interrotto Commercio, e di riempiere gli esausti Erarj a pubblico benefizio. Si proibiscono perciò le straniere manifatture, si ordina delle nazionali il consumo, e coll'esempio Sovrano, mezzo più possente di esecuzione, che qualunque comando, si modera l'eccesso di quel

lusso, che qual'Idra ambiziosa ognor più fiero risorge ad impoverire le famiglie, a corrompere i costumi, e preparare così la dissoluzione dell'ordine sociale.

Questa, Uditori, è quella Madre, che voi perdeste, questa è quella, che voi piangete, e che piangono con voi tante Nazioni a lei suddite. Non vi descriverò il dolore, che le ingombra, perchè non può esprimersi, che col silenzio; ma pure, se bramate sapere qual sia, argomentatelo dal vostro cuore.

Pietosissimo Iddio, perchè rapirci sì presto l'oggetto delle nostre speranze, il pegno della nostra felicità, la nostra delizia? Prometteste pure di benedire gli anni del Giusto, di lasciarlo per lungo tempo su questa Terra, di non chiamarlo alla Patria, che dopo aver egli veduti i nipoti dei figli ereditare le sue virtù.

Scorso non era per anche il tredicesimo lustro dacchè godea il mondo Teresa, e quale Astro sfolgorante, che appena apparso sull'Orizzonte, si nasconde nell'immenso spazio de'Cieli, disparve; « Ma lasciò un rispettato esempio di clemenza ai Monarchi ».

Nell'ignorante barbarie di que' Secoli, che, perchè privi di pietà, furono chiamati di ferro, un mal inteso despotismo feudale dimenticando gli uomini, fe nascere una folla di subalterni diritti nei regni, ed armata la mano dei più

potenti, ne creò de'padroni, obbligando l'imbelle innocenza, e la non apprezzata virtù ad obbedire alla forza.

Tiranneggiati dagl'ingiusti capricci dei Signori delle Terre gli Abitanti dell'infelice Boemia, e della vicina Moravia in tempi, in cui la natura rispettata più non teme di comparire d'innanzi al Trono dei Rè, gemevano sotto il peso di un'autorità cotanto crudele. Lo sfortunato Agricoltore era costretto ad implorare quel pane, che gli offriva la terra, resa fertile dalle sue fatiche, ed innaffiata da'suoi sudori; cadere vedeasi macilente sul solco falciando la messe non sua, o soccorrere la madre, e la sposa, ch'estenuate dall'inedia languivano su dei raccolti manipoli.

La desolazione, ed il lutto erravano per le capanne, e gl'ignudi fanciulli correndo per le pubbliche vie chiedeano anche per i padri soccorso; ma lungi da esser loro prestato, s'incrudeliva contro di quelli ognor più, come se non bastasse, che sotto un ferreo giogo tollerassero una catena più grave di quella, che a disonore dell'Europa, tanti milioni di nostri simili venduti dal bisogno dei Genitori, e comprati dall'inumana avarizia delle più colte Nazioni, strascinano su quelle spiagge, le di cui ricchezze costano tanto sangue all'umanità. Riconosciuti alfine inutili i gemiti, e le preghiere si cangia il dolore in disperazione. Più non si

spera salute, più non si chiede. Divengono istrumenti di vendetta quei, che non erano che di beneficenza, ed abbandonati gli aratri, si corre all'armi, si devastano quelle campagne, che prima si coltivavano, e risuonano di bellicòsi clamori quegli abituri, ch'erano l'asilo della tranquillità.

Giuntane appena l'improvisa nuova a Teresa, inviasi da lei un grosso corpo di truppe, per raffrenare la sedizione, per contenere quella rustica gente, per difendere da un totale esterminio quelle Provincie; ma si ordina a chi ne ha il supremo comando di non versare del sangue; nulla giova però la dolcezza: negano pertinaci i Villici ribelli di coltivare le campagne, e ridotte le biade a maturità, piuttosto che raccorle, si pongono disperatamente a devastarle.

Penserà ciascheduno di voi, che mi ascolta, che la pietà oltraggiata armi la destra di flagello, e percuota coloro, che ne ricusavano ostinati l'amorevole mediazione. Si cessa anzi d'intimorirli, si concede loro un generale perdono, ed una legge più giusta, ed umana gli alleggerisce in parte da que'pesi, che li avevano per tanti secoli oppressi. Inviati furono successivamente a pubblicarla particolari Ministri, e tanto in udendola leggere ne rimasero penetrate quelle povere genti, che ne conoscevano la necessità, che si videro piangere per allegrezza, e benedire senza fine quella mano

Sovrana, che l'avea fatta stendere e promulgare. Ma non contenti per anche que'popoli inquieti, osarono di nuovo, due anni dopo, di cimentare il suo sdegno. Invano però, che pacificati i tumulti, si sollevano generosamente da quella schiavitù, in cui tuttora viveano, e si cangia quell'utile, che ritraesi dalle loro fatiche nei pubblici lavori in proporzionate tasse sopra le Terre.

Grande fu in vero questo tratto di sua clemenza, ma comune con tanti altri Principi, che già seppero, per farsi adorare dalle sottoposte Nazioni, perdonare l'offese, e benedicendo l'offensore, dimenticarle.

Singolare però fu quello in cui, senza deporre la maestà di Regina, volle ai Sudditi rapprossimarsi, e quasi chiamandoli a parte del Trono, superato quell'immenso intervallo, che frappose il necessario rigore delle leggi fra chi comanda, e quei che obbediscono, confidar loro l'unta del Signore, la gloria, e la conservazione dell'Austriaco casato, e la vendetta de'suoi nemici.

Minacciate le frontiere de'suoi regni da una vicina invasione, marciando verso di Lintz per formarne l'assedio l'Armata de'Gallo-Bavari, radunati nel reale suo palagio di Presburgo i Deputati dell'Ungheria, così brevemente si espresse: « Lo scompiglio, in cui mi ha posta la » Provvidenza, è accompagnato da circostanze

« tanto pericolose, che sperar non poss'io di
« trarmi d'impaccio, se non col mezzo di ajuti
« pronti e poderosi. Abbandonata dagli Amici,
« assalita dai vicini, perseguitata dai nemici, nul-
« l'altro a me resta, che trattenermi in questo
« regno, ed affidarmi ai miei Stati d'Ungheria
« colla Corona ed i Figli. Spero, che in una con-
« giuntura così deplorabile impiegherete tutte
« le vostre forze, per difender me, e voi stessi
« colla solita fedeltà naturale, e coll'antico co-
« raggio ».

Finì ella appena questo discorso, il quale strappò le lacrime dagli occhi de'circostanti, che mostrato fu all'assemblea il bambino Arciduca, che vagiva ancor nelle fasce. Credettero i Cavalieri e i nobili Ungheri, che si trovarono presenti di vedere un fratello, ed affollatisi intorno alla cuna, non si saziavano di contemplarlo. Chi gli leggeva sul volto gloriosi presagj di una futura grandezza; chi scintillare gli vedeva, nel ceruleo agitare de'placidi sguardi, la materna virtù; e chi ispirato sentivasi a vendicarlo dai teneri moti di quella destra bambina, che parea, che agitandosi chiedesse loro soccorso.

Piangevano intanto: ed oh stupore, oh prodigio! Quasi il fanciullo grato volesse ricompensarli accompagnava il loro pianto col suo. Fortunato Giuseppe, che bagnato nella culla dalle lacrime de'tuoi sudditi apprendesti piangendo a divenire clemente! Scuoprirono allora

in segno di venerazione, e di tenerezza la fronte sparsa d'un onorata canizie i Caroli, gli Estherasi, ed i Palfi, ed esclamarono, seguendoli gli altri ad una voce, posta una mano sul petto, e l'altra sulla scimitarra, che pendeva loro dal fianco: « Daremo le nostre sostanze, e verseremo « il nostro sangue per la nostra Regina, ed il no- « stro Principe. ». Si delibera concordemente, che senza indugio l'intera Nazione si opponga con tutte le forze ai nemici della sua Sovrana, ed in non più di quindici giorni si radunano ventimila Ungheri pronti a difendere l'Austria dagli insulti dei Confederati.

Non contenti però di prestarle questo soccorso, come solea praticarsi nelle più grandi estremità, si fa inalberare dal Palatino del Regno lo stendardo di sangue. La maggior parte dei gentiluomini monta volontariamente a cavallo: si abbandonano le campagne, si spopolano le Città, ed i vecchi inutili omai per il mestier della guerra sollecitano i figli, ed invidiano in loro quell'età, che gli rende capaci di portar l'armi. Con meraviglia dell'Europa nascer si vede improvvisamente un'Armata, ed i Monarchi, che la riconoscono figlia della clemenza, imparano a rispettarla.

Ammaestrato dalla sanguinosa battaglia di Czaslau l'intraprendente Prussiano chiede quella pace, che avea già tante volte negato d'accettare. Augusto l'imita, e l'Anglo generoso, e l'opu-

lente Olandese concorrono a gara per venerazione, e per dovere a difendere la perseguitata Regina. Lo stesso Re d'Inghilterra espone per lei la vita a Dettingen, ed appena veduto il nemico lo vince. Carlo Emanuelle la difende in Italia, espone allo sdegno degl'irritati Spagnuoli i suoi stati, per conservare gli Austriaci. Il nemico perfino del nome Cristiano, dimenticati i giorni funesti di Belgrado e di Zenta, di cui la strage rese angusto letto ai cadaveri Ottomanni e la Sava, e il Tibisco, gli offre un valido rinforzo di truppe pronte ad ogni suo cenno, e ricusate queste da lei, fatti convocare dal suo Visir tutti i Ministri residenti alla Porta, s'offre mediatore di riconciliazione fralle Potenze belligeranti.

Stupisce di ciò l'univèrso, ed ammira Teresa esempio di beneficenza.

L'uso della Tortura inventato dalla crudeltà, e protetto per tanti secoli dall'ignoranza, malgrado l'esempio di Gustavo, e di Federico, che l'avevano abolito esponeva tuttora nei giudizj criminali dell'Austria ad esser puniti quegl'innocenti, che una fibra sensibile costringeva, confessandosi, benchè nol fossero colpevoli, ad anteporre la morte a quell'eccesso di dolore, che non erano capaci di sopportare.

Commossa dai gemiti dell'umanità osò un Anima degna di prenderne la difesa, di esporre

appiè del Trono le sue ragioni, non ritenuta dalle minaccie de'Partigiani delle antiche costumanze dei Tribunali. L'Augusta donna l'accolse, e sorpresa dal timore d'aver contaminata col sangue la candida stola dell'innocenza, ordinò che una più esatta disamina si facesse sulla necessità d'interrogar fra i tormenti. Tutti i Tribunali su di ciò opinarono, ed invano la barbara autorità di una legge, che per il primo a danno dell'uomo virtuoso, che facevali ombra, dettò palpitando un Tiranno, si oppose alle grida della Natura. La pietosa Regina la rimirò con orrore, e cancellandola dagli Annali della legislazione, tolse alla colpa il mezzo d'ingannare colla tolleranza l'occhiuta avvedutezza de'Giudici.

Sorrisero allora unite in dolce amplesso baciandosi la Pietà e la Giustizia; e la Religione confermò un atto sì grande col mistico sigillo di pace.

Non più le madri timide per l'incerto destino dei figli ne trascurarono l'educazione; sicure che la virtù, benchè mascherata dalle circostanze col manto dell'iniquità, non avea da temere d'esser costretta a mentire, istillarono loro col latte que'sentimenti, che formano de'Sudditi fedeli allo Stato, e degli utili Cittadini alla Società. Secondate così vantaggiose premure dalla sovrana bontà, si dotano nuove case di educazione, si fondano Collegi, si erigono Accademie,

e la pericolante gioventù involata all'occasione addomesticatrice degli abusi vive lontana dal vizio, e si rende capace, abborrendolo, di servire alla Patria.

Nè voi, avanzo di quel sangue, che i vostri Padri versarono sù del Campo di Marte, per sostenere la giusta causa di un'adorata Regnante, foste dimenticati da lei. Divenuti nascendo suoi figli rapiti alla miseria, che per il solito ingiustamente accompagna il mestiere dell'armi, cresceste all'ombra di quegli allori, che raccolti dai Genitori le coronan la fronte. Ma conoscendo, che dovea la morte porre limite a tanta beneficenza, ne'suoi discendenti perpetuare la volle.

Nomi sacri all'Umanità, Giuseppe, Leopoldo, Ferdinando, Massimiliano, ne diveniste gli eredi. Principi, che sull'orme paterne vi addestrate a formare la felicità dell'Etruria, conservate un così prezioso deposito. Già il secolo, che và superbo d'aver data alla vostr'Ava la cuna, è vicino ad abbandonare le redini del Tempo a quello che lo deve succedere. Prenda il venturo nome da Voi: L'Austriaco Secolo della beneficenza.

Riposavano in pace protetti da cotanto amorevoli cure i Popoli commessi alla materna provvidenza di Teresa, nè parea che funestarne la quiete volesse importuna la guerra, quando la sorprese inaspettato malore. Divulgatasi ap-

pena per la città di Vienna l'infausta nuova, che i suoi giorni preziosi sono forse ridotti all'estremo, si sparge per ogni dove la pallida costernazione.

Le Vedove, che non avranno chi più le soccorra: gli orfani, ed i Pupilli, che perdendola restano senza madre, corrono al suo Palazzo, ed esprimono colle lacrime l'avido desiderio d'averne contezza. Che fa (diceano, interrompendosi singhiozzando l'uno coll'altro) che fa la Protettrice dell'Indigenza? Vive ancora per noi? La concede anche il Cielo alle nostre speranze, o corca sul letto de'suoi dolori, è costretta ad abbandonarci? Ma, ahime! lo domandano invano: Ella langue qual face a cui manca nutritivo l'umore; ed un cupo silenzio l'annunzia. Costernati i Cittadini, e dimentichi delle proprie Case errano per le piazze, ed un sordo mormorio di lamenti rotto dal lugubre suono dei gemiti echeggia ripetuto dai trivii.

Prostrata intanto, e genuflessa tollerando con eroico coraggio la violenza del male aspetta quel Pane di vita, ch'è conforto de'Viatori. Vide appena quel Dio, che suo cibo per l'ultima volta scende dal seno del Padre, che animata da quella religiosa riverenza, che tanto la distinse regnando, riconobbe l'annientamento delle umane grandezze.

Monarchi, se pur avvene qualcuno fra voi, a cui le prosperità abbiano fatto dimenti-

care, che null'altro siete, che polve al cospetto dell'Onnipotente, fissi lo sguardo nell'umile Principessa, ed apprenda, che gli Dei della Terra sono soggetti alla morte. Ma non credeste mai che la tema: Chi visse senza delitto, muore senza timore. Le traspariscè sul volto la contentezza del cuore; e la fede e la speranza, che vicine sono ad estinguersi, animano la carità, che anela sitibonda di vedere svelata quella Divinità, che si occulta anche per poco alle impazienti pupille. Le si presentano d'innanzi in luminoso epilogo le sue virtù, ed oscurano quei difetti, che eziandio nel cuore del Giusto fa germogliare l'imperfetta costituzione dell'umana natura. Al dolce sentimento di una pura coscienza, che non angustiano rimorsi, più ilare volge teneramente il ciglio ai circostanti, quasi volesse dar loro l'ultimo addio, e chiede di restar sola. Angeli ministri di Gloria, deh mi narrate in qual tenero colloquio con Dio sfogò allora l'accesa brama di possederlo! Fu sì grande la dolcezza, che provò in quel momento, che assicurata dalle Celesti promesse passò ad occuparsi degli affari del regno. Soscritte tutte le spedizioni, e dati gli ultimi provvedimenti, chiamò a se l'Augusta Famiglia, e rivolta al suo successore: A te (gli disse) raccomando i miei figli, e sotto questo nome, o sudditi, volea soggiungere che comprendeva ancor voi, se commosso quegli da un sì tenero spettacolo non la

interrompeva con un dirottissimo pianto; ma lo dimostrò con gli effetti. Ministri che sì bene ella scelse, cortigiani non adulatori (perchè non odiò che la lode), che la serviste, guerrieri, che la difendeste, e voi parte la più avvilita, e forse la più sensibile di uno stato, poveri, che la piangete, ricolmi di benefizj sentiste, che nulla al vostro destino mancava, che l'anelata felicità di non perderla. E tu, nazione generosa, esempio di fedeltà e di coraggio, ascolta gli estremi sensi della benefica gratitudine di Teresa verso di te. Vergolli di proprio pugno, indirizzandoli ad uno de' più virtuosi tuoi cittadini, e li trasmise al suo figlio quasi volesse lasciargli per testamento quegli amorevoli sentimenti, che meritasti; così nel foglio si esprime: « sia « partecipata agli Ungheri la mia morte, e rin« graziandoli della loro fedeltà e dell'assistenza « in tutte le occasioni, e particolarmente nel« le guerre, che sostenni, si assicurino della più « viva riconoscenza di una moribonda Regina. » Si avvicinava infatti quel momento fatale, che ce la doveva rapire. Abbandonata languidamente la destra in quella del virtuoso suo Primogenito, che baciandola la bagnava di lacrime, rivolte prima a lui, e poi al Cielo pietosamente le luci, spirò con maggior danno degli uomini, che suo. L'Universo, che tante prove ebbe, lei vivente, di sua esemplar beneficenza, viepiù l'ammirò dopo morte. Lingua non v'ha, che ne

taccia, non v'ha penna, che non ne scriva. Risuonano i sacri Tempj di lodi, ed i Ministri dell'Altare la chiamano dai Pergami la Donna forte, che stese ognor pronta la mano a consolar l'afflitto, ed a soccorrer l'indigente. Le Accademie dettano dall'eloquenti cattedre elogj; nè dopo tanti encomj ancora impoverì la materia.

Figlio di Madre sì grande di quanto sei debitore al mondo Giuseppe! In te rivolti sono gli occhi di tutti: non defraudare le comuni speranze. L'educazione ti formò per il Trono; i tuoi viaggi, in cui apprendesti privato a conoscere te stesso, ti resero degno di possederlo. Regna; ma conserva sul soglio quel cuore, che vi portasti. Se le insidiose carezze dell'autorità capaci fossero di lusingarti a traviare da quel retto sentiero che calcasti fin da fanciullo, volgi uno sguardo a quella tomba, dove le ceneri di Teresa sono la lezione dei Re. Sorger vedrai dal marmo l'ombra materna e dirti: « Figlio, ove « corri? Questa non è quella strada che t'additai « coll'esempio. Non sono questi que'sentimenti, « che in te conobbi morendo. Erede de'miei « Stati devi ereditare le mie virtù, non offu« scarne il candore. Giura su questo seno, che « ti diede la vita, di voler meritare la tenerezza « dei Sudditi, il rispetto de'Monarchi, l'ammira« zione dell'Universo »,

MEMORIE ISTORICHE

SULLA VITA

DI GIOVANNI FANTONI

COGNOMINATO

LABINDO.

MEMORIE ISTORICHE

SULLA VITA

DI GIOVANNI FANTONI.

Gli uomini che si distinsero in qualche scienza, od arte liberale troppo lodati, o più sovente troppo biasimati vivendo, non vengono d'ordinario giustamente apprezzati che dopo morte. Il favore o l'invidia dei contemporanei non va oltre la tomba che ne racchiude le spoglie, e la Posterità sempre imparziale o condanna con essi le loro opere all'obblio, o le consegna all'immortalità, se scorge risplendere in quelle alcuna scintilla di genio. Il plauso in cui vennero le Poesie già conosciute di Labindo, benchè sparse alla rinfusa in disparati volumi, e in diverse edizioni, è giusto motivo a credere che offerte al Pubblico in un sol corpo meglio ordinate con notabile aumento di

componimenti fino ad ora o mutilati o del tutto sconosciuti, possano far brillare il di lui nome di una più viva luce, e meritamente assicurargli il titolo d'Orazio Toscano. Se questa fiducia non venisse giustificata dal giudizio dell'Italia, mal si confiderebbe certamente d'interessare il Pubblico letterario chi imprendesse a dare minuto ragguaglio delle circostanze della sua vita, le quali verranno accennate in queste memorie storiche sol quanto basti per farlo conoscere nelle sue particolarità qual uomo di Lettere.

Ed invero il dar soverchia contezza di fatti che non hanno una stretta relazione con le di lui opere, non potrebbe destar desiderio se non quando dal confermato giudizio della Repubblica letteraria venisse decisivamente collocato fra i più classici Poeti della nostra lingua, e fosse quindi circondato di quella stessa venerazione, con la quale la curiosa, e devota posterità con sommo studio raccolse le gesta non solo, ed i costumi e gli studi, ma fin anco le cose di lievissimo momento operate e dette in vita, non dirò da Orazio, Virgilio, Dante e

Petrarca, ma da Chiabrera, Guidi, Fulvio Testi e Filicaja.

Mentre queste più speciali notizie verranno riserbate o alle pubbliche richieste, o al maggiore incremento della celebrità del poeta non vorrà ascriversi a vanagloria l'aver dato in queste memorie notizia d'un uomo, di cui si è già cominciato dai Giornali a contrastare fino il luogo della nascita; sembrando quasi che nobilissimi ingegni de'quali va superba la Lombardia, presumendolo nato in un paese che appartenne un tempo al già regno d'Italia, invidino alla Toscana il vanto di averlo prodotto (*).

Nè a queste memorie rozzamente compilate, anderemo mendicando scuse non apprezzabili dal Pubblico, che solo alla bontà delle

---

(*) Così si esprime l'Acerbi rispondendo al Prof. Rosini nella Biblioteca Italiana, Tomo XVIII, pag. 130 in nota.

„ E così alla buona fate fede questi due illustri Poeti (il Cav. Monti, il Cav. Pindemonte) appartenere al secolo passato, mentre vivon tuttora, e mentre il secolo in cui siamo ha già scorsi quattro lustri? E tutta questa stiracchiatura per contrapporre a questi due viventi il vostro Fantoni, il quale per giunta non è Toscano, ma di Massa di Carrara.„

Opere, non alle circostanze in cui furono composte, riguarda. Tuttavia il sentimento della nostra insufficienza non ci disanimò dallo scriverle, avvalorati dalla cognizione di quelle più speciali ed indubitate notizie, che dagli scritti del nostro Autore raccolte, e nella memoria scolpite di chi con esso lui familiarmente visse, possiamo a preferenza far conoscere non solamente intorno agli avvenimenti della sua vita, ma anche intorno al carattere de'suoi studj, e direm così dell'anima stessa del poeta. E maggiormente confidiamo ne impetrino grazia meritandoci fede l'ingenuità, con la quale non perdonando ai di lui difetti o a qualche suo non lodevole tratto, ci mostreremo inalterabili nel dovere istorico di non immaginare il falso, nè dissimulare il vero.

Giovanni Fantoni più conosciuto nel mondo letterario sotto il nome arcadico di Labindo nacque in Fivizzano, Castello riguardevole in quella parte di Lunigiana, che appartiene alla Toscana (*) il dì 27 gennajo 1755 dal Conte Lo-

(*) La Lunigiana viene così chiamata da Luni antica città Etrusca, ed una delle Lucumonie situata presso la foce del

dovico Antonio Fantoni, e da D. Anna de Silva dei Marchesi della Banditella, nata in Livorno da Famiglia proveniente dalla Spagna. (*)

La Famiglia Fantoni, originaria di Firenze, trovasi ascritta tra li Patrizie di quella città, avendo dato dei Priori residenti nella prima Magistratura della Repubblica Fiorentina; seguì le parti dei Ghibellini, e nel 1534 uno della famiglia, di nome parimente Giovanni, accasandovisi, la traslocò in Lunigiana. Ad uomo di meriti proprj fornito vana ostentazione sarebbe il ricercare tra gli Avi nomi e virtù, che in lui

---

fiume Magra, e di cui si veggono ancora le vestigie a due miglia di distanza dalla città di Sarzana.

In questa Provincia, che occupa le valli della Magra fra la Toscana ed il Genovesato, si trovano Vicariati appartenenti alla Toscana per essersi anticamente alcuni di quei Feudi Imperiali, ribellandosi ai Malaspini loro Feudatarj, dati spontaneamente alla Repubblica Fiorentina. Fra questi trovasi Fivizzano patria dell'Autore, come dependenza del già Feudo Imperiale di Verrucola.

(*) Apparisce dalla Fede di Nascita estratta dal Libro dei Battezzati della Chiesa Propositura in Fivizzano, che Giovanni Nepomuceno Celso Gaetano figlio del Conte Lodovico Antonio Fantoni, e della Marchesa D. Anna de Silva, fu battezzato il 28 Gennajo 1756.

non fossero, dando Egli decoro e lustro alla Famiglia, più che dalla Famiglia riceverne possa; ma gioverà pertanto d'averne riferito l'origine per dimostrare, che Labindo non solo appartiene alla Toscana, ma alla stessa Firenze. (*)

Nell'età di sei anni fu mandato a Pisa presso la di lui Zia paterna Caterina Fantoni, mari-

(*) Dall'attestato autentico del Segretario della Regia Deputazione sopra il regolamento della Nobiltà e Cittadinanza di Toscana rilevasi, come dal Registro delle famiglie Nobili Fiorentine del quartiere S. Croce XXVII trovasi descritta la famiglia Fantoni, ed in essa registrato il Conte Giovanni Nepomuceno del Conte Lodovico Antonio discendente in retta linea mascolina da Bernardo, riseduto nel 1474 tra i Priori della Repubblica Fiorentina.

Dalle carte esistenti parimente nell'Archivio delle Riformagioni si rileva ancora, che Antonio, padre di Bernardo, risedette Priore nel 1454, e che Fantone figlio di Bernardo risedette poscia in quella medesima carica nel 1519.

Giovanni figlio del predetto Fantone dovette non molti anni dopo ricoverarsi in Lunigiana, ove prese moglie nel 1534. L'istesso Poeta allude alla circostanza d'aver seguito i suoi Antenati le parti dei Ghibellini, ove si esprime alla p. 215 del Tomo II. in una variante

Ghibellin sangue scorremi
A richiamar sollecito
L'ire tacenti al cor.

tata nei Lanfranchi Rossi di Pisa, a richiesta di Lei, invaghita della vivacità che lo distingueva fin d'allora tra i fanciulli suoi coetanei. D'onde poichè ebbe appreso da particolare Istitutore i primi elementi della Grammatica, fanciulletto ancor di nove anni, passò con i suoi fratelli maggiori Luigi e Odoardo, a proseguire la sua educazione e i suoi studj in Roma.

Dapprima fu mandato nel Monastero di S. Scolastica dei Monaci Benedettini di Subbiaco, ove il Padre Alberoli di lui Maestro ad onta d'ogni suo sforzo non riuscì nel secondare le intenzioni segrete del Padre, che desiderava indur potesse il figlio ad adattarsi a quel luogo, e a vestir l'abito Benedettino. Ivi dimorò incirca a tre anni dedito più che allo studio ad insolentire fra i giuochi e gli scherzi puerili, per lo che stanchi quei Monaci del suo infrenabile contegno, procurarono venisse richiamato dai Genitori, che al partire del Fratello primogenito lo collocarono nel Collegio Nazareno di Roma medesima, ove era tuttavia l'altro fratello Odoardo, e Carlo Ema-

nuelle Malaspina Marchese di Fosdinovo, con il quale fin d'allora strinse quell'amicizia cotanto poi ne suoi versi celebrata. (*)

Nacque questo vincolo d'intrinseca corrispondenza dall'essere stato da prima in Subbiaco compagno di studj di Azzolino Malaspina fratello di Carlo Emanuelle condotti insieme a Roma, e insieme ricondottine via dai loro parenti, vigendo da lungo tempo tra le famiglie antica consuetudine d'amicizia alimentata, e rafforzata dai reciproci officj di quella franca e cortese ospitalità, che forma uno dei principali fregi al carattere degli abitanti delle montuose regioni della Lunigiana. (**)

Anche in quel Collegio Nazareno di Roma mostrò tutt'altro che ardore, ed applicazione per lo studio della lingua Latina, e particolarmente per le scienze esatte, e fu tanto irrequieto che i suoi Maestri erano obbligati

---

(*) Fosdinovo era il più grande, e principale dei Feudi Imperiali della Lunigiana appartenenti a diverse branche dell'antica famiglia Malaspina.

(**) Vedi il Poemetto intitolato l'*Amicizia* Tom. II, pag. 80.

a tenerlo isolato in mezzo alla Scuola, perchè non disturbasse i compagni. (*)

Studiando Umanità sotto il Padre Maestro Fasce cominciò a dilettarsi in comporre versi Italiani, e per la vivacità del suo temperamento inclinato alla poesia seguitò a trascurare ogni altro genere di studj in modo che gli altri due suoi fratelli si distinsero più di lui nelle Scienze, e specialmente nella lingua Latina, nella quale di gran lunga veniva superato dal fratello primogenito. Finalmente il Padre Maestro Godard suo Precettore di Rettorica indulgentissimo alla di lui naturale disposizione per la poesia cominciò a fargli gustare il bello dei Classici latini, e particolarmente di Orazio, per cui il giovinetto discepolo concepì uno straordinario trasporto, ed una entusiastica venerazione.

Sterile per allora restò questo seme per la leggerezza del suo spirito, ma fu quell'istesso

(*) Le notizie relative al contegno di Labindo nel Collegio Nazareno, sono rilevate dalle lettere, che il Padre Luigi Godard stesso di lui Precettore si è compiaciuto di scrivere alla di lui famiglia.

che in progresso di tempo germogliò di poi con tanto vigore per sviluppare in lui quel genio che ricco dello studio dei Classici lo rese l'imitatore e l'emulo d'Orazio. Nè il grato animo di Labindo mai dimenticò tanto obbligo che dal suo Precettore Godard riconosceva, vantandosi ovunque allievo degli Scolopi, e consegnando alla Posterità ne'suoi versi l'affettuoso sentimento di perpetua riconoscenza. (*)

Passati cinque anni nel Collegio Nazareno, nell'Agosto 1772, ritornò alla casa paterna in Fivizzano unitamente al fratello Odoardo, che non tanto per la sua condotta, che per il progresso nei studj aveva riportata maggior lode, e lasciate migliori speranze di se ai Maestri e condiscepoli.

Scorso appena un anno da che si era restituito alla famiglia disegnò il Padre indirizzarlo in una qualche carriera, e sembrandogli che potesse meglio degli altri fratelli riu-

(*) Vedi Tom. II, Egloga I, pag. 55, ver. 17 e seg, T. III, Anacreontica I, pag. 32, verso 9 e 10, e finalmente nelle varianti all'Ode Anacreontica per malattia dell'Autore pagine 96, 97 Tomo idem.

scirvi per la prontezza e vivacità dell'ingegno suo gli ottenne un posto di apprendista nella Segreteria di Stato di Firenze, come resulta dalla Lettera di partecipazione del dì 7. Agosto 1773. Avrebbe desiderato il Padre, che studiasse nell'istesso tempo la Légge per rendersi abile a conoscere e trattare gli affari, ma egli invece più che d'impiego e di legge dilettavasi di versi e di rime. Quelle sue produzioni benchè assai giovanili, gli procurarono tuttavia l'onore di essere ascritto in Firenze all'Accademia degl'Apatisti il dì primo Ottobre 1773.

L'estrema di lui mobilità nel primo bollore del diciottesimo anno dell'età sua gli rendeva grave e nojosa una vita sedentaria e metodica, ond'è che trascurando affatto i doveri delle assunte incumbenze, e tenendo poco prudente contegno, dedito agli amori e alle liete brigate, non incontrò la sodisfazione dei suoi Superiori a segno, che il di lui Padre fu costretto a chiedere al Gran-Duca Leopoldo, che il concessogli impiego fossegli commutato nel servizio militare, a cui Egli diceva, avere

maggiore inclinazione. Fu quindi mandato nel Luglio 1774 a Livorno in qualità di Cadetto per cominciare la sua carriera nelle armi. Recandosi di presidio nell'Isola della Gorgona corse nell'approdare per fiera tempesta insorta grave pericolo. Ritornato poco dopo in Livorno datosi in preda alla dissipazione, ebbe disgusti non pochi con i Genitori e coi fratelli. Preso da afflizione d'animo cadde gravemente malato, e senza l'assistenza del Dott. Vamberti, e dei suoi amici avrebbe dovuto probabilmente soccombere alla violenza del male. (*) Debilitato di forze, e disgustato dalla disciplina militare domandò sotto pretesto di gracile costituzione il suo congedo, ed ottenutolo nel Luglio 1775 si ristabilì in Famiglia ed in salute. (**)

(*) Allude a questi avvenimenti nella sua Ode XI, Lib. II, alla seguente strofa;

Me càro ai vergini lauri Castalii
Non rese esanime morbo venefico;
Non rapì il mare infido
Presso il Gorgonio lido.

(**) Da una Lettera del 17 Maggio 1785 del Colonnello Pelle-

Ebbero principio allora gli amori che Egli descrive nei suoi Poemetti e nelle sue Anacreontiche, e che formarono il soggetto delle sue allusioni anche nelle Odi (*) Ma brevissimo tempo trascorse, che a lui si aprì nuova carriera nel passaggio che fè da Sarzana città distante solo dodici miglia da Fivizzano, D. Andrea de Silva Ajutante Generale di S. M. Sarda

---

grini rilevasi, che Labindo stesso temeva di dare di se una non troppo favorevole opinione abbandonando il servizio militare poco avanti intrapreso. Il Colonnello però lo riassicura riconoscendo giusto il motivo della gracile sua complessione, incapace di resistere alle fatiche Militari.

(*) Alle di lui avventure amorose accadutegli in Patria fanno allusione i seguenti Componimenti, cioè

Gli Idilij
- La Solitudine
- La noja della Vita

I Poemetti
- L'Amicizia
- Il Disinganno
- La Pace

Alcuni de'suoi Scherzi, e segnatamente il
- Gabinetto
- Il Ritratto

E fra le sue Odi
- La XIX. Lib. II, e
- VIII. del Lib. IV.

che con la Moglie recavasi a Torino. La Madre del nostro Autore avvertita del passaggio del fratello portossi in Sarzana ad incontrarlo seco conducendo il figlio Giovanni, che nulla sapea del perchè là venisse condotto: ivi dopo averne tenuto proposito col fratello D. Andrea, ed animato il figlio di belle speranze per la protezione ed assistenza di così valevole congiunto, ad esso caldamente raccomandatolo consegnollo. Seco amorevolmente avendolo condotto lo Zio lo collocò nella Reale Accademia di Turino, ove fece brillare i suoi talenti, ed il suo trasporto per gli ameni studj e quindi fu con lettere patenti di S. M. il Rè di Turino Vittorio Amedeo di Savoja in data dei 22 Gennajo 1776 promosso al grado di Sotto-Tenente nel Reggimento d'Infanteria straniera di Chablais. Ivi continuò a scrivere alla circostanza tenere ed eleganti Anacreontiche, che ebbero qualche plauso dai suoi amici, come gli avevano già procurata la Patente di Pastor Arcade in data del 14 Gennajo del medesimo anno, essendo stato nell'istesso giorno ammesso fra gli Arcadi

di numero, e concessegli le Campagne Arsinoetiche da quelle denominato Labindo Arsinoetico. A conseguire quest'onore gli valsero non tanto la sua nascente reputazione come gli officj del già suo Precettore ed Amico Abate Godard. La maggior parte di quelle sue giovanili produzioni benchè in seguito da lui riprovate, non mancano però nè di facilità nè di eleganza. A quel tempo devono riferirsi quasi tutti i suoi scherzi stampati, di cui una parte corresse, ed una parte rifuse, e molti altri ancora inediti non senza diversi Poemetti in ottava rima, come quello composto in occasione del Matrimonio della Principessa Clotilde di Francia, il Teatro, l'Isola di Citera, ed altre produzioni che tutte egli stesso condannò all'obblio. La di lui carriera militare non ebbe altri pericoli che quelli corsi in qualche attacco in cui trovossi impegnato con i malviventi del Bosco d'Alessandria. (*)

(*) Allude a questi pericoli nella Strofa VII, Od. XI, Lib. II.

Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M'impallidì la faccia
Sabaudica minaccia

Il fervido di lui temperamento agli amori inclinato, e a darsi bel tempo portandolo a larghe spese più che a figlio di famiglia si convenisse, gli attirò diversi disgustosi accidenti, e lo spinse fin'anco a sfidarsi a duello con un Uffiziale Superiore senza però che ne seguisse l'effetto. Dovette chiedere la dimissione, ed ottenutala fu messo in arresto per debiti ad istanza dei suoi creditori, che temevano con la sua partenza la perdita dei loro crediti. Ricevette egli in quella circostanza un tratto non ordinario di generosa cordialità dal suo calzolajo, che per liberarlo gli offerse il suo ristretto peculio, e ch'egli ricusò mal soffrendogli l'animo di mettere a cimento, e a gravissimo rischio le facoltà tutte di quell'onesto artigiano. Fatta invece conoscere al Padre la sua trista situazione furono con la risposta alle lettere immediatamente sodisfatti i di lui debiti, e potè dopo pochi giorni d'arresto partire dal Piemonte nel Febbrajo 1779. (*)

(*) Esiste tuttora una Lettera di Labindo scritta ad un suo Amico mentre era arrestato per debiti in Alessandria, e concepita nei seguenti termini.

Cammin facendo per restituirsi in Patria fermossi in Genova allettato dalle relazioni, e conoscenze

„ Il tratto usatomi da un onesto Calzolajo di questa Città, di cui sopprimo il nome per diversi riguardi, è degno di essere conosciuto da tutte le anime ben nate e sensibili, nè senza scrupolo della mia onestà già compromessa posso defraudarne la vostra amicizia, a cui devo una giustificazione del mio accusato procedere. L'istesso giorno in cui mal grado la mediazione di una casa virtuosa e sensibile (Casa Sappa), il di cui nome solo in questa Città basta a formarne un elogio, ricevetti un affronto, venne quest'Uomo pietoso a meco dividere il mio cordoglio, e ad offrirmi con le lacrime della virtù, che rendono ad un cuore, che ne sente il prezzo, un povero artigiano superiore ad un Monarca, tutto quello che possedeva.

„ Confuso della sua generosa esibizione non fu possibile di rispondergli che piangendo; ed egli per consolarmi mi ripeteva ognor più le sue esibizioni. Io l'abbracciai; ma senza proferir parola: ed Egli, con gli occhi rivolti al Cielo fe un atto di compassionevole ammirazione, e per due volte tornando indietro per consolarmi finalmente mi lasciò solo.

„ Ciascheduno può immaginarsi il mio stato in quei pochi momenti, che quest'Uomo virtuoso mi lasciò in preda alle mie riflessioni, ne fui distolto pochi minuti dopo da un biglietto che un giovane mi portò; lo aprii con impazienza ed era lo stesso, che mi ripeteva l'offerta fattami, quasi temesse che io non la credessi sincera, o tutto il prezzo non ne sentissi. Gli risposi quello che il cuor mio mi dettava, ed ei fu il giorno dopo a sollevarmi nel mio ritiro, dove non è passato giorno ch'ei non sia venuto a trovarmi, o vietando-

che vi si era procurate durante il soggiorno in Piemonte, ove non corretto nè dall'esperienza

---

glielo i suoi interessi, non mi abbia scritto; nelle sue Lettere vi si conosce un uomo franco, e sensibile, e la rozza semplicità del suo stile si rende rispettabile per la nobiltà dei suoi sentimenti. „

Merita di essere pure riportata la risposta data da Labindo al biglietto del Calzolajo.

„ Ho ricevuto il vostro biglietto, ed il mio cuore sente tutto il prezzo dell'offerta che voi mi fate. Non è che un mese che mi servo di voi, appena mi conoscete, e mi offrite per sollevarmi dalle mie disgrazie tutto quello che possedete! Uomo onesto, e sensibile, degno di uno stato migliore avvilito da tanti che non hanno il vostro cuore, ed i vostri sentimenti, non crediate giammai che io sia per profittare della vostra generosità; non turberò mai a prezzo di qualunque disgusto la tranquilla mediocrità del vostro povero stato. Se il cielo vorrà di nuovo concedermi che io possa darvi una prova della mia gratitudine, vi avvedrete se il mio cuore doveva conoscere il vostro, e se meritava un affronto da chi forse aveva più dritto di voi di conoscerlo, e di risparmiarne l'onorata sensibilità. Tra la folla di coloro che cessarono con la mia disgrazia di essermi amici vi scelgo per amico fedele. Voi mi consolerete, voi mi darete dei semplici, e sinceri consigli, voi sarete a parte dei miei pensieri. Mi vergogno di aver creduto miei amici certi insetti titolati, che s'imbrattano nel fango mentre nuotano nell'oro; non di essere di un povero, ma onesto, e sensibile Artigiano.

L'affez. Amico GIOVANNI FANTONI.

Li 11 Febbrajo 1779.

nè dai disgusti diedesi a corteggiare alcune di quelle Dame, e a spendere nuovamente più

In altra Lettera così s'esprime.

„ Dunque i miei nemici assicurano ch'io voleva partire l'istessa mattina che mi fu intimato l'arresto, che tutto era pronto fino della sera? Specioso pretesto per autorizzare un affronto: se avessi avuto nella mente d'eseguire quello di cui mi tacciano, chi me lo avrebbe impedito in cinque giorni di libertà dopo di aver ottenuta la mia dimissione? . . . . . .

„ Dati già in nota i miei debiti a persona di riguardo, io attendeva una rimessa da mio Padre a cui aveva scritto, e fatto scrivere facendogli conoscere la mia situazione. Non mi sarei immaginato, che senza aver riguardo al mio carattere, alla mia nascita, ed ai miei sentimenti su di un sospetto leggiero di qualche timido mal'onesto Creditore si sarebbe appoggiato il motivo di un arresto prima eseguito, che considerato. Quasi fossi reo di provato enorme delitto, non contenti di avermi posta un'ordinanza a vegliarmi. si dà ordine alle porte d'impedirmi il passaggio. Inutile cautela per chi è guardato a vista dalla propria onoratezza. . . . . .

L'ultima sua Lettera che riguarda questa di lui avventura termina così dicendo.

„ Ogni cosa è aggiustata, posso partire quando mi piace; ecco dove sono andati a finire tanti provvedimenti sulla mia persona, e a quale scopo mi è stato fatto un affronto; me ne ricorderò fin che vivo, e per tutto ove sarò, saprò riconoscere, e disprezzare chi si volesse avanzare ad autorizzarlo. Null'altro adesso desidero, che di darvi una prova della mia gratitudine. Voi seguitate a continuarmi la vostra ami-

di quello che la Famiglia poteva, o voleva somministrargli. In quel tempo compose le sue Anacreontiche a Palmiro Cidonio, e le Quattro Parti del Piacere che dedicò alla Sig. Marchesa Marina Spinola nata Doria sotto il nome di Lesbia. (*) Gli venne anche in pensiero di procurarsi la cittadinanza e nobiltà Genovese, e ne diede poco curata briga ad alcuni che reputava suoi amici. (**)

Nuovi debiti frattanto necessariamente contrasse; di che avvisato il Padre, mentre geloso dell'onore della Famiglia, diè prontamente mano a soddisfarli, con severi rimproveri richiamandolo, obbligollo a tornare in Patria dopo aver

---

cizia, e se mai nella mia lontananza udiste insultare la mia memoria, ricordatevi, che il vostro cuore e le mie disgrazie vi danno il dritto di difendere la delicatezza, e di sostenere l'onore di chi ha meritato di essere

Il Vostro Affez. Amico
GIOVANNI FANTONI.

(*) Vedi Scherzi di Labindo Edizione di Berna 1784.

(**) Veggasi alla pagina 314 del Tomo 2 l'annotazione dell'Anacreontica, che trovasi alla pag. 275 di detto Tomo, che incomincia = Torquato quella tenera ec.

passati quasi quattro anni in Piemonte, e diversi mesi in Genova.

Nell'asilo pacifico delle domestiche mura, riconcentrato in se stesso e lontano da distrazioni, diedesi unicamente allo studio d'imitare i Classici Latini, facendo tesoro dei pensieri e delle frasi che più lo colpivano o nella dizione, o nel concetto traducendoli, e parafrasandoli in versi non già servilmente alla lettera, ma nel modo che più spontaneo, o più elegante gli si offriva sostituendo pur anche talora frasi, e pensieri soltanto analoghi a quelli dell'Autore, di cui aveva impreso a trasportare in Italiano le originali bellezze.

Conservansi tuttavia di Lui molte eleganti, e leggiadre parafrasi in versi de'più bei passi, specialmente d'Orazio, da Lui gustato quanto altri mai, e che si può dire avesse quasi del tutto sviscerato, e quindi d'Ovidio, Tibullo, Catullo, Virgilio, e Giovenale, molte delle quali innestò con somma spontaneità nei suoi versi, e molte altre giacciono tuttora inoperose in quel suo ricco tesoro, che si era fatto di classiche bellezze, classiche specialmente per

la grazia, e delicatezza della dizione, e per quella maniera d'epitetare così propria, così giusta e castigata, che sì ben dagli altri distingue il gran Cantore di Venosa. (*)

(*) Lo studio di ricavare le frasi, ed i pensieri d'Orazio fu da Labindo ripetuto ben cinque volte nel corso di dieci anni cioè dal 1779 fino al 1789. Per farne conoscere il metodo, ne riporteremo qualche esempio con il corrispondente latino

Pria, che s'unisca a Licida
La bionda Foloe s'uniranno in pace
E la colomba al milvio,
E la timida damma al cane audace.
Juvet ut tigres subsidere cervis
Adulteretur et columba milvio
HOR. EPOD. OD. XVI.

. . . . . *sed prius Appulis*
Jungentur capreae lupis
Quam turpi Fholoe peccet adultero
HOR. OD. XXIII, LIB. I.

Nappo dator di nuova speme, e dolce
Dissipatore delle antiche cure
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
HOR. OD. XIII, LIB. IV.

Sposar versi Latini a Etrusche corde
Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
HOR. OD. IX, LIB. IV.

In queste sue prime mosse camminò, co-

A sepolcrale inerzia
Simile ahi quanto è la virtù celata!

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

HOR. ib.

Quasi torrente che nutrì la pioggia

. . . . . *velut amnis imbres*
Quem super notas aluere ripas.

HOR. OD. II, LIB. IV.

Star le Danaidi con punita mano
Miri sul fiume che pietà non sente,
Empiendo il vaglio, e riempiendo in vano
D'onda fuggente.

Audiat . . . . . atque notas
Virginum poenas, et inane lymphae
Dolium fundo pereuntis imo.

HOR. OD. XI, LIB. III.

Maestre di peccar storie lascive

Et peccare docentes
Fallax historias monet.

HOR. OD. VII, LIB. III.

Te i vecchi avari, te le Madri annose
Per gl'inesperti Garzoncelli arditi,
Te per gli amati giovani mariti
Temon le spose

Te suis matres metuunt juvencis
Te senes parci, miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

HOR. OD. VIII, LIB II.

me egli stesso soleva dire, con le gruccie d'Orazio, contentandosi di parafrasare alcuna delle sue Odi, come potrà osservarsi in tutte quelle da lui composte avanti il 1782.

Non è da passare sotto silenzio l'Elogio funebre che in quel tempo scrisse di Maria Teresa d'Austria da lui pronunziato nella Chiesa Propositura di Fivizzano, nell'occasione che vi furono celebrate l'Esequie di quell'Augusta Imperatrice, con lugubre pompa, e straordinario concorso di popolo. (*)

Dopo il suo ritorno in Patria aveva cominciato a sentire tutto il prezzo del tempo: l'ozio e la tranquillità, che godeva in seno della famiglia, scevro da ogni cura, gli diè tutto l'agio di dedicarsi intieramente allo studio della Poesia benchè privo di direzione, e

---

Non è quì luogo di riportare intieramente questi studj dell'Autore, di cui fece in gran copia tesoro particolarmente dall'Epistole d'Orazio, e dalle Eroidi di Ovidio: non vi è bellezza tanto nel giro della frase, che nell'epitetare, che Egli non avesse procurato di trasportare dal Classico Latino all'Italiano.

(*) Vedi Orazion Funebre dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria pag. 201, Tom. III.

di Maestri altro ajuto non avesse che lo stimolo, e il desiderio di rendersi utile e conosciuto. Molto giovogli l'amicizia che dimostravagli il Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuelle Malaspina, presso cui non tanto nel suo Castello Marchionale, che nella sua Villa di Caniparola situata nelle vicinanze di Sarzana godeva spesso per mesi intieri della più cordiale ospitalità. In quella piccola Corte di un Feudatario Imperiale trovò egli nel tempo istesso e l'Augusto, e il Mecenate, e l'Amico che non mancando nè di gusto, nè di discernimento prendendo diletto de'suoi versi lo incoraggiava a comporne.

Avvenne in quel tempo che il Marchese Giuseppe Pinello Salvago di Genova, terminasse con lode di savio, e virtuoso amministratore il Governo commessogli da quella Repubblica della Città, e Commissariato di Sarzana, ed in quella occasione essendo stata pubblicata una raccolta di applausi poetici, l'Autore per fare cosa grata all'amico Carlo Emanuelle di cui era cognato il predetto Governatore Pinello, compose l'Ode saffica

„ Cadde Minorca ec. (Ode II, Lib. I.)

Straordinario ne fu l'incontro presso il Pubblico e gl'Intelligenti, e benchè non mancassero Critici ad un Poeta che non aveva ancora alcun nome, insorsero però da altra parte a difenderlo alcuni entusiasti della sua nuova maniera Oraziana di scrivere. Fu questo il primo incoraggimento che lo determinò più che mai a mettersi in grado di darne un saggio più completo. Non sarà estraneo allo scopo di queste Memorie l'entrare a questo proposito in alcune particolarità del metodo, se non nuovo, non però comune, ch'ei tenne per riuscirvi.

La facilità con la quale senza meritar lode s'ottiene dalla folla innumerabile degl'Italiani verseggiatori il perdono del pubblico fa che bene spesso trascurino lo studio dei buoni modelli e financo degli stessi Classici Greci e Latini per generazione di lingue nostri naturali Padri e Maestri. Non perciò il nostro Autore intese, che si avessero con servile imitazione a seguire le loro tracce, conoscendo che per essere la nostra lingua figlia della loro, con-

veniva ricavarne le bellezze adattandole alle costumanze, ai lumi ed alla diversità dei tempi in cui visse. Orazio creduto tanto difficile, divenne, studiandolo, per esso più facile di quello, che da prima egli stesso credeva, ed in questo esercizio nel dire le cose più comuni acquistò una dizione propria, e semplice senza essere triviale, difetto imperdonabile nel nostro Idioma (come egli ripeteva con Alfieri), *gentile*, *sonante*, *e puro*.

Ebbe però a superare molte difficoltà; giacchè le bellezze della dizione dei Classici vanno maneggiate con gran riguardo, paragonandole egli alle piume minutissime delle farfalle, che appena si toccano perdono il colorito, e lasciano il polviscolo sulle dita di chi senza delicatezza le maneggia. Queste difficoltà, ne'primi suoi tentativi lo disanimarono cotanto, che fu quasi per abbandonare l'impresa; ma quando progredendo nello studio di Orazio sentì che la venustà delle sue frasi ricuopre non di rado, ed acquista grazia ad una certa (se è lecito il dirlo) trivialità di pensieri, ardì concepire il pensiero di una nuova

maniera d'imitare questo Classico da lui riputato sino allora inimitabile. Perchè, egli diceva, conservando la sua dizione, nobilitando i pensieri, ed elevandomi al di sopra di lui nei concetti e nei sentimenti, aggiungendo e contrapponendo all'armonia de'suoi metri la rima, non potrei io giungere se non a vincerlo, almeno a sostenerne il confronto? Tanto egli divisò, e tanto imprese con ardimento e costanza, di cui pochi altri esempj conformi si troverebbero nell'istoria delle Lettere.

Non è qui luogo di diffondersi notando in qual maniera facendo senno della Ragione Poetica del Gravina trasportò i metri di Orazio dalla lingua Latina alla nostra Italiana, e scelse soltanto quei versi Italiani, che i nostri Maestri trasmisero dalla madre alla figlia, preferendo la lingua di Petrarca, e di Boccaccio a quella di Dante. Portava egli opinione, che la nostra lingua principalmente fra le altre avvezza ad una certa pastosità e morbidezza, che le danno le frequenti vocali, non comporta asprezza di suono se non quando devesi esprimere qualche oggetto dispiacente, e qualche

azione in attrito. Imitò quindi francamente tutti quei versi Latini, che hanno le cesure e l'abitudini Italiane, distribuendoli, e maritandoli secondo l'armonia e la natura differente delle due lingue nel modo che il suo orecchio, ed il suo gusto giudicava il migliore.

Fu invero per qualche tempo di opinione, che le sillabe lunghe e brevi dei Greci e dei Latini potessero introdursi nella nostra lingua. Ma ben presto dovette disingannarsi, ed abbandonare il pensiero d'imitare l'Esametro non essendo stato felice nemmeno nell'imitazione del Pentametro come ne giudica l'Abate Cesarotti, dando il suo parere sopra l'Ode intitolata dall'Autore l'*Umanità*. (*) Nell'Odi gravi, e più lunghe per sostenere la nobiltà del pensiero, e della dizione adottò metri in cui fossero versi endecasillabi, che soli reputava capaci di maestà all'armonia Italiana. Oltre all'aggiungere il vezzo della rima al Saffico, si fece quasi un obbligo di conservare la cesura sulla quinta, procurando di mantenere la di-

(*) Vedi Lettera di Cesarotti pag. 257, Tomo I.

zione nobile, ed in certe espressioni prosaiche trovare l'eleganza nel giro della frase, eleganza che non manca alla lingua Italiana, prendendola in prestito dalla lingua madre, e per cui si può dire, che il suo linguaggio Poetico è un linguaggio a parte, e differente da quello della Prosa. Accostumatosi di poi a maneggiare nobilmente li sdruccioli trattò dei metri estremamente difficili con estrema facilità, usando ancora di rimarli insieme, ed acquistandosi con tali metri felicemente condotti il suffragio, e l'ammirazione di Mazza e di Cesarotti. (*) Questo metodo di studio e l'ardire che gli ispirarono i primi successi lo posero in grado di mandare alla luce nell'anno 1782 due piccole edizioni de'suoi componimenti cioè gli *Scherzi* che furono poi ristampati nel 1784 sotto la data di Berna, ed un altro piccolo libretto di 40 pagine contenente Odi ed Anacreontiche, primi saggi della sua imitazione de'metri e modi Oraziani. La mag-

(*) Potrà rilevarsi da difficoltà dei Metri con sdruccioli rimati analizzando, e anche tentando i Metri VIII, XII, XIV, XXI, XXVII del Tom. I nell'osservazione sui Metri.

gior parte degli Scherzi stampati nell'edizione di Berna furono composti nel di lui soggiorno in Piemonte ed in Genova, e furono da lui corretti il meglio che seppe quando ancora il suo genio, ed il suo gusto nella lingua dei Classici non aveva ricevuto il suo intiero sviluppo. Queste produzioni sebbene facili ed eleganti, non sono però di quel sapore classico, di cui furono trovate le composizioni contenute nell'edizione che finse di fare a bordo del *Formidabile* Vascello dell'Ammiraglio Rodney dedicandola a S. M. Caterina Seconda Imperatrice di tutte le Russie. (*)

(*) La dedica che si trova in fronte all'edizione del Formidabile, è concepita nei seguenti termini

A Caterina Seconda Imperatrice delle Russie, ed Autocratrice.

Maestà.

„ All'Erede immortale di Pietro il Grande adorata dai Popoli, temuta dai Nemici, rispettata dall'Universo io consacro dell'Odi. Degnatele di quella protezione, che accordate alle Scienze, ed alle Arti. Se ne meriteranno i benefici influssi, oseranno di cantare un giorno i vostri trionfi.

„ Mi glorio intanto con la più profonda venerazione di aver l'onore di essere

Di Vostra Maestà Um. Dev. Aff. Ammir. LABINDO.

Celò modestamente il suo nome di famiglia sotto l'Arcadico di Labindo, temendo i giudizj del Pubblico, e volendo prima accertarsi se lode, o biasimo ne dovesse riportare. L'incontro di questo primo saggio superò la stessa sua espettazione, ed i più colti ed intelligenti Toscani cominciarono ad apprezzare quelle Poesie senza conoscerne l'Autore; l'Avvocato Gio. Maria Lampredi Profess. di Gius Pubblico nell'Università di Pisa, ed uomo di rara coltura ed erudizione letteraria, si accese di molto desiderio di conoscerlo; e dopo varie ricerche la notizia del luogo, ove quelle poesie erano state impresse, lo posè in grado di scuoprire il nome di famiglia del loro Autore: nè fu contento di questo, ma volle dirigergli lettere piene delle più lusinghiere congratulazioni, e de'più insinuanti modi per animarlo a proseguire nell'onorata sua intrapresa. (*)

(*) Dopo la sua prima Lettera il Lampredi replicò alla risposta di Labindo con la seguente

„ Ho trovato al mio arrivo a Pisa la sua cortesissima dei 30 dello scorso, che mi conferma sempre più nella sti-

Labindo avvalorato da questi nuovi stimoli che gli aggiungeva la sua crescente riputazione letteraria, senza levarsi però in superbia si mantenne sempre pieghevole ai consigli, e alle correzioni dei suoi amici, ed il Lampredi ebbe il vantaggio e di confermarlo nell'intrapreso assunto, e di dirigerlo e regolarlo a ben con-

---

ma che ho concepita di lei, in cui il Poeta non differisce dall'Uomo.

„ I sentimenti che così ben dipinge la sua Musa non son tratti dalla fantasia, ma dal cuore del Poeta, che così diventa doppiamente stimabile.

„ Ella valuta troppo un tributo, che io voleva pagare senza alcun premio al Poeta e non all'Uomo; ma giacchè in lei questa due persone sono una sola, non mi lagno di aver incontrato il gradimento dell'una e dell'altra.

„ Riceverò con sentimenti di gratitudine l'onore che ella mi vuol fare d'indirizzarmi una delle sue belle Poesie, e mi crederò onorato da questo segno di stima, più che da qualunque dono ambizioso di uomo potente o Sovrano. Se a questa grazia che mi vuol fare aggiunge l'altra di farmisi conoscere, io non potrei desiderare nulla di più gradito.

„ Aspetto con impazienza il piacere di leggere le sue nuove Poesie, e di conoscere il degno Autore, e pieno di sincera stima mi confermo

Di VS. Illma.

Pisa 15 Novem. 1784.

Dev. Obbl. Servit.
G. M. LAMPREDI.

durlo a fine. Nè solo per lettera, ma ancora di viva voce, allorchè Labindo quasi a bella posta recossi in Pisa, gli fu il Lampredi utilissimo di consigli ed eccitamenti.

Nel 1784 potè, seguitando a comporre, dare alla luce una edizione più ricca di nuove produzioni, che dedicò al Lord Nassau Clawering Principe di Cowper, il quale lo ringraziò nei più cortesi, e gentili modi con sua Lettera del 16 Marzo del medesimo anno. Questa edizione gli fruttò ancora l'esser ascritto il 17 Marzo 1785 Socio alla Reale Accademia Fiorentina.

Cresciuta la reputazione del Poeta occorse che nel 1785 venne in Toscana S. M. Ferdinando I. Re delle due Sicilie con la sua Augusta famiglia, ove dal Granduca Leopoldo fu accolto con magnificenza di feste in Livorno, Pisa e Firenze. O per semplice curiosità, o col fine di cogliere l'occasione di vantaggiare il suo stato, indusse il Padre a lasciarvelo andare. Compose su quell'avvenimento cinque Odi che dedicò a quei Reali Personaggi. In una di esse (Ode XV, Lib. I) domandò a

S. M. la Regina Carolina Amalia d'Austria un ricovero in quei medesimi luoghi ove era nato Orazio, e in altra (che è la XVI di detto lib.) ricordando i voti a Lei fatti nell'antecedente, le domandò che seco lo conducesse a Napoli. Vi andò egli difatti e in data dei 20 Settembre di detto anno diede contezza al Padre per Lettera del suo viaggio, arrivo e felice incontro in quella gran Capitale. Fu invero accolto con molto onore dai primi Letterati, e dai più colti signori di quella Città, e contrasse particolare relazione ed amicizia col Duca di Belforte, e fratello, col loro nipote Principe di Mortara, Gaetano Filangieri, Cotugno, Pagano, Cirillo, Vespasiano, Melchiorre Delfico, Ranieri Calzabigi. Ivi compose pure varie Odi, e fra le altre si rese celebre nella XX, Lib. I *Cadde Vergennes*. Molto giovarono ai suoi progressi nella Lirica l'assistenza, e l'amicizia dell'Abate Vincenzo Corazza Autore dell'Inno saffico al Sole, (*) e la colta società che tenevasi in Casa del Duca di Belforte. In quanto poi alla sua carriera negli impieghi, seb-

(*) Vedi Ode XVII, Lib. II, Tom. I.

bene avesse commissione di scrivere per il Governo che volle forse sperimentarlo, le chimeriche speranze con le quali andava tenendo a bada il Padre ed i Fratelli, affinchè gli somministrassero denaro, non sortirono mai l'esito che se ne attendeva. Invano il Padre si affaticava a scrivergli, e raccomandargli la cautela e la prudenza. Convien credere che egli non ricavasse alcun profitto dai paterni avvertimenti. Dopo dieci mesi questi finalmente nel Luglio del 1786 con gravi, e severe rampogne richiamollo in seno alla famiglia. Ma non per questo si arrese ai desiderj del Padre, che anzi pervenuto ad acquietarne il risentimento protrasse non si sa come la sua dimora in Napoli con i scarsi mezzi, che fornivagli la famiglia che di vero era troppo convinta non fossero in lui quella prudenza, e saviezza che avrebbero potuto condurlo ad ottenere l'intento, o a conservarlo ottenuto.

Formato da natura alle più soavi impressioni si accese della bellezza, e virtù della Sig. Giuseppina Grapff di Vienna Camerista al Servizio della Regina di Napoli. Ad essa alludono

le due belle Odi la 22 del Libro II, e la 23 del III, all'intelligenza delle quali gioverà il sapere che l'Amica del suo cuore dovè lasciar Napoli rinviata da quella Corte a Vienna per restituirsi all'aria nativa da poi che lento morbo metteva in forse i suoi giorni. La qual partenza avvenne nel Maggio del 1787; nè l'aria nativa fu però di ristoro alla salute dell'amante giovane che dovè soccombere quattr'anni di poi alla malattia che ostinatamente la travagliò. E di lei piansè la morte Labindo, e del suo pianto trasmise indelebil memoria alla posterità. L'interessante carteggio rimastoci della Grapff che nutriva speranze di diventare un giorno la compagna del nostro Autore, e le memorie che ce ne restano nelle Lettere degli Amici, che la conobbero la fanno reputar degna delle lodi di cui la ricolmò ne' suoi versi.

Nei primi del Maggio del 1788 finalmente si decise di portarsi a Roma, correndo dietro a lievissime speranze messegli innanzi da quei suoi amici. E là si acquistò la protezione del Cardinale Garampi, e di Monsi-

gnor Galeppi, e di nuovo si ravvivarono quei sentimenti di stima e di riconoscente venerazione, che l'univano all'Abate Luigi Godard, che egli soleva chiamare il suo caro maestro, gloriandosi in ogni luogo di essere stato suo discepolo: con esso lui in quel tempo tornò a far vita comune, e seco spesso trattenevasi, passando le ore in dolcissimi colloquj letterarj. Compose allora diverse Odi, e mise mano al suo Poema Georgico che mai non terminò, ma che dai frammenti rimasti fa travedere che Labindo sarebbe riuscito non men felice imitatore di Virgilio di quello che non lo è stato d'Orazio (*). Era sua intenzione di dedicare le sue Georgiche alla Santità di Pio VI in allora felicemente regnante, lusingato da quei Prelati suoi Protettori di ottenere in Roma quel decoroso stabilimento cui tutte erano rivolte le mire del padre. Ma non fu sì tosto il suo lavoro incominciato che ne svanirono al solito le concepute speranze. Come Letterato e Poeta divenne egli però ben presto la delizia delle più colte persone, e delle primarie

(*) V. Frammenti del Poema Georgico p. 76.

conversazioni. I suoi versi recitati in Arcadia levarono alto romore d'applauso, e meritarono i suffragj della gran Roma. Oltre i versi recitò nell'Adunanza degli Arcadi due Prose, una con la descrizione della favola di Psiche, e l'altra intitolata il Genio, e per ambedue fu giudicato, secondo il gusto di quel tempo, buon Prosatore non meno che eccellente Poeta. I suoi amici di Napoli continuarono frattanto con esso il letterario carteggio, ed in particolare il Duca di Belforte ed il Calzabigi. Ma più non potendo sotto colore di nuove speranze uscite tutte a mal termine giustificare presso del Padre la sua permanenza in Roma, gli convenne finalmente nel Febbrajo del 1789 ritirarsi in Patria. Con il suo ritorno non cessarono però le inquietudini, ed i carichi di che aveva afflitto l'animo del Genitore nel suo lungo soggiorno a Napoli e a Roma. Poichè i debiti contratti colà, ed ai quali aveva generosamente soddisfatto il Cavalier Bartolomeo Forteguerri di Siena per salvare il di lui decoro dovettero essere saldati dal Genitore onde corrispondere alla cortesia, e libe-

ralità di un tanto amico. Indi per promessa di Matrimonio in cui si era Labindo impegnato in Napoli, i reclami della delusa Giovane trassero in maggiori angustie l'animo del Padre, e lo costrinsero a nuove spese, onde liberare il figlio dal minacciatogli gastigo di esser consegnato al Governo di Napoli. Frattanto vieppiù si ristrinsero gli antichi vincoli d'amicizia di Labindo con Carlo Emanuelle Malaspina, ed ora soggiornando in Patria, ed ora presso l'Amico, stanco del gran mondo, nel tranquillo ritiro della solitaria Lunigiana di nuovo s'immerse tra i fogli, ed i libri studiando in quelli la migliore maestra di tutti i Scrittori la natura, e conducendo tranquillamente quella vita filosofica, e lontana dalle brighe che tanto conviene all'uom di lettere. Sentendosi allora abbastanza forte per elevarsi da se medesimo ai più sublimi voli della lirica, consultando gli uomini di merito dei quali ambì ed ottenne l'amicizia, dopo essersi rivestito della parsimonia, grandezza e nitidezza di Orazio, arrivò prima a perfezionarsi nella bellezza classica della dizione, e quindi in

quella dei sentimenti e dei concetti. Piacque in principio come felice imitatore di Orazio, ma nella sua seconda maniera creando imagini e sentimenti suoi proprj, si conciliò quella venerazione che distingue l'originalità del genio dalla folla dei volgari imitatori. Osservando le sue Odi si vedrà di fatti che a principio non volle allontanarsi da Orazio per avere un modello sicuro, che poi prese una strada di mezzo impastando le sue tinte parte dei colori d'Orazio parte di quelli degli altri Classici, e che finalmente volle mostrare al mondo che senza l'ajuto del lirico Latino, che imitò soltanto nei metri, aveva ali sue proprie per volare altissimo. Si accorse allora come egli diceva, che la nostra Poesia frondosa e parolaja, aveva bisogno d'economia d'ornati, e di ricchezza di sentimenti. Non scrisse però mai ciò che non ebbe nell'animo, e nodrito della Lettura dei Classici fece servire i loro pensieri, e le loro frasi e maniere ai suoi sentimenti senza servire ai loro.

Tre sono gli oggetti (lasciò egli scritto) *che ho avuto in mira nelle Odi.*

Di promuovere la filantropia, fare amare la pace, ed odiare la guerra.

Di far ravvisare quanto sia falsa e pregiudicevole ai costumi la stima che si fa del denaro.

D'istillare massime di virtù, e moderazione di desiderj.

Non potè egli però bandire dalle sue Odi gli amori, e perchè sortì dalla natura un cuore sensibile, e perchè non poteva, nè doveva contrastare al gusto della Nazione, e del secolo in cui visse. Questi temi amatorj gli usò per altro con novità, e li trattò con greca delicatezza. In più matura età avrebbe voluto più pudore in alcuni passi delle sue Poesie erotiche. Avrei desiderato d'ispirare, egli diceva, anche in questa passione la virtù; opinando che molte strade nuove rimanessero a quei nostri verseggiatori, che studiati si fossero d'acquistare tutte quelle cognizioni, che gli potevano condurre a meritare non solo il titolo di Poeti, ma di buoni Cittadini ancora, facendo servire la poesia ad oggetti di morale, e di pubblica utilità. (*)

(*) Fra gli altri generi di poesia aveva Labindo immaginato

Nel 1791 l'avvenimento al Trono del Gran-Duca Ferdinando III con faustissimi auspicii chiamatovi dai voti di tutti i Toscani eccitò l'animo del Poeta a celebrarlo nella sua Ode alla Fortuna, e nelle analoghe Iscrizioni, in cui i desiderj, e le speranze dell'Autore furono dal successo ampiamente verificate (*). Continuò

Canzoni popolari, in cui s'insegnassero i precetti della morale da sostituirsi a quelle triviali ed oscene, che s'odono tutto giorno sulla bocca del popolo.

(*) In quell'occasione compose Labindo la seguente

ODE Alcaica

ALLA FORTUNA.

Figlia del fato, Fortuna instabile,
Che irata un Soglio cangi in tugurio,
E tumida d'orgoglio
Cangi un tugurio in Soglio;
Te in mezzo al solco chiama sollecito
L'arso cultore; per l'Indo Oceano
Te il Pensilvano implora
Sulla libera prora.
Te il Franco, il Russo, lo Sveco e l'Italo
Teme, e di Libia le madri barbare,
E sui purpurei scanni
Gli Asiatici Tiranni.

egli di poi a comporre nuove Odi, e Poesie di diverso genere, aumentando così il nu-

---

Te adora il volgo; te siegue l'invida
Dei falsi amici turba pieghevole,
E l'arti insidiose
Delle spergiure spose;
Non io che stanco de'tuoi volubili
Capricci, sprezzo ricchezze, premio
Della viltà, che chiede
Vergognosa mercede.
Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
Di adulatrici note.
Canto Fernando; ma in Trono assisesi
Fra i voti, e il lieto pianto d'Etruria,
E il varco ai dì felici
Schiuse con rari auspici.
L'Arti e le Muse neglette risero,
Baciarsi in fronte Pace e Giustizia,
E scintillar più belle
L'Austro-Medicee Stelle.
Signor, se ha prezzo la fama, donalo
A'miei sudori: rendi alla Patria
L'antica Gloria . . . . ed io
Più da Te non desìo.
Tanto mi basta, quanto per vivere
Saggio fa d'uopo robusto e libero,
Odiando le ritorte
Della lubrica Corte.

mero di quelle produzioni che dovevano assicurargli l'immortalità, potendosi stabilire che i

---

E se sdegnata la Dea che supplice
Non le arda incenso, non l'offra vittime,
Mi rapirà fremendo
Quel, che comprai nascendo;
Avrò il tranquillo coraggio, impavido
Nella mia sobria virtù d'avvolgermi,
Ricercando un'onesta
Povertade modesta.
Ma già crucciosa s'adira! vindice
Tempesta intorno stride ed abbujasi,
E a'miei campi vicina
Porta strage e ruina.
Fortuna ingiusta godi e satollati
Nella vendetta; raddoppia fulmini,
Scuoti mugghiando il lido,
Del tuo furor mi rido.
Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, l'Amico Lunense, il vergine
Serto, che il crin mi morde,
E le liriche corde.

Compose ancora le seguenti Iscrizioni, che sembra inviasse a un qualche giornalista, come ne fa supporre la seguente minuta di Lettera, che trovasi autografa ne'suoi manoscritti.

„ Veneratissimo Sig. Giornalista.

„ Vi prego di inserire nel vostro giornale l'annesse Iscrizioni. Rendono questa giustizia al merito di un Principe salito al Trono fra i voti, e le lacrime di tenerezza de'suoi

tempi più favorevoli in cui arricchì maggiormente il Parnaso Italiano delle sue rime, fu-

---

Sudditi, e da cui la Madre Toscana aspetta i più bei giorni Medicei: non vi maravigliate se non vi paleso il mio nome. Chi loda i Sovrani per non rendersi sospetto d'adulazione, o d'interesse lo dovrebbe sempre tacere.

„ Vi basti di ravvisare in me un uomo senza ambizione, ma che desidera la felicità de'suoi simili, la grandezza della Toscana, e che si pregia di essere

„ Vostro Concittadino. „

FERDINANDI · III.
Optato . Principis . adventui
Plaudunt
Etruria . Virtutes . et - Musae

TOSCANI
Che venerate i Sepolcri di Galileo, e di Michel Angelo
Vergognatevi di non imitarli:
FERDINANDO III
Protegge le Scienze e le Arti

Rerum . Custode . Ferdinando
Paucis . Legibus . multis . Exemplis
Mores . revirescant
Prisca . redeat . Etruriae . Majestas
Cultus . Agrorum . Opificiorum . protectio
Sacrorum . honos . securitas . hominum
Laetos . dies . o utinam . nobis . praestent
Et . otium . diuturnum.

rono quelli, in cui dopo il suo ritorno dal Piemonte e da Napoli soggiornò tranquillamente in Lunigiana. A quell'ozio tanto alle Muse gradito dovè egli forse in gran parte le bellezze più delicate, e più sublimi della sua lirica Musa.

Ricercato diede Labindo in quel tempo a Cesarotti il suo parere sopra la traduzione dell'Iliade d'Omero, come pure a Clemente Bondi sopra quella dell'Eneide di Virgilio. Ideò il piano del suo Poema Lirico raccogliendo molte frasi, e pensieri dalla Sacra Scrittura e dai

---

AL TERZO FERDINANDO

Nome sacro alla Toscana felicità
Voti
Dei Padri di famiglia
Per la Pubblica Educazione.

FERDINANDO · III·

Civi . et . Duci . Etruriae,
Austriaco . magnae . spei . Juveni . Florentiae . nato
Patriae . Patri . futuro
Subditorum . Lacrumantium . Laetitia
Monumentum . Amoris.

Profeti. Distese quello di trenta Epistole che voleva pure comporre ad imitazione di quelle d'Orazio, e fattosi ora mai padrone di uno stile e di modi tutti suoi, portò le sue Odi presso che al numero in cui si ritrovarono alla di lui morte. Trattò in quel tempo di fare una ricca, ed elegante Edizione delle sue Opere col mezzo del celebre Tipografo Bodoni, ma sebbene ne uscissero i manifesti, e che molti suoi amici si adoprassero caldamente onde procurargli degli associati, o per non averne in pronto tutti i materiali, o per mancanza di mezzi non potè giammai condurla ad effetto.

Se ad esso non mancarono come al Venosino i suoi Pantilj e i suoi Mevii non fu privo però di sinceri ammiratori fra i più illustri dei suoi contemporanei, e basterebbe per tutti il Padre dell'Italiana Tragedia l'immortale Astigiano altissimo, e severo spirito incapace al certo di donar lode, che a parer suo meritata non fosse. (*) La menzione lusinghiera che Cesa-

(*) *Fra le altre veggasi quanto sia onorevole per il nostro Autore la seguente lettera d'Alfieri.*

rotti fe di Labindo nella traduzione d'Omero fu più soave al suo cuore di qualunque più ricca ricompensa. (*) Rifuggendo le dispute

„ Conte Fantoni padron mio stimat.

„ Firenze 18 Nov. 1792.

„ La gentilissima sua Lettera mi è appunto pervenuta quand'io già avea incaricato il nostro comune amico l'Abate Zipoli, d'inserirmi nel numero degli Associati alla di lei nitidissima Edizione Bodoniana. Mi so dunque tanto più grado d'aver in ciò prevenuto il di lei desiderio, quanto più presto ho sodisfatto al mio. Che certo le Odi sue massimamente si bramerebbero da tutti gli amatori di Poesia scolpite nell'ore, non che stampate dal dotto, ed accurato Bodoni. Ella mi permetta di rallegrarmi seco lei preventivamente dell'esito che sarà per avere tal'opera; e se in nulla vaglio a servirla mi comandi. Me le rassegno intanto

Suo Dev. Servo
VITTORIO ALFIERI.

(*) „ Il Cesarotti nella sua versione letteraria dell'Iliade così parla del nostro Autore in una nota al Lib. III ove tratta di una sua traduzione dell'Ode XIII del Libro I d'Orazio.

Pastor cum traheret per freta navibus etc.

„ Quest'Ode che è una delle più celebri d'Orazio ha per cagione del metro una certa rapidità, e un concitamento militare, che quadra mirabilmente al soggetto. Io volli far prova se potessi conservare questa qualità trasportandola nella lingua Italiana collo stesso numero; prova della quale mi sarei astenuto se mi fossero giunte prima alle mani le felicissime Odi di metro, e di stile perfettamente Oraziano del mio gentilissimo amico Sig. Conte Fantoni. „

letterarie non rispose alla malignità di una stolta critica se non studiandosi di far meglio, mentre più ancora delle lodi prodigategli da giovane, accolse provetto, volentieri le correzioni degli Uomini di vaglia. (*) La sua docilità vieppiù l'illuminò, e gli acquistò l'amicizia dei migliori Letterati d'Italia, fra i quali con sentimento di gratitudine, rammentava i suoi Quin-

---

(*) *Squarcio d'una Lettera di Labindo al ch. Abate Zipoli.*

„ Questo prova a mio credere che non mancano nella sua Patria nemici a Labindo, e che il premio delle fatiche Letterarie sono sempre l'invidia, e le contrarietà.

„ Io però mi sono messo in capo di disarmare l'invidia con la delicatezza e la docilità, e di avvilire gl'invidiosi con rendere le mie opere più che posso limate e finite. Se alcuni fra i miei Compatriotti credono di abbattermi, s'ingannano; più mi contrarieranno, e mi sprezzeranno, più io cercherò di fare ogni possibile per non temerne il confronto. Si sovvengano ch'io

Non . . . . ventosae plebis suffragia venor
Impensis coenarum, et tritae munere vestis
Non ego, nobilium scriptorum auditor, et ultor,
Grammaticas ambire tribus, et pulpita dignor.

„ Ma che senza ambizione non vivo per adulare, e non adulo per vivere, e scrivendo quello che sento, sento quello che scrivo. Mi perdoni questo sfogo; non è senza cagione, ma

Displicet iste locus; clamo, et diludia posco.

tilii nell'Abate Francesco Zipoli, Giov. Lampredi, Ranieri Calzabigi, Melchiorre Cesarottti, Clemente Bondi, Giov. Silva, ed Antonio Cerati. Del Cesarotti esistono le correzioni indicate alle Odi XIV, Lib. I, e XIV, Lib. IV alle quali specialmente nella prima s'uniformò intieramente Labindo. (*) Interessante è sopra

(*) *In comprova si riportano le Lettere del Cesarotti che riguardano le sopraccennate correzioni.*

„ Sig. Conte Padr. ed Amico Gentiliss.

„ Padova 17 Aprile 1790.

„ La ringrazio doppiamente e dell'Ode che mi diletta, e dell'indirizzo che mi onora. La ripetizione di *Sposi*, e *Sposo* è veramente un po' troppo vicina, ma la necessità può scusarla. Mi fa più senso il doppio *star*; ma può cangiarsi dicendo per esempio nel secondo luogo *lì sulla sponda*; aggiungo poi che mi par dispiacevole il suono del verso *cui intorno*, e l'incontro nella rima *la terribil spira ira*, oltre che aspro è pure a pronunziarsi come al sentirsi il *terribil spira*. Non sa poi appagarmi il verso *Fa che di mille*. Chi sono queste mille? se il termine non vuol dire che moltissime la storia o la favola non ci somministra così gran quantità d'esempj di queste punizioni di belle spietate che autorizzi ad usar questa espressione. Osservisi anche l'epiteto di *orrendo* che indica un'atrocità, quale appunto fu quella delle Danaidi, ma di questa si parla dopo, e costoro non erano mille, nè se ne conoscono altre di simili. Ma lasciando stare queste piccole osservazioni di parole prenderò la libertà di dirle qualche cosa di più, abusando forse della

tutto il carteggio tenuto coll'Abate Francesco Zipoli Precettore dei RR. Arciduchi di Toscana

---

sua gentile indulgenza. Io non mi arrogo d'esser Quintilio, ma sono un suo estimatore ed Amico, e poichè Ella mi ricerca del mio giudizio qualunque siasi, io mi credo in debito di usare con lei la più esatta, e scrupolosa sincerità, quella ch'io non soglio mai praticare se non colle persone, che bramano realmente di sentire il vero, e sono degne di sentirlo, il numero delle quali è assai scarso. Io le dirò adunque, che se quest'Ode si considera come un'imitazione d'Orazio ella è felicissima, e più bella dell'originale, ma se si guarda come originale temo che più d'uno non abbia ad esserne ugualmente contento. L'Episodio delle Danaidi è la parte più importante dell'Ode, e questo, con pace d'Orazio, non mi sembra punto appropriato al soggetto. Qual rapporto v'è mai tra una bella crudele che da martello all'amante anche sino a lasciarlo morir disperato, e codeste bestiali spose che uccisero i mariti coll'idea di salvar la vita del Padre? Io sono ben certo che se Ella non avesse avuto dinanzi agl'occhi l'esemplare d'Orazio, non le sarebbe mai venuto in pensiere di convertir la sua bella con sì strano esempio, ma si sarebbe contentato dell'altro ben più appropriato di Lidia. Io vorrei dunque ch'ella intitolasse questa Ode *Imitazione d'Orazio*. Così tutto il carico della censura caderebbe sopra il Poeta Latino, e a lei resterebbe solo il merito della leggiadria disinvolta, e della elegante vivacità dello stile. Mi piacerebbe inoltre ch'ella facesse qualche cangiamento all'introduzione. L'arpa di Ossian, e la cetra d'Omero (se pur non dee dirsi tromba) esaltatrici degl'eroi non sembrano gli strumenti più atti a ispirar sentimenti amatorj. Parmi

per i consiglj, correzioni, e giudizj di che era largo all'Autore con sommo gusto, e discerni-

---

che dovrebbe piuttosto dirsi *Tu* ec. Lascia stare per poco Ossian ed Omero coi loro soggetti eroici, e tocca la cetra per ispetrare il cuore di questa barbara.

„ Eccole le mie osservazioni ch'io rimetto intieramente al suo giudizio, senza intendere di dar sentenza. Scusi la mia franchezza che mi fu sola ispirata dalla sua ricerca, e dal zelo affettuoso che mi anima per il sempre maggior aumento della sua fama.

„ L'Abate Toaldo la ringrazia della sua cortese memoria ed io me le protesto di cuore

Obb. Aff. Serv. ed Amico
MELCHIORRE CESAROTTI.

„ Sig. Conte Padrone, ed Amico Gentiliss.

„ Padova 30 Marzo 1793.

„ Un suo componimento diretto a me non potrebbe che riuscirmi gratissimo; e quantunque il presente non mi appartenga che per l'indirizzo, ad ogni modo mi sarebbe sempre di compiacenza, che il Pubblico anche da questo semplice indizio riconoscesse ch'ella mi onora della sua amicizia. Ma poichè Ella mi permette di parlarle con libertà le confesserò, che il soggetto della sua Ode non è molto adattato alle mie circostanze. Ella stesso n'ebbe qualche dubbio, e non ha bisogno ch'io ne specifichi le ragioni. A un amatore delle Lettere, e della campagna qual mi son io converrebbe meglio un'Ode che versasse sopra un argomento di questi due generi. Questa però che ella destinava a me è una felice, e robusta imitazione d'Orazio troppo bene applicata ai

mento. (*) A di lui indicazione diresse Labindo

tempi nostri e l'arditezza dei sentimenti, espressa con energia di stile la renderà piccante e osservabile. Pure per dirle qualche cosa anche sul prezzo del componimento parmi che l'armonia dell'Ode sarebbe gustata meglio se il terzo verso rimasse costantemente col primo. Agli scrupolosi zelatori delle regole non piacerà di veder fatte trisillabe le voci *glorioso, nazione, inquieto,* e qualche altro ; siccome il soddisfarli in ciò non costa che un po' d'attenzione, vorrei aver la condiscendenza di adattarmi all'uso costante dei più famosi tra i Classici nostri. I due versi „ *nè più v'invogli l'esca che dal credulo volgo appesa è agli ami* „ non mi sembrano nè chiari abbastanza nel sentimento nè di un'espressione appropriata: e lo stesso direi degli altri due versi che seguono „*distruggere il vantaggio dei desideri*„non par molto proprio, e gli *elementi* ha del prosaico tra noi che non parliamo la lingua d'Orazio. Scusi la mia schiettezza ispirata dal zelo dell'amicizia. . . . . .

„ Desidero che Apollo protegga la salute d'un suo figlio e non ritardi all'Italia il piacere di vedere una collezione di Poesie che debbono confluire alla gloria del Parnaso Italiano.

„ Mi conservi la sua grazia, e mi creda con una affettuosa amicizia

Suo Obbl. Aff. Serv. ed Amico
MELCHIORRE CESAROTTI.

(*) *Reputando che non sia per essere indifferente alla curiosità de'posteri il conoscere l'opinione dei contemporanei intorno le Poesie di Labindo si riportanò le seguenti lettere dell'eruditissimo Sig. Abate Francesco Zipoli.*

„ Firenze 1 Maggio 1791.

„ Io conservo vivissima nell'animo la memoria della sua

l'Ode intitolata il Fanatismo ad Alfieri il quale nel

persona, de'suoi meriti, e singolarmente dell'estro felice, con cui ella sciolse i primi voli dietro le traccie luminose del maggior Lirico delle nazioni. Le prime prime Odi da lei felicemente composte sull'armonia dei metri di esso, furono a mio parere e di altri ancora non pochi, il più bel regalo da lei fatto al Parnaso Toscano. L'energia e la brevità dei sentimenti corrispose in esse perfettamente alla dignità dell'Ode Toscana Oraziana. Ella seppe senza scostarsi dalle pure sorgenti della nostra lingua trovare espressioni, che danno alle sue Odi un'aria di novità, che è l'unica che distingua i veri Poeti dalla classe di quelli che sono troppo comuni, e perciò imitatori servili, e degni di dimenticanza.

„ La tranquilla solitudine che gode è ottima per l'acquisto della gloria Letteraria, ed è sicuro di risvegliare un'invidia plausibile negli animi ben fatti.

„ Firenze li 22 Ottobre 1791.

„ Grazie al gentilissimo Sig. Conte della bella Ode favoritami. Ella mi fa un onore di cui non son degno quando mi chiama fautore delle sue composizioni poetiche che per la loro bellezza non richieggono i buoni offici d'alcuno, e molto meno i miei per acquistare celebrità, ma dimandano solo un anima sensibile, e che agevolmente si muova ai sentimenti delicati, ed energici de'suoi versi. Se è un merito l'essere così fatto dalla natura, o ridotto tale dagli studj, non posso negarlo, l'ho ancor io. Son sicuro di provare un nuovo piacere, se una bella Poesia mi vien fra mano, e un tale effetto mi ha prodotto l'ultima sua Ode che è felice, quanto le sue prime a parer mio ed ancor più sublime. Così Ella va con più saldi fondamenti a stabilirsi il nome del nostro Orazio Toscano. Anzi

medesimo metro gli rispose con l'Ode intitolata la *Licenza.*

---

così seguitando le riescirà, come credo, gareggiar con esso nei metri, armonia, ed energia di stile, componendo Odi ripiene di idee affatto sue proprie, e pellegrine, il che crescerà alle sue produzioni lo spirito d'invenzione.

„ Firenze li 7 Aprile 1792.

„ Benchè io giudichi delle produzioni di gusto col sentimento che esse mi eccitano, che certamente può essere modificato, ed anche forse depurato dalla lettura dei Classici, pure provo una dolce sodisfazione d'animo, allorchè veggo concorrere nel mio parere le persone che io stimo. Per tal motivo le scrissi con piacere, che le Odi da lei lette ultimamente a Pisa eran piaciute al Lampredi, uomo che unisce alla profondità del sapere, e ad una finezza di tatto non comune, quella ingenuità che è sì rara, ed a cui pure mi fiderei moltissimo, se avessi la plausibile ambizione di produrre al Pubblico qualche mia Opera.

„ Firenze li 15 Maggio 1792.

„ E' un onore che io non merito quello che mi comparte con credere, che il mio debole giudizio sulle sue belle Odi, sia di qualche momento. Io le ho detto piuttosto l'effetto che fanno sull'animo mio nel leggerle, e non già il resultato d'un freddo esame che io n'abbia fatto; ma in genere di Poesia credo che debba attendersi il primo senza trascurare il secondo, per il quale il buon senso, e l'abitudine di un giusto criterio è sufficientissima.

„ Il Card. Garampi se è un giusto estimatore del bello, e se ha un'anima sensibile terrà in molto pregio l'Ode che gli dirige, e si sentirà scuotere dai pensieri nobili che contiene.

Labindo voleva farla stampare nell'edizione Bodoniana che meditava di fare, ma parendogli

---

„ Or mi viene in animo di dirle che quantunque ella imiti i Metri, e l'andamento stesso, ed i pensieri del gran Venosino, questo si fa a mio parere da lei con tal aria di novità, e possesso di lingua che non le si può negare il merito d'invenzione, onde agli occhi miei non fa bene il vedere citare sopra ogni Ode quella correspettiva d'Orazio da lei presa ad imitare, e parmi che le dia un aspetto di servile imitazione, che punto non hanno le sue Odi. Ora ne farei una nota o in principio, o in fondo del libro per sodisfare la curiosità di chi ne volesse fare riscontro lasciando solo l'argomento, ed il numero che tiene tra le sue.

„ Firenze, li 26 Giugno 1793.

„ Attendo con impazienza nuove migliori di sua salute, e le spero. Ma di grazia per la quiete dell'animo che cosa le manca? Non è ella forse nella migliore considerazione per le sue produzioni Poetiche? Non è forse vicino ad aumentarla sommamente colla prossima pubblicazione di quelle, e di altre che ne ha fatto? Lo scopo principale delle sue mire non è egli quello della gloria Letteraria? E bene vi è giunto, ed io le augurio con tutta la morale sicurezza che per le sue Odi lascerà un nome caro, e distinto. Per questa parte può essere tranquillo. Or non sarebbero cagione di sua tristezza altre inquietudini o domestiche o d'altro genere? A parer mio sarebbero queste piccolezze agevolmente superabili da chi è dotato de'suoi talenti, e da chi mira a più alto segno come lei.

Allorchè Labindo inviò la sua Elegia intitolata l'Umanità all'Abate Zipoli fecegli travedere di volere aspirare ancora alla gloria di buon Prosatore proponendosi il Casa per

offendere la modestia pubblicando da per se stesso gli encomj che di lui si contenevano

---

modello non men di Prosa, che di Poesia. Tale fu la risposta che diede lo Zipoli.

„ Firenze 12 Novembre 1795.

„ Sommamente sensibile sono alle grazie che mi comparte ricordandosi di me collo scrivermi, e parteciparmi di tanto in tanto le produzioni della sua felice fantasia; queste quanto saranno più frequenti, tanto più mi saranno grate, ed accresceranno il tesoro delle migliori Poesie Toscane. L'Elegia comunicatami, benchè non sappia piacermi quel metro, è piena come parmi della soavità Tibulliana, vi sono delle vive pitture primo carattere della Poesia e sembranmi giusti i pensieri. Il Cesarotti cui ella la dirige è incomparabilmente miglior giudice di me. Se ne stia al di lui parere e son sicuro che non resterà deluso, ma si ricordi Sig. Conte degnissimo, che Ella ha più spirito d'invenzione di esso, il quale è per altro un saggio, e sagace critico, e più di tutto un felice traduttore, ed armonioso nei suoi versi.

„ Non convengo per altro in alcune idee con lei. Forse avrò il torto, ma la mia sincerità non mi permette tacere.

„ Ella dice di volersi contentare del giudizio imparziale di pochi per le sue Poesie. Ma in Poesia, e in tutte le altre produzioni di gusto, che son fatte per la sensibilità del cuore umano per una certa emozione delle comuni facoltà della mente l'approvazione di pochi non serve. Vi vuole il voto del Pubblico cioè della maggior parte degli animi culti e sensibili. L'esito stesso delle migliori sue Odi lo prova. Son note, ed applaudite generalmente. Consideri le opere dei nostri migliori Poeti. Sono per le bocche di tutti; quelle dei mediocri si ristampano

in due strofe di quell'Ode fece pregare Alfieri a toglierle. Lo Zipoli trovò fuor di proposito

---

qualche volta per conservarle; son note ai soli eruditi. Le sole Opere della recondita Filosofia, le matematiche ec. restano sempre dietro al velo della penosa e lunga meditazione, che non si squarcia se non collo studio indefesso, e colla ponderazione.

„ Quando parlai dei Poeti di prima classe, intesi di quelli che onorano le Nazioni, e che sono sull'apice del Parnaso. Questi son pochi, nè tra questi entra assolutamente il Casa benchè di gran merito; ma ancor di questo vivono più le Poesie, che le Prose, vuote di gran sentimento, e piene d'armonia di stile, che ora non si vuole perchè troppo elaborato. Ma qual conto mai si fa della Prosa del Tasso, del Petrarca, e di altri pochi classici Poeti, in paragone del trasporto della viva emozione che svegliano le loro Poesie? poco certamente: in quelle hanno molti eguali, e superiori; in queste nessuno, e da queste si è fondata la base della loro immortalità. Non ho tempo di addurre ora le ragioni per le quali son persuaso che un talento esatto, profondo, una mente tranquilla, meditatrice dello scibile umano è incompatibile colla vivacità della fantasia, e colla sensibilità di un'anima fatta per le bellezze della Poesia.

Rapporto all'Elegia intitolata l'Umanità, ecco il giudizio che ne diede l'Ab. Zipoli nella seguente Lettera.

„ La sua Ode sulla Fortuna si sostiene sulla base di una reputazione dovutale, ed è piaciuta a tutti. L'Elegia non così: non piace alla maggior parte quel metro, che pare che induca uno stile leccato, e forse si crede non fatta la nostra lingua per piegarsi a quell'armonia propria dei distici latini. Io che amo l'Elegie di Catullo e Tibullo, l'ho trovata, come le scris-

la modestia di Labindo. Quell'Ode però d'Alfieri trovasi stampata nel Misogallo senza quelle allusioni tanto onorevoli per il nostro Autore. (*) Alla Letteraria corrispondenza tra Al-

---

si, soave e graziosa, ma senza paragone, mi accendono, mi scuotono più le sue Odi, e da amico la prego ad attenersi a quelle.

Anche Alfieri fu dell'istesso parere su quell'Elegia come il medesimo Zipoli riporta.

„ Firenze, li 21 del 1792.

„ Non così però della sua Elegia che mi disse aver trovata buona nei pensieri, ma disarmonica nel metro. Io pure sono del sentimento di Cesarotti, piacendomi molto più l'imitazione che da lei può farsi di quella

Ultima jam teritur bellis civilibus aetas, etc.

(*) *Al riferito cangiamento d'indirizzo dell'Ode intitolata il* Fanatismo *diede motivo la seguente Lettera dello Zipoli.*

„ Firenze, li 12 Giugno 1792.

„ I dovuti applausi saranno un'adequata ricompensa per lei sicuro di averla più grande tra i posteri. La libera effusione del suo cuore, e delle sue idee non può offendere alcuno subito che si raggira sopra ciò che è più generale. Chi scrive per l'immortalità dee segnar queste traccie. Le pennellate maestre, e di volo sopra i più solenni avvenimenti del secolo, senza che alcun colore, o sfumatezza di prevenzione ristretta, e particolare le trasfiguri danno, e daranno sempre il più vivo risalto ai suoi componimenti. Ma nel tempo stesso che si scrive, scrivendo, al secolo in cui viviamo, ed all'opinioni che lo rendono più interessante per le sue vicende, non conviene obliare il Paese che ha con noi i più stretti vincoli, o perchè vi siamo nati, e vi

fieri, e Labindo cooperava lo Zipoli, e in grazia del comune amico quell'austero Tragico

---

viviamo, e perchè ne parliamo la lingua, come da lei si fa, sì degnamente; tanto più che in esso trionfar debbano, ed eternarsi ed esser cari, e gustati e ripetuti con piacere i suoi versi da tutti quelli che hanno cultura, e fino sentimento; mentre fra le Nazioni di altra lingua potranno solo aver pregio fra le mani di pochi saggi isolati, e distinti per la cura che avranno avuto di giugnere a conoscere chiaramente le bellezze delicate, e finissime del nostro linguaggio poetico, e singolarmente del lirico.

„ A quest'ora ha trovato già modo d'esprimersi a sua voglia. Non può accadere sì presto quando molte idee, si affollano alla fantasia riscaldata. A me non piace quel nome . . . . dopo di cui segue nella Strofa „ . . . . . *il rumor dei timpani* e quindi. . . . *da lungi odo il fragor di guerra*, e non già per le sole ragioni a lei forse ignote almeno in parte per le quali quà è esoso, e suonerebbe male in bocca mia, e di altri; ma perchè in fatti non è cognito, non è di tal fama onde da lei le si rivolgano sentimenti, ed espressioni di quella importanza. E' un individuo oscuro per ora, e solo noto a noi per le sue qualità private, e particolari; e forse la centesima parte d'un Corpo che non può sapersi se potrà sussistere. Ora quell'apostrofe smorza la vivezza di quell'immagine. Così Martinelli fece rider molti nella sua Storia d'Inghilterra, rivolgendosi, e nominando il suo *Luca*, che era un tal Luca Corsi di lui amico, nel tempo che descriveva i più rilevanti avvenimenti di quella Regione. Altra cosa sarebbe a mio credere il dedicargli un Ode, se le piacesse. Qualche volta un nome mal noto, una sola espressione, come nella rappresentanza di una

non sdegnò d'esser cortese al lirico Poeta dei suoi consigli, (*) nè di anticipare con quanto dif-

---

Tragedia un sol fatto, un'attitudine fuori di luogo, toglie l'attenzione degli ascoltanti, o di chi legge o perchè tutti non sanno perchè sia tale, o perchè gli muove al riso. „

„ Firenze, li 19 Febbrajo 1793.

„ Riguardo all'Ode sulla Licenza direttavi da Alfieri è inutile che io l'ecciti nuovamente a levar la Strofe che vi riguarda, ed a mutar l'ultima ed io non saprei mai approvarvi che all'oggetto di quella strofe che vi riguarda, vogliate lasciare di stamparla, poichè come volete che non la caratterizzasse come appartenente a voi, ed a voi diretta? come volete che non vi lodasse nominandovi? e nominandovi come non esprimere la lode che a parer suo meritate? E' fuor di luogo la vostra modestia in questo caso. Anzi egli ha fatto in ciò meglio di voi, poichè levando alla vostra Ode sul Fanatismo il titolo ad Alfieri, e nella Strofa *Alfier* non si saprebbe che fosse dedicata a lui: oltre di che nulla ha di caratteristico per questo, perchè messo invece d'Alfieri altro cognome, può appartenere a chi volete. Attendo a mostrare ad Alfieri l'ultima vostra Ode, quando mi avrete trasmesse tutte le correzioni che mi accennaste di volervi fare.

(*) *Che Alfieri sommamente stimasse Labindo, e non sdegnasse di dare il suo giudizio, e parere sopra le di lui Odi rilevasi ancora dai due seguenti squarci di Lettere.*

„ Del 30 Aprile 1793.

„ Non occorre alcun ringraziamento per Alfieri, e per me relativamente alle riflessioni inviatevi sulle vostre belle Odi, poichè queste in lui, e singolarmente in me nascono, e sono co-

ficile altrettanto autorevole voto il giudizio della posterità, emulo chiamandolo del Venosino. (*)

Nell'anno 1795 venuto a morte il Padre, i dissidj domestici per la divisione del paterno retaggio lo distolsero dalla consueta applicazione allo studio; nè questo ne fu il solo motivo, poichè sebbene dopo il suo ritorno da Napoli, e particolarmente dopo la morte del Padre si mostrasse alieno del tutto da ogni mira d'ambizione e d'interesse, e che realmente seguendo con la pratica i precetti, e le massime del Venosino suo Maestro, sembrasse contento della mediocrità della sua fortuna,

---

municate dall'ingenua sensibilità del cuore di chi vi ama, e vi stima sinceramente.

„ Firenze del 20 Novembre 1792.

„ Vi accludo la Lettera d'Alfieri che avevo già prevenuto prima di ricever la vostra. Abbiam letto assieme alcune vostre Odi con egual piacere. Piena di sapore Oraziano è quella alla *Sprezzata Cinara.*

(*) *Ricca vena istancabile*
Pari alla tua Fantoni, ah deh mi avessi!
Per cui tu, Etrusco Orazio,
Al Venosino emuli carmi intessi.

ALFIERI Ode la Licenza T. I, pag. 351.

e della gloria letteraria, che aveva conseguita, cadde forse per un troppo libero disprezzo degli onori, e delle pubbliche cariche presso i suoi concittadini in sospetto di essere inclinato alle politiche novità. A propria sicurezza s'allontanò dalla Patria vagando nella vicina Garfagnana, e nella Lombardia di quà dal Po presso i suoi amici e conoscenti.

Discesi nel 1796 i Francesi in Italia, ed acceso in diverse parti della Lombardia il fuoco della rivoluzione, non si riguardò dall'immischiarsi nei primi moti di Reggio, Modena e Bologna.

Tempi infelicissimi furono quelli per il Poeta che fra il rumore dell'armi e l'agitazione degli spiriti avidi di nuove cose ristette dal far risuonare l'armoniosa sua cetra quando aveva di già appreso a maestrevolmente trattarla. Altro danno gli aggiunsero le disparità dell'opinioni cagionandogli il disgusto di alcuni suoi amici e segnatamente di Carlo Emanuelle Malaspina. La sua libera eloquenza gli concitò la persecuzione del partito allora dominante, talchè fu dai Francesi imprigionato a Modena

e a Milano. Oppostosi alla riunione del Piemonte alla Francia insieme ad altri Italiani, che anelavano venisse in vece riunito all'inallora così chiamata Repubblica Cisalpina, fu rinchiuso nella Cittadella di Turino, e dopo alcuni mesi il 3 di Maggio 1799 condotto a Grenoble sotto la guardia di un Sergente d'Infanteria di linea francese: ove in principio confinato, e poco dopo messo in libertà trovò ammiratori ed amici. Rammentava Egli con sentimento di gratitudine il pittore Luigi Jay, il quale con rara ospitalità e sincera amicizia profugo, e privo di mezzi nella propria casa l'accolse. Le sue poesie ancor là dolcemente suonarono all'orecchio degli intelligenti, e il primo d'Ottobre 1799 gli acquistarono l'onore d'essere nominato membro del Liceo di Scienze ed Arti di Grenoble. Per far cosa grata a quei letterati francesi suoi amici compose allora la parafrasi dell'Inno all'Esser Supremo, che tanto ritiene dell'armonia dei versi Alessandrini francesi. Tuttavia Egli era peregrino in Francia, e senza potere ricevere prontamente le rendite dell'avito patrimonio,

lontano dalla Patria, e privo di speranza di potervi tornare con sicurezza, talchè facilmente si era indotto ad accettare l'offerta, che fatta gli avea Joubert Generalissimo dell'Esercito Francese in Italia d'aggregarlo allo Stato Maggiore in qualità di Capitano aggiunto. Morto quel Generale alla Battaglia di Novi raggiunse a Cuneo nell'Ottobre di quell'anno il Quartier Generale dell'Armata comandata da Championnet, e trovossi dipoi con Massena rinchiuso in Genova, per tutto il tempo di quel memorabile assedio, ove in mezzo al tumulto della guerra potè dare alle stampe una decuria d'Odi in nitida, ed elegante edizione. Nel Giugno 1800 uscì di Genova colle milizie Francesi in forza delle convenzioni concluse coll'Esercito Austriaco: dopo la battaglia di Marengo restò presso il generale di Divisione Miller fino al momento, che vedendo di poter tornare tranquillamente tra i suoi, lasciato subito il servizio militare, rimpatriò. Ma scorsi pochi giorni dal Governo provvisorio, che dopo la seconda tornata dei Francesi era stato nel finire del 1800 eretto in Toscana, fu

nominato professore d'Eloquenza e belle Lettere nell'Università di Pisa. Gratissima a Labindo fu questa nomina come del tutto confacente alla sua inclinazione ed alle sue massime. Recandosi in quell'occasione a Firenze presso la Lastra a Signa gli fu involato il baule dalla carrozza; caso che non meriterebbe in vero ricordanza se l'autore non sene fosse di poi sempre rammaricato per aver perduta con esso gran parte di scritti, e Poesie delle quali, stando all'elenco, che ne formò, non lieve sarebbe stato il danno. (*)

Cominciò a leggere in Pisa senza piano determinato, ideando per lo più, ed ordinando le sue Lezioni quasi al momento di salire in cattedra. Queste in abbozzo potranno dai Let-

(*) Fra le Poesie perdute in quella circostanza, oltre un Egloga fatta ad imitazione della prima di Virgilio, con maggior rammarico rammentava le seguenti Odi ch'egli così aveva intitolate

Alla Porta di casa mia

Ad Espero

Sulla Libertà della Stampa.

tori giudicarsi nel presente volume, ma non sono però quali ammirando udivale il pubblico dalla sua voce. (*) La naturale facondia cuopriva in gran parte la mancanza d'un piano regolare, e l'entusiasmo che lo rapiva verso il bello risvegliava in esso un impeto non affettato ma reale per cui le cose al vivo rappresentando a sua posta l'animo degli ascoltanti seco lui rapiva. A luogo conveniente, quando il potè, colse occasione di tradurre, parafrasare e confrontare i più bei passi dei migliori scrittori sì di prosa, che di versi, e dei poeti latini principalmente: nel che mise tal volta tanta forza, e verità, che parve superasse gli originali medesimi. Tanto diletto ne prendevano gli ascoltanti, che non bastando la Sala terrena ove egli leggeva a contenerne il numero, benanco in folla concorrevano all'inferriate delle finestre di quella Sala, e nella vicina piazza fin dove udir lo potessero.

Cessato il Governo provvisorio in Toscana, e dichiarato nullo e non avvenuto tutto

(*) Vedi Lezioni d'Eloquenza pag. 107, Tom. 3.

ciò, che era stato fatto dal medesimo, dopo pochi mesi l'Autore senza poter finire l'anno scolastico fu ringraziato. E ciò più che a quel generale provvedimento fu attribuito al libero modo col quale Labindo, non tralasciando opportunità per lontana che fosse, massime e discussioni politiche ai precetti dell'Eloquenza frammischiava. Pensò allora di ritirarsi in Massa ove invitavalo la dolcezza del clima, la vicinanza delle sue Terre e l'appartenere quel paese in quel tempo al Regno Italico, il cui nome a preferenza d'ogni altro egli amava. Là dispensando il tempo fra gli amici ed i libri, tornò ad occuparsi della Poesia, ma per mala ventura più che nella Lirica, ove era sommo s'intrattenne in tradurre e far tradurre alcuni dialoghi di Luciano, e specialmente a dipingere e corredare un Teatro istruttivo di storia naturale da esso ideato. Piacevole, ed utile poteva essere per i fanciulli questa sua fatica, ma ogni men che mediocre disegnatore, ed incisore più agevolmente di lui ne avrebbe condotto a fine l'esecuzione. Consisteva questo Teatro nel far passare al

disotto di un cristallo convenientemente illuminato tutti gli oggetti di storia naturale disposti, e classati nei loro differenti generi e specie, offerendo in tal modo ai fanciulli a un tempo stesso l'istruzione e il sollazzo.

Il 25 Luglio 1805 fu dal Governo Italico nominato Segretario perpetuo dell'Accademia Eugeniana di Belle Arti di Carrara. Dal momento, che imprese a tener la corrispondenza di quell'Accademia i più illustri Artisti Italiani e d'oltre monte ambirono l'onore d'esserne Socj.

Ben presto procurati i migliori modelli delle Statue più celebri, assicurato un fondo cospicuo pel mantenimento stabile, destinati premj annuali d'incoraggimento alle migliori opere di Scultura, assegnata una provvisione in Roma a quell'Alunno, che sopra gli altri si fosse distinto, e scelti in fine valenti Professori, fu quell'Accademia mercè l'Italico Governo sollevata dall'oscurità in cui era stata sino allora sepolta.

Nè certamente il nostro Autore ultimo si rimase a procurarle tanti vantaggi, poichè egli

non ne accettò l'incarico di Segretario perpetuo, se non prima assicurato dal Governo di una speciale protezione.

Dai discorsi stampati che esso recitò nell'Accademiche adunanze, (*) dall'Elogio funebre dello scultore Antonino Anselmi sterilissimo argomento da cui seppe trar materia di ben tessuta Orazione, (**) potrà rilevarsi quanto egli fosse assiduo e propenso alle Accademiche adunanze e nei doveri dell'incarico suo. Nè si può dire quanto curasse l'osservanza dell'ottime discipline introdotte in quell'Accademia, i cui regolamenti diretti da' veri principj dell'Arte, dai buoni esemplari trovansi in parte da lui dettati, o di propria mano scritti. Diede inoltre prova del suo disinteresse, e del suo amore per il profitto degli Alunni rinunziando all'emolumento assegnatogli per isti-

---

(*) Vedi pag. 163 e 181, Tom. III.

(**) Vedi pag. 175, Tom. III.

tuire una Cattedra d'istoria e di mitologia. Scevro d'invidia non meno essi che i Professori l'ebbero in ogni loro occorrenza amico e fratello (*).

Venuto il 1806 parve che si riapplicasse con più ardore alla Poesia, e sdegnoso come egli era per le cose d'Italia d'allora scrisse le sue tre ultime Odi del Libro IV, deplorando le circostanze di quei tempi. Una di queste diresse al valente Poeta elegiaco Salomon Fiorentino per consolarlo delle angustie in cui trovavasi avvolto, di che fanno fede le lettere di quel Poeta grato alle amorevoli cure di Labindo. (**)

(*) Oltre all'Accademia di Belle Arti era egli ascritto alla Colonia Aruntica di Carrara e a molte altre Accademie fra le quali la Società Colombaria di Firenze, e quella degli Unanimi di Turino ove dal Presidente Evasio Leone fu distinto nel 1795 con il titolo di Lusinghiero.

(**) *Al sommo Lirico Labindo Salomone Fiorentino ammiratore ed Amico.*

Riannodò a quell'epoca le relazioni con i Letterati suoi amici, fra i quali è da rammentare nuovamente l'eruditissimo Abate Francesco Zipoli. (*) Disgiuntosi poco appresso lo

---

„ Livorno 12 Ottobre 1806.

„ Nell'istesso momento che il Sig. Pardo mi reca la sua preziosa Lettera mi annunzia ancora la subita sua di quà partenza, ed appena mi concede il tempo di esprimerle la dolcissima sensazione che mi ha cagionata. I caratteri di un Amico che interessa tutto il mio cuore, per l'affetto, e per la stima, non mi possono essere indifferenti anche nei giorni dell'afflizione e dell'avvilimento. Ubbidirei sinceramente ai consigli, o comandi di un uomo celebre se la mia presente situazione lo permettesse, ma costretto da una forza tirannica a soffocare anche quella languida scintilla, che può esservi rimasta per animare la patetica Elegia, conto ancor questo nel numero de'tanti miei mali. Se l'illusione di vivere dopo morte potesse incantarmi, l'Ode bellissima, e magistrale che Ella m'indirizza, saria più che sufficente per consegnare il mio nome all'eternità con i suoi versi immortali; tutta volta le contesto la mia vera gratitudine per quell'onore, che mi procurerà vivendo a dispetto dell'abbiezione in cui mi ha gettato l'avarizia, l'ignoranza, o per meglio dire il mio tenuissimo merito. Mi fanno sperare che Ella si porti in Pisa, e forse a Livorno, nell'una, o nell'altra maniera farò il possibile per darle un tenero amplesso.

(*) *Così scriveva l'Ab. Zipoli a Labindo il* 28 *Apr.* 1806.

stato di Massa e Carrara dal Regno Italico, per essere riunito al Ducato di Lucca fu eletto dal Governo della Principessa Elisa Baciocchi Presidente dell'Accademia di Belle

---

„ Al pregiatiss. Amico Labindo.

„ Nulla di più grato al mio cuore io potea ricevere delle vostre buone nuove dall'ottimo Brunetti; altre in avvenire ne bramo da esso, perchè mi è consolante la memoria che vi compiacete conservare di me.

„ Qualora i vostri studj vi risveglino l'estro di Flacco, che per natura ferve nelle vostre vene, e si convertano in Odi degne sorelle delle prime, io gli lodo sommamente, e mi auguro il piacere di leggerle. E' malagevole, e rischioso l'evitare l'*incedis per ignes suppositos* ec. e lo è per voi probo più che per altri; pure tentatelo Amico per non privare la Poesia Toscana delle sublimi bellezze, che più di tutti i lirici nostri potreste ammantarla.

„ Accrescete nuovi lauri a quelli che vi ornano la fronte sulle tracce del gran Venosino. Rispettate gli Aristarchi potenti, e sprezzate i Mevii, ed i Zoili, e viverete tranquillo, e caro all'anime sensibili al diletto sommo della lirica, ec. Il tenerello arboscello che promette i più bei frutti può deludere tutte le speranze e per l'insufficenza del Cultore, e per le inevitabili, ed ostiche meteore, che devono circondarlo. Sovvenitevi di chi vi ama, e pregia assaissimo, e brama altre vostre poetiche produzioni, ec.

Arti di Carrara. Il 18 Maggio 1807 diede egli ragguaglio con suo discorso indirizzato al Prefetto Niccola Giorgini della situazione di quell'Accademia, ma in sostanza non assunse mai le incombenze della sua nuova carica.

Insofferente di quella Dominazione, e desideroso di ravvicinarsi alla famiglia che si era in parte stabilita a Reggio di Lombardia, risolvè di lasciare il soggiorno di Massa, e disingannato dalle umane vicissitudini, di appartarsi nel ritiro di una Campagna per restituirsi interamente allo studio, finire le incominciate opere, limare, e correggere le già compite.

Accolse quindi volentieri l'offerta fattagli dal Dottore Antonio Lei di Modena suo intimo amico della Villa di Corticella, distante sei miglia da quella Città. Fin dal primo Settembre 1807 si recò a vederla, e con animo di andarvi ad abitare vi mandò gran parte de'suoi scritti, libri ed altri oggetti di suo uso. Il luogo solitario, ed abbastanza comodo per lui conveniva al suo divisamento. Tanto era fermo nell'intenzione di colà stabilirsi, che il 2 Settembre fece avanti il Sindaco Comu-

nale di Spilamberto la dichiarazione di volere ivi fissare il domicilio a forma dell'inallora vigente Codice Italiano.

Negli ultimi giorni della sua dimora in Massa ammalò di febbre Gastrica maligna la Signora Marianna del Medico. Labindo per quello spirito soltanto d'amorevolezza che lo portava sempre a soccorrere ai mali altrui andò qualche volta a visitarla ed assisterla. Vogliono alcuni che la carità dell'amicizia fosse a lui causa di morte, facendogli contrarre i germi della medesima malattia a cui dovè soccombere la del Medico poco avanti la sua partenza da Massa. Vogliono altri che non solo questo contagio, ma il profondo disgusto, e la malinconia in cui per le vicende d'Italia di quel tempo era caduto, fossero le principali cause dell'alterazione di sua salute.

Lasciata Massa giunse felicemente in Fivizzano coll'intenzione di proseguire il viaggio per Reggio e Modena, ma colpito da fiero dolor di capo fu obbligato a mettersi a letto. Il male creduto da prima lieve e passeggero si aggravò. Spedirono i di lui fratelli al Prof.

Andrea Vaccà Berlinghieri facendogli vivissime istanze perchè accorresse a prestare all'infermo la sua assistenza, ma impedito di venire egli stesso per essere ugualmente non sano di corpo fu mandato in sua vece un giovine Medico alunno del Professore.

I rimedj dell'arte, le cure amorose dei Fratelli, e degli amici furon vani. Cadde ben presto in delirio, e si disperò della sua salute. Agli amici, che lo assistevano andava dicendo morir egli di quieto animo, non avendo rimprovero di aver procurato male ad alcuno. Pregò istantemente mandato fosse l'annunzio di tanto suo pericolo al Nipote lontano, onde volasse a ricevere dalla moribonda sua voce l'incarico di ricercare, e raccogliere i suoi manoscritti. L'ultime sue parole si raggirarono poeticamente sopra l'acqua, che tanto refrigerio recavagli nell'abbruciante arsura da cui sentivasi consumare. Il maligno, riputato contagioso e quasi pestifero morbo ai vivi lo tolse in mezzo al comune compianto la sera del primo Novembre 1807 nella sua ancor robusta età di anni 72 e mesi 9.

Luttuosa fu la di lui morte alla famiglia, nè senza dispiacere sentita dagli estranei. I suoi concittadini sebbene avversi alle sue massime che inclinavano alla novità in una Provincia per incorrotta fede all'antico Regime de'suoi Sovrani sempre mai devotissima, ne risentirono generalmente vivo rincrescimento più per la popolare di lui affabilità e benefica indole, che per sentimento di patrio orgoglio, pochi comprendendo di quanta gloria esser poteva l'aver dato alla Toscana un Poeta che dopo diciotto secoli aveva fatto rivivere Orazio. Modeste, ma alla famiglia convenienti ne furono le esequie. Il suo corpo fu sepolto nel Chiostro esteriore alla Chiesa del Convento dei PP. Minori Osservanti situato a poca distanza da Fivizzano, dove un Iscrizione latina composta dal di lui fratello primogenito Luigi ricordando l'ingegno, e le virtù dell'estinto, attesta il cordoglio dei Fratelli, e del Nipote (*). I giornali annunziarono la sua morte:

(*) *La Iscrizione è così concepita*

gli alunni delle Muse Napoletane intuonarono

A K Ω

(*) *Insigni . Ac . Vulgatissimo . Per . Ausoniam . Vati*
Etrusco . Flacco . Lyricorum . Sui . Aevi . Principi
Nomine . Labindo
Comiti . Joanni . Fantonio . Ortu . Patricio . Florentino
Domo . Fivizanensi
Qui
Plurimarum . Illustrium . Accademiarum . Socius
In . Pisano . Atheneo . Jam . Pub . Eloquentiae . Professor
Minervalibus . Omnis . Generis . Studiis
Novo . Elegantissimo . Stylo . Sedulo . Incubuit
Summorum . Virorum . Aestimationem . Adeptus
Ob . Oris . Facundiam
Cordatissimam . Indolem . Beneficentiamque
Amicis . Extraneisque
Gratior . Extitit
Homini . Vere . Italo
Deque . Litteraria . Rep . Praesidio . Bonarum . Artium
Cultioribus . Disciplinis . Optime . Merito
Ut . Ingenio . Literis . Virtuti . Rarae . Hominum
Veritati . Decori . Patriae . Et . Familiae
Testatissimum . Pignus . Darent
Comites . Aloysius . Eduardus . Fratres . Ludovicus . Augustinus
Nepos . Fratri . Patruo . Karissimo
M . H . Moerentes . Posuere
Obiit . Kal . Novembris . A . S . MDCCCVII . Aetatis
Suae . An. LII . Mens . IX . Die . III .

canti funebri sopra la di lui Tomba: per ogni lato d'Italia giovani Poeti lo piansero nei loro versi, ma soprattutto si distinsero i Carraresi, ove i Professori, e gli Alunni dell'Accademia di Belle Arti contribuirono col denaro, e con l'opera a celebrargli solenni funerali.

Il *Catafalco* era ornato dalle mani stesse di quegli Artisti valentissimi sì nel disegno che nella plastica. Tanta pompa di esequie non comprata dal potere nè da un venale interesse, non fu tributata, che dalla sentita stima e dalla spontanea venerazione di quelli Artisti, e di quei giovani Alunni, che onorarono con lacrime di riconoscenza la memoria di chi gli aveva mentre visse cresciuti, e diretti al bello sublime dell'Arti liberali. Il Segretario dell'Accademia lesse l'Orazione funebre, e molti componimenti ed Iscrizioni attestarono quanto i Carraresi deplorassero la perdita, che l'Italia aveva fatta di nobilissimo ingegno, che per esser nato nella vicinanza di quei loro medesimi monti con pregievole orgoglio consideravano concittadino. Nè in vero più splendido attestato di riconoscenza potreb-

be darsi ai Carraresi, i quali in nome dell'Italia resero allora all'Orazio Toscano uffizio tanto pietoso, che registrare la loro pietà in queste memorie, affinchè dalla Repubblica Letteraria ne abbiano meritamente quella lode, e quell'onore di che verso il Poeta sì larghi furono, e generosi. (*)

(*) Ecco la descrizione, che dei Funerali celebrati in Carrara alla memoria di Labindo lasciò scritta uno degli Alunni di quell'Accademia di Belle Arti.

„ Giov. Fantoni fu eletto Segretario perpetuo della Reale Accademia di belle Arti di Carrara nel 1805 dal Governo Italiano. Il 27 Luglio 1807 i Principi di Lucca lo nominarono Presidente perpetuo di questo stesso stabilimento, ma Egli non assunse mai le funzioni della nuova carica, avendo cessato di vivere quattro mesi dopo. Dal momento in cui questo Letterato, di cui era venerato il nome in tutta l'Italia, incominciò a tenere la corrispondenza accademica, i più illustri soggetti Italiani e d'oltramonte ambiron l'onore di esser Socj di quell'Accademia. Era stata questa fondata fino dal 1769 da Maria Teresa Cibo Malaspina Duchessa di Massa e Carrara Moglie di Ercole Terzo Duca di Modena, ma non aveva ancora potuto sollevarsi da uno stato di mediocrità permanente, perchè la sua fama non oltrepassava i confini dello Stato. Si videro perciò nell'albo degli Accademici per opera di Fantoni i nomi di Antolini, di Benvenuti, di Camoncini, di Canova, di Cicognara, di David, di Landi,

E certamente fu cosa deplorabile, che nel momento appunto in cui si era prefisso di

---

di Rosaspina, di Sabatelli, ed altri Artisti, e Letterati di questa fatta.

Grata pertanto l'Accademia al suo Segretario per la fama che le aveva acquistata, per i monumenti di Belle Arti di cui le aveva procacciati i doni, per il sistèma di studj e di regolamenti di disciplina interni che aveva introdotti, e di cui era zelantissimo custode, non potè non piangerne pubblicamente la perdita. Decretò quindi in solenne adunanza, che si facessero i pubblici funerali al defunto nella Chiesa abbaziale della città a spese dei Professori, dei Socj Ordinarj presenti, e degli Alunni, e che si leggesse il suo elogio nella Messa di Requiem. All'Accademia di Belle Arti si unì l'Accademia e Colonia Aruntica, di cui era egualmente socio il defunto. In esecuzione dunque della deliberazione Accademica il 12 Novembre dell'Anno 1808 fu il giorno destinato alla funzione funebre. La Chiesa parata in lutto a disegno Greco sotto la direzione dell'ottimo Vice-Presidente dell'Accademia, e Professore di Pittura Signor Giovanni Battista Desmarais, potè appena contenere il numero delle persone cospicue della Città, degli Artisti, e del Popolo intiero accorsi a tributare un omaggio di pianto all'illustre defunto. Sorgeva in mezzo alla Chiesa il Sarcofago, opera e disegno del Professore di Architettura Signor Paolo Bargigli: quattro fiaccole funeree lo illuminavano: nella testata del Monumento verso la porta era scolpito in plastica il ritratto co-

tornar nuovamente a metter mano alle sue opere, sollecita morte lo rapisse alle spe-

---

ronato di alloro del Segretario Poeta: nell'altra ripcontro la lira ornata di cipressi annunziava, che non si sarebbero più uditi i dolci suoni della musa Lunense. Una delle due iscrizioni apposte alle due facciate laterali della Chiesa era del seguente tenore

Carrariensi . Juventae . Favebat
Celebritate . Nominis . Animi . Alacritate
Studiis . Et . Exemplo
Exegit . Carrariae . Monumentum
Par . Canticis , Suis . Aere . Perennius .

Assisterono alla Messa Funebre le Autorità civili, e militari, il Corpo Accademico, l'Accademia, e Colonia Aruntica, e gli Alunni tutti in abito di lutto. Finita la Messa l'Abate Giovanni Landini Pro-Segretario dell'Accademia di Belle Arti, e Professore di Eloquenza, Storia, e Mitologia, del Liceo, lesse l'Elogio di Labindo, che fu applaudito non meno per il soggetto, che conteneva, che per l'eleganza e semplicità con cui era scritto. Restituitosi quindi il corteggio funebre al Palazzo dell'Accademia, ivi i Socj della Colonia Aruntica lessero varie composizioni poetiche in lode del Defunto, e così si diè compimento alla funzione.

Sulla porta principale della Chiesa fu posta la seguente Iscrizione:

ranze dell'Italiana Letteratura. Lungo sarebbe il tessere l'elenco de'poetici componimenti dall'Autore ideati, e lasciati imperfetti, e fra questi, che molti sono, con maggior desiderio rammentiamo l'Epodon che ad imitazione d'Orazio egli si proponeva di comporre, portando le sue Odi al numero di

---

Joanni . Fantonio
Labindo . Inter . Arcadas . Cognomento
Domo . Fivizzanio
Academiae . Carrariensis
Jam . A . Secretis . Perpetuo . Conservatori
Nuper . A . Felice . Et . Elisa . Aug . Sor .
Luc . Et . Popul . P . P .
Ejusdem . Praesidi . Designato
Qui . Illam . O . O . P . P . Auspicio
Fama . Sui . Nominis . Auxit
Academici . Antecessores . Sodales . Et . Alumni
Moerentes
Parentalia . P . DD .

All'Accademia leggevasi fra le altre la seguente Iscrizione:

A LABINDO
NOVELLO . ORAZIO . FILANTROPO . COME . SOCRATE
VIVACE . COME . ANACREONTE . IMMUTABILE . COME . ALFIERI
A . NOME . DELL'ITALIA . PIANGENTE
I . CARRARESI .

quelle del Venosino, e trenta Epistole, e le Egloghe (*) che fino in dieci voleva compire,

---

(*) *Le Odi immaginate per l'Epodon erano le seguenti:*

La Filantropia = *Ad Antonio Lei di Sassuolo.*

I Parchi = *A Cesare Pelagatti.*

Il Rispetto della Vecchiezza = *A Lorenzo Tosi di Firenze.*

Alla Porta di Casa mia.

Saffo, che si getta dalla rupe di Leucade = *Ad Antonio di Gennaro di Napoli.*

Inno all'Amore.

La forza delle abitudini = *A Riguccio Galluzzi di Firenze.*

La Calunnia = *A Luigi Jay di Grenoble.*

La Fama (non si acquista colla vita, ma colla morte) = *A Luigi Codard d'Ancona.*

Le passioni = *Ad Antonio Gasparinetti di Ponte alle Piave.*

La vera gloria = *Al Matematico Pietro Ferroni di Firenze.*

La compassione = *A Felice Buongiovanni di Mondovì.*

La guerra = *A Francesco Müller di Saar-libre.*

L'Ospitalità = *A Luigi Frassi del Piano di S. Casciano di Pisa.*

La Sobrietà = *Agli Amici di Barga.*

I Delitti, e le pene = *A Tito Manzi di Pisa.*

I Sepolcri = *A Le-Brun celebre Lirico francese.*

Siena, Pisa, e Firenze = *A Gio. Battista Niccolini di Firenze.*

Sparta, Atene, e Roma = *A Giacomo Tommasini di Parma.*

La Speranza = *A Carlo Couturier di Versailles.*

La Famiglia universale = *A Tommaso Jefferson Americano.*

L'Ombra di Joubert.

Al Sepolcro di Niccolò Macchiavelli.

onde formarne una Bucolica simile a quella di Virgilio, e finalmente la sua Georgica in 4 libri,

---

Lode della vita rustica = *A Pietro Mascagni di Siena.*
Perchè si glorii d'essere Italiano=*A LorenzoPignotti d'Arezzo.*
La pubblica felicità = *A Francesco M. Gianni di Firenze.*
L'Universo = *A Giuseppe Slop di Trento.*
La fermezza =*A Marianna Radicati nata Passano di Genova.*
La Vaccinazione = *A Giuseppe Sacco.*
Sulla libertà della Stampa.
Carme secolare.

Elenco dell'Epistole.

1. Su la maniera di farsi servire = *A Carlo Emanuelle Malaspina di Fosdinovo.*
2. Qual sia la vera nobiltà = *Ad Antonio di Gennaro Duca di Belforte.*
3. Su l'amicizia dei Sovrani = *All'Abate Alberto Fortis di Padova.*
4. Quanto sia falsa l'opinione che abbiamo della ricchezza. Quale opinione vi si dovrebbe sostituire = *A Bartolommeo Forteguerri.*
5. Su la libertà dello spirito, e del Commercio = *A Domenico di Gennaro Duca di Cantalupo di Napoli.*
6. Motivi fisici, e morali, per cui l'Uomo di Genio non fa gran fortuna = *A Gaetano Filangieri di Napoli.*
7. Ragioni della decadenza della Poesia Italiana.
8. La vera critica = *All'Abate Melchiorre Cesarotti di Padova.*
9. Su l'educazione pubblica.

ed il suo Poema lirico in dieci Treni o Lamentazioni ad imitazione di quelle di Gere-

---

10. Su l'educazione domestica = *A Marianna Radicati di Asti.*
11. Su gli Avvocati ed i Procuratori = *A Pietro Notari di Montemiscoso.*
12. Dell'invidia della gente di lettere = *A Giovanni Lampredi di Firenze.*
13. Su i Mecenati, e su le ricompense = *Al Card. Giuseppe Maria Garampi di Rimini.*
14. Su i sprezzatori della Lingua Greca e Latina = *All'Abate Stefano Arteaga.*
15. Su le Corti. = *Ad Antonio Cerati di Parma.*
16. Su l'egoismo Letterario.
17. L'Amore, e l'interesse prime molle della politica = *A D. Andrea de Silva di Livorno.*
18. Il presente Teatro Italiano, e come potrebbe rendersi più utile = *A Vittorio Alfieri d'Asti.*
19. Cagione della decadenza delle belle Arti in Italia = *A Fiorenzo Ferretti Barone di Presle di Liegi.*
20. Su i nuovi Metri Oraziani = *A Luigi Godard d'Ancona.*
21. Paragone della letteratura Oltramontana, e della letteratura Italiana.
22. Un Furbo regola una Mandra di sciocchi = *All'Abate Spallanzani di Scandiano.*
23. L'Uomo che ha buon cuore, ne è quasi sempre la vittima = *Ad Antonio di Gennaro Duca di Belforte di Napoli.*
24. Della pubblica, e privata diffidenza = *A Ranieri Calzabigi di Livorno.*

mia, e sullo stile dei Profeti e della Scrittura.

Se oltre le massime, e l'anima dell'Autore che facilmente ravvisar possiamo ne'suoi scritti, bramasse alcuno conoscere quali ancora si fossero le forme del di lui Corpo, lo descriveremo di statura men che mezzana, assai bene conformato nelle sue parti, e di una forza muscolare superiore a quella che la sua corporatura riprometteva. Agilissimo in ogni suo moto, il solo vederlo chiaro indizio dava del suo vivace temperamento. Mal si potrebbe a parole far tal pittura del di lui volto, che uguagliar potesse l'incisione fattane dal sommo Artista il Sig. Cav. Raffaello Morghen.

---

25. Gli onori cambiano i costumi = *A Francesco Zipoli di Firenze.*

26. Lettera Commendatizia.

27. L'impiego del vero Medico = *A Domenico Cirillo di Napoli.*

28. Tutti vogliono far versi; ma pochi possono essere i veri Poeti = *All'Abate Clemente Bondi di Mantova.*

29. Chi non s'avvilisce non fa fortuna; e come questa si fa secondando l'altrui passioni, e conducendole a proprio profitto = *All'Abate Toaldo di Padova.*

30. La vera Pietà = *Al Canonico Pio Fantoni di Bologna.*

Inclinato agli amori che fece sì spesso tenero e leggiadro soggetto delle sue rime, con quanta ebbrezza ne sentiva l'ardore, con altrettanta facilità ne cambiava l'oggetto.

Precipitoso all'ira, facilmente cedeva alle preghiere; pietoso alle altrui sventure non risparmiava cure per alleviarle; per gli amici volentieri impiegava credito e consigli; verso di tutti compassionevole ed ai suoi stessi nemici, quando nel richiedevano, soccorrevole. Facondo parlatore, giovani e vecchi, dotti ed indotti lo avevano carissimo, come quello che all'opportunità accomodandosi, con eguale facilità ai giuochi puerili scendeva, e ad argomenti filosofici, e gravi inalzavasi. Era il suo dire utilissima scuola, e dilettevole insieme se di Lirica poesia, e massimamente se di classiche latine bellezze a dissertare imprendeva. Ov'era Labindo non appariva la noja, ed il suo arrivo era contrassegnato dal brio, e dalla giovialità che animava la conversazione.

Spirito libero ed ardente, perdè facilmente la grazia dei Grandi, che non seppe e non volle adulare, eguale in questo anche

verso gli amici suoi, che amò piuttosto perdere, che lusingare. Intollerante di freno, fervido, e Poeta sempre, non si piegò giammai ai desiderj del Padre, che ne voleva fare un Monaco, o un Legale, o un Impiegato.

Nei calamitosi tempi in cui trovossi avvolto tra i politici sconvolgimenti, non dominato nè dall'ambizione, nè dall'interesse, se gli avvenne di contribuire al male, ad errore di mente, non a perversità di cuore si deve imputare.

Caldo amatore della gloria dell'Italiana Letteratura, ambiva l'Italia si conservasse sopra tutte le altri Nazioni illustre e famosa. Il che gli procurò bene spesso gare letterarie, persecuzioni, e disgusti. Se tale fu Labindo, non farà meraviglia che lasciasse morendo un nome caro alla memoria degl'Italiani letterati, e alla tenera affezione degli Amici. Come è solito accadere alle Opere del Genio, salirono in fama dopo la morte dell'Autore, e taluno che criticando i suoi versi cercò di lacerare la sua riputazione mentre visse, fu largo poi d'incensi e di fiori alle di lui fredde ceneri.

Furon ritrovati i suoi manoscritti a Fivizzano, e a Massa di Carrara, e una gran parte a Forlì, e a Corticella nel Modanese, dei quali all'animo generoso del Dott. Antonio Lei di Modena va debitrice la famiglia dell'Autore che di poi si diè cura di riunirli, ed ordinarli.

E questo era il vero onore che la pietà dei congiunti render dovea all'illustre Poeta, che al certo miglior monumento non poteva inalzare al di lui nome che la collezione delle sue Opere; e se compita non si troverà quale la feconda immaginazione dell'Autore vivendo la disegnò, non ad altro si deve imputare che all'immatura sua morte, che togliendolo ai vivi nel maggior vigore dell'età, e dell'ingegno, lui nei tanti suoi divisamenti, noi nella speranza di vederli a fine condotti lasciò delusi. Pure gli scritti che di lui ci restano mentre lasceranno il desiderio di quelli rimasti imperfetti, e solamente ideati, basteranno forse a rendere immortale il nome di Labindo finchè immortale sarà quello di Orazio.

Non ci diamo perciò a credere di avergli accresciuto fama con questa narrazione

della sua vita. Gli uomini illustri nell'armi e nella politica hanno bisogno di chi scriva le loro gesta per conseguire l'immortalità; ma i Prosatori, ed i Poeti dall'eccellenza degli scritti loro soltanto la ripetono. Anzi, invece che le nostre memorie valgano a dare aumento alla gloria del Poeta, ci avvisammo che in grazia della celebrità del medesimo, così povere e disadorne come elleno sono, saranno forse non senza interesse lette, e con indulgenza scusate.

INDICE GENERALE

DI TUTTA L'OPERA

TOMO I.

DELLE ODI, LIB. I.

1. Invito a riposarsi dalla caccia, ad un Amico. *pag.* 3
2. Al Merito. 5
3. A Francesco Sproni di Livorno. 9
4. A Francesco Micali di Livorno. 12
5. Ad Andrea Vaccà Berlinghieri di Pisa. 15
6. A mio Padre. 17
7. A Maurizio Solferini di Fivizzano. 20
8. Alla Fortuna. 22
9. Ad Alessandro Bicchierai di Firenze. 25
10. La Vendetta. 27
11. A Fosforo. 29
12. A Carlo Emanuelle Malaspina. 32
13. A Ranieri Calzabigi di Livorno. 34
14. A Melchiorre Cesarotti di Padova. 37
15. Alla Sacra Reale Maestà di Maria Carolina Amalia di Austria Regina delle due Sicilie. 40
16. Per il dì natalizio di Maria Luisa di Borbone, Infanta di Spagna, e Granduchessa di Toscana. 42
17. A Bartolommeo Forteguerri di Siena. 44
18. A Torquato Toscano. 46
19. A Giovanni Maria Lampredi di Firenze. 48
20. Su lo Stato d'Europa nel 1787. 50
21. Ad Apollo per malattia di Nerina. 53

22. Ad un Giovine Ligure, che amava perdutamente una donna venale. 55
23. Baccanale. 57
24. A Giorgio Nassau Clavering Cowper di Londra. 59
25. Ad alcuni critici. 61

Lib. II.

1. Ad Antonio Cerati di Parma. 65
2. Alla Conversazione di Anna Maria Berte di Livorno. 68
3. A Delio Ligure deluso nelle sue speranze da una Corte. 72
4. Al Formidabile Vascello dell'Ammiraglio Rodney. 76
5. All'Ammiraglio Rodney in occasione della vittoria riportata il 12 Aprile 1782. 78
6. A Ranieri Calzabigi di Livorno. 80
7. Al Duca di Crillon. 82
8. Al Fonte di 83
9. Al Servo per la Pace del 1783. 85
10. Per la partenza d'un Giovane Toscano per Cadice. 87
11. Alle Muse. 88
12. A Luigi Isengard della Spezia. 91
13. A Fille Siciliana = Invito alla Campagna di Portici. 93
14. Per pubblica apertura di nuova Accademia delle Arti eretta in Firenze nel 1784. 96
15. Al Matematico Pio Fantoni di Bologna. 100
16. Per il ritorno da Vienna nel 1784 di S. A. R. Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana. 104
17. A Vincenzo Corazza di Bologna. 107
18. Ad una Vecchia Veneta, che pretende di far la Giovine. 111

19. A Giuseppe Bencivenni già Pelli di Firenze. 113
20. Ad Agostino Fantoni di Fivizzano. 116
21. A Delio Toscano. 118
22. A Bartolommeo Felice Cavedoni di Castelvetro Modenese. 120
23. Ai Figli di Gaetano Filangieri di Napoli. 123
24. Ad Alberto Fortis di Padova. 124
25. A Giovacchino Pizzi di Roma. 127

Lib. III.

1. A Venere. 131
2. Ad una Amica = *Amor non ha legge.* 133
3. A Pietro Notari. 134
4. Al Silenzio. 137
5. A Glauco Masi di Livorno. 139
6. I Baci d'Argene. 142
7. A Glicera. 143
8. A Nice = Ad imitazione di Saffo, e Catullo. 147
9. A Giuseppe Piazzini di Pisa. 149
10. Lo Sdegno. 151
11. L'Amante deluso. 152
12. A Pietro Notari di Monte Miscoso. 154
13. Ad Apollo Medico. 156
14. Il Sogno. 158
15. A Fille = *La Pace.* 159
16. Il Giuramento tradito. 161
17. A Fille. 162
18. A Nice = *La Gelosia.* 163
19. L'Amante disperato. 165
20. Dialogo di Labindo e Licoride. 167

21. Il Sogno = A Clemente Bondi di Mantova. 169
22. All'Aurora. 175
23. In morte d'un'Amica vittima dell'invidia di una Corte. 177
24. A Carlo Antonio di Rosa di Napoli. 180
25. Ad Amore. 182

Lib. IV.

1. A Giuseppe Bertacchi di Barga. 187
2. A Domenico Guidotti di Masseto Fattore in Lunigiana. 189
3. A Paolo Luigi Raby di Torino. 191
4. A Bartolommeo Boccardi di Genova. 194
5. A Diana. 196
6. A Nice Veneta. 198
7. A Tito Manzi = In morte del Maresciallo di.... 200
8. Ad Odoardo Fantoni di Fivizzano. 201
9. Ad un Ministro. 203
10. A Cinara Etrusca. 205
11. A Fiorenzo Ferretti Presle di Liegi. 207
12. A Sebastiano Biagini di Lerici = Il Vaticinio. 209
13. In morte d'un Ufficiale Italiano ucciso in una battaglia contro i Francesi. 212
14. Ad Antonio Boccardi di Genova. 214
15. Ad Iro Finanziere. 219
16. Ad Andrea Massena di Sospello. 222
17. All'Abate Francesco Maria Zipoli di Firenze. 226
18. A Melchiorre Cesarotti di Padova = L'Umanità. 228
19. A Vittorio Alfieri di Asti = Il Fanatismo. 230
20. A Luigi Fantoni di Fivizzano. 234
21. A Bartolommeo Boccardi di Genova. 238

22. All'Italia. 246
23. A Salomone Fiorentino. 243
24. A Gaetano Capponi di Firenze. 246
25. A Lazzaro Brunetti di Massa di Carrara. 250
Osservazioni sui Metri delle Odi di Labindo. 257
Annotazioni. 297

INDICE DEL TOMO SECONDO.

Il Dove. 3
Il Simulacro. 8
La Solitudine. 11
Il Lampo. 15
La morte di Misi. 18
Il Temporale. 22
Il Testamento. 25
L'Occasione. 27
Il lume della Luna, ossia l'Origine dell'Ellera. 29
I Fuochi fatui. 36
Il Sogno. 40
Il Bacio. 44
La Noja della vita. 46
Delia = Egloga I. 53
Damone = Egloga II. 58
La Redenzione = Egloga sacra. 64
Labindo alla Tomba di Antonio di Gennaro Duca di Belforte = Notte. 71
La Vita, il Tempo, e l'Eternità. 74
In morte d'un Bastardo. 79
Per un Aborto. 82
L'Amicizia = Al Marchese Carlo Emanuelle Malaspina di Fosdinuovo. 87

Ad Isaro = Il Disinganno. 94
A Fille Lucumonia = La Pace. 98
Al Sig. Abate Cav. D. Scipione Piattoli. 100
Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuelle Malaspina. 103
La Condizione dell'Uomo. 108
Invio dell'Eroide d'Armida e Rinaldo = La Riflessione. 109
Armida a Rinaldo. 113
Introduzione agli Scherzi. 139
Al Genio degli Scherzi. 141
Alla Cetra. 143
Amor Prigioniero. 145
Per la Liberazione d'Amore. 151
A Fille chiedendo da bere. 155
Alla Farfalla. 158
Per la Malattia della Signora M. P. F. 160
A Fille per la morte di Tisbe sua cagnola. 165
All'Aura. 172
Invito a Fille. 174
Brindisi. 176
A Palmiro Cidonio. 179
Amore spennacchiato. 186
L'Amante contento. 191
Il Gabinetto. 194
Il Solletico. 197
Le Quattro parti del Piacere = Invio a Lesbia. 201
Le Lusinghe. 204
I Sospiri. 209
Le Lacrime. 216
I Baci. 222
Ad una Vecchia = Anacreontica. 227
A Lesbia = Capriccio. 230
A Nerina, che poneva la felicità in un indolente platonismo 232

Scherzo. 236
Scherzo. 239
L'Amicizia ad un amico angustiato da continue Febbri = Anacreontica. 241
Alla Rosa. 246
Alla Lucciola entrata in un Giardino. 251
Ad un Amico, che stato dimesso da un Impiego, vive in profonda malinconia = L'Amicizia. 256
A Fille. 261
Il Ritratto. 264
A Mirtillo. 267
Alla Lucciola. 270
Il Compenso d'Amore. 273
A Torquato. 275
All'Abate Giulio Cordara, che inviò all'Autore la sua Canzone di Gigina. 280
Il Passero Canario. 289
Amore Ape. 292
Conclusione = Al Mirto di..... 295
Annotazioni 297

INDICE DEL TOMO TERZO.

In occasione di Nozze = La Gondola = Alla Sposa. 3
Per le Nozze di Lorenzo Sangiantoffetti, e Lucrezia Nani Patrizj Veneti = Epitalamio. 10
La Conoscenza = Sonetto. 19
La Danza = Sonetto. 20
La Divisione = Sonetto. 21
A Nisa = Sonetto. 22
La Finta Pace = Sonetto. 23
La Dichiarazione = Sonetto. 24

Il Rivale conosciuto = Sonetto. 25
La Sorpresa = Sonetto. 26
Il Disprezzo = Sonetto. 27
Il Giudizio di Amore = Sonetto. 28
A Palmiro Cidonio in risposta ad una Canzone = Ode Anacreontica. 31
Per Malattia dell'Autore al Canonico Pio Fantoni. 39
Il Lamento di Nigella = Canzone. 44
Ad Antonio Lei di Modena = Epigramma. 46
Agli Amici di Napoli = Ode Saffica. 47
A Ferdinando III. Re delle due Sicilie = Ode. 49
All'Essere Supremo Parafrasi di un Inno Francese = Ode 51
Ode. 56
Al Vascello S. Giovacchino comandato dal Cav. Forteguerri = Ode. 58
Il Sacrifizio = Idilio. 60
Januario de Vico eruditissimo Viro, ac Amico suavissimo in obitu Lycophontis = Elegia. 63
Piani, abbozzi, e tracce ideate dall'Autore per Odi ed Idilj per far conoscere il metodo, che Egli teneva nel comporre. 65
Frammenti del Poema Georgico = Le Piante da Carestia = Piano del Poema. 76
Annotazioni alle Poesie. 91
Alla Signora Angiola Giorgeri nata Brunetti = Sonetto. 93
A Fille = Anacreontica. 98
Prose Letterarie = Piano, e Frammenti delle Lezioni di Eloquenza. 107
Discorso del Segretario perpetuo dell'Accademia Eugeniana di belle Arti di Carrara per la distribuzione dei premj. 163
Elogio Funebre di Antonio Anselmi di Carrara. 175

Discorso in risposta a quello del Sig. Prefetto Niccola Giorgini per l'Accademia di belle Arti di Carrara. 183
Il Lei, il Voi, il Tu = Lettere a Lesbia. 189
Elogio Funebre dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, Regina d'Etruria ec. ec. ec. 203
Memorie Istoriche sulla Vita di Giovanni Fantoni, coguominato Labindo. 225

Fine dell'Indice generale.

Pagina.	*Verso.*	*Errata*	*Corrige*
24	7	erbuneo	eburneo
32	16	L'instancabil	L'instancabile
70	28	pingue	pingui
76	3	LE PIANTE E LA	LE PIANTE DA
87	9	atri,	atrj,
89	2	balenare	balenerà
90	3	sprazzi	spruzzi
97	23	di cu	di cui
126	15	devonosi	devonsi
219	5	Chi visse, senza	Chi visse senza
286	21	*no*	*non*
295	6	Antonino	Antonio
314	14	altri	altre

00101715

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016